

Anno III - N. 2

1.º Novembre 1931 A. X

6

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici
Archeologici ed Artistici

per la
Provincia di Cuneo

Prezzo Lire QUATTORDICI



Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

PUBBLICAZIONI SOCIALI

COLLEZIONE LUIGI BURGO

- Vol. N. 1 - *Luigi Burgo* - *G. Cesari* - *H. Closson* -
L. de la Laurencie - *Carlo Zino*: ANTONIO
BARTOLOMEO BRUNI. Lire 20
- Vol. N. 2 - *Eugenio Olivero*: L'ANTICA CHIESA DI
SAN COSTANZO SUL MONTE. Lire 20
- Vol. N. 3 - *Attilio Bonino*: GIOVANNI ANTONIO
MOLINERI. Lire 20
- Vol. N. 4 - *Camillo Fresia*: MEMORIE SPARSE DI
VITA CUNEESE. Lire 25
- Vol. N. 5 - *Giovanni Vacchetta*: LA CHIESA DI SAN
GIOVANNI IN SALUZZO. Lire 30



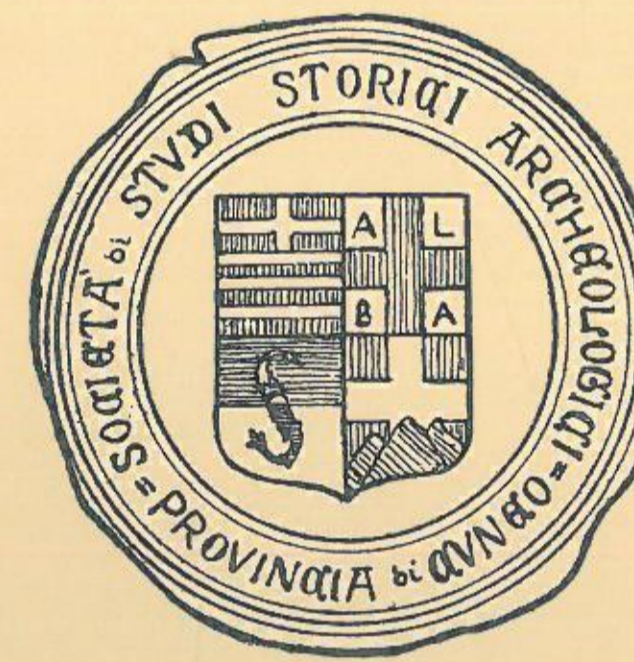
La quota sociale alla S. S. S. A. A. è di L. 12 annue e dà diritto — oltre allo sconto del 50 per cento sui volumi della « Collezione Burgo » — all'invio gratuito dei numeri del periodico sociale semestrale: « *Comunicazioni della Società* » editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio.

Anno III - N. 2

1.º Novembre 1931 A. X

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici
Archeologici ed Artistici

per la
Provincia di Cuneo



PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici
Archeologici ed Artistici

Volume di Cuneo



EDITORE
Società per gli Studi Storici

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre N. 8 - Cuneo

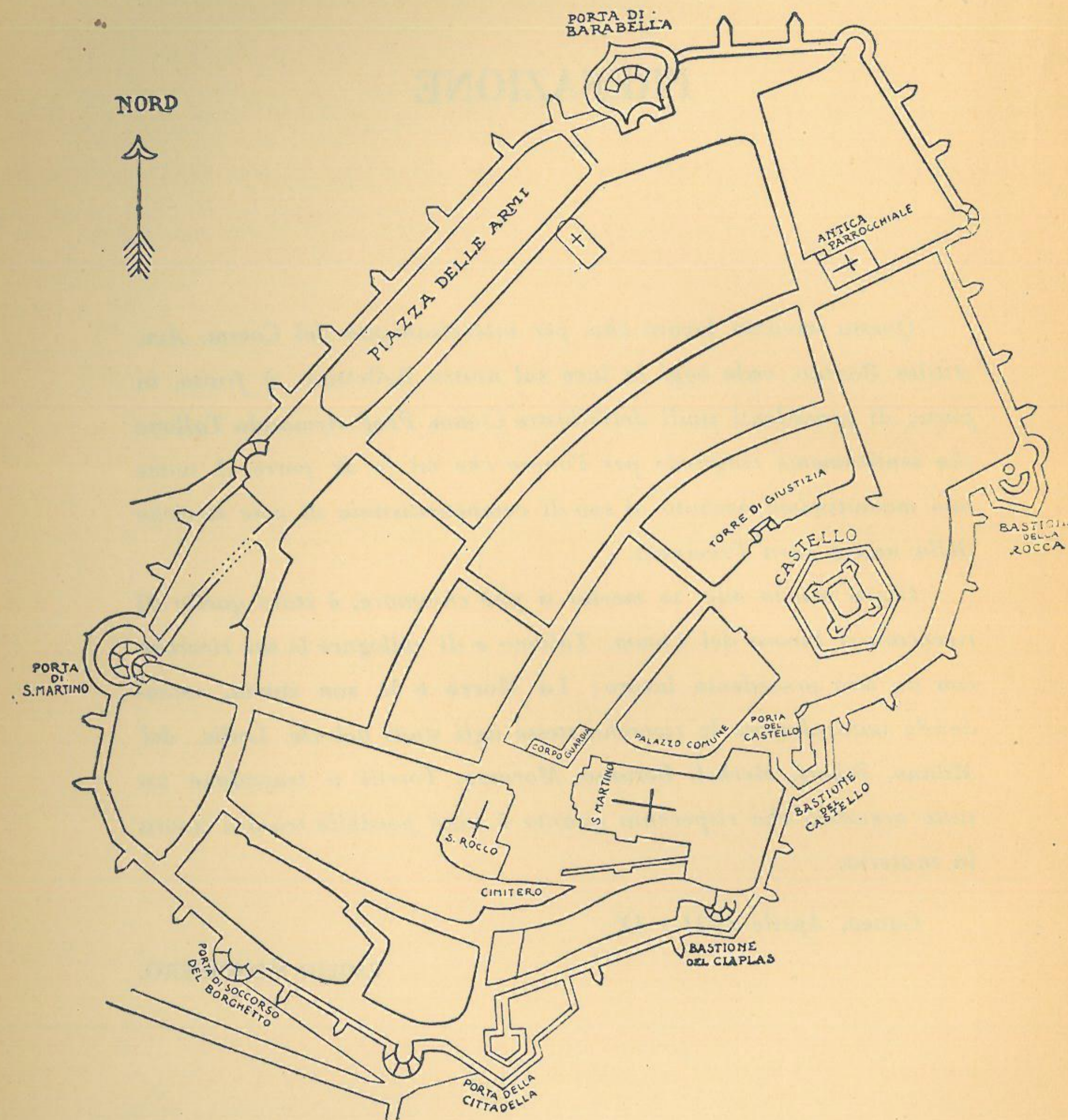
PREFAZIONE

Questo modesto lavoro che, per interessamento del Comm. Avv. Attilio Bonino, vede oggi la luce sul nostro Bollettino, è frutto, in parte, di precedenti studi dell'illustre Comm. Prof. Armando Tallone che sentitamente ringrazio per l'onore che mi fa di porre il nome mio modestissimo accanto al suo di competentissimo di cose storiche della nostra cara Provincia.

*Unico merito mio, se merito si può chiamare, è stato quello di rievocare il lavoro del Comm. Tallone e di collegare le sue ricerche con un mio precedente lavoro: **La Morra e la sua storia**, estendendo naturalmente le ricerche stesse agli studi del De Lollis, del Milano, Riberi, Merkel, Bertano, Morozzo, Torelli e traendone un tutto organico che rispecchia quanto è stato possibile trovare sinora in materia.*

Cuneo, Aprile 1931 - IX.

EMILIO MONCHIERO.



Il Piemonte sotto la dominazione Angioina

Il 10 luglio 1259 il Consiglio Generale dei capi famiglia di Cuneo provvedeva alla designazione dei rappresentanti del Comune per la dedizione della Città a Carlo d'Angiò.

Il 24 luglio stesso anno, gli ambasciatori cuneesi venivano solennemente ricevuti da re Carlo nel Castello di Pignans (Hyerés), dove, alla presenza del cappellano, del Siniscalco, di *Sordello Mantovano*, dell'Abate di San Dalmazzo Pedona, Tomaso, e di un grande numero di Cavalieri, aveva luogo la cerimonia della firma della dedizione (1).

Con questo atto, Cuneo, scrollata la signoria dell'Abate di Pedona, pur rinunciando alla sua indipendenza politica che in pratica da un pezzo già era perduta, ottiene un trattato che rispetta la sua autonomia interna e garantisce il suo sviluppo ed una vita tranquilla e prospera e viene ad assumere il ruolo di capitale del Piemonte (2).

Re Carlo, a sua volta, perseguendo la sua intelligente politica di conquista, ottiene, a poca distanza da Cuneo, la dedizione dei maggiori centri del Piemonte, tra i quali Benevagienna, Mondovi, Savigliano, Cherasco ed Alba che, via via, ripiegano i loro gonfaloni comunali e trovano, sotto l'ala Angioina, sicuro rifugio contro i loro nemici.

Solo Asti, tenace e fiera, resiste e prepara quella meravigliosa lotta che la porterà, nel 1274, trionfante a Roccaione.

Il 28 giugno 1265 Carlo d'Angiò è investito del regno di Sicilia e subito inizia i preparativi per andarne alla conquista. Radunato un e-

(1) Vedi « Atti » Prov. di Cuneo I° - Cuneo N. 4 - Atto di dedizione.

(2) Ved. De Lollis 320 N. IX - dall'originale in Archivio di Stato di Torino - Cuneo I-4, già pubblicato da parecchi, dei quali dà l'elenco il Merkel « Sordello » 29 N. 42.

sercito di trenta mila uomini circa, ed attorniato da un brillante seguito di Cavalieri, tra i quali Sordello di Goito, nell'ottobre 1265 passa le Alpi e per il Colle dell'Argentera e Tenda, raggiunge Cuneo ove è accolto con grandi onori. Quindi, per Fossano, entra in Alba, l'eterna nemica di Asti, tra l'entusiasmo della città e dei borghi circconvicini accorsi a salutarlo. La dedizione di Alba risulta per altro già avvenuta sin dal 13 novembre 1259 (3).

Cherasco ed i Signori di Manzano subito ne imitano l'esempio e La Morra, che seguiva le sorti di Alba, passa a sua volta sotto il dominio Angioino. Sollecitatori principali di queste dedizioni furono i Brayda, famiglia avente antichi diritti da rivendicare nel Reame di Napoli (4).

Alba diventa intanto centro del governo regionale e sede dello stesso Siniscalco.

Il fior fiore dell'esercito Angioino passa tra le sue mura; tutto il commercio della regione piemontese tende a questa città e si afferma con una fitta rete di banchieri e di finanzieri tra i quali eccellono i De Brayda sopra menzionati ed i Falletti, che spingono i loro negozi sin nell'Italia Meridionale.

Magazzini militari, banche, fornitori, si installano nella città e nei castelli vicini, ove si costituiscono i reggimenti di nuova formazione, nella maggior parte formati da milizie piemontesi allettate dalle mirabolanti promesse dei Cavalieri di Re Carlo e destinate invece, nella maggior parte, a perire sui campi di battaglia o di malattia nei lazzaretti delle città attraversate.

Colla vittoria di Tagliacozzo (23-8-1268) il reame di Napoli è conquistato: l'apogeo Angioino è raggiunto; ma comincia ben presto la di-

(3) M. h. p. Ch. I. II. 1594: Merkel « Un quarto di secolo 151-152 »; Bertano, I. 209, II. 353.

(4) I Brayda, di Bra, sono una generosa famiglia di guerrieri e di finanzieri. Pietro Brayda il 4 dicembre 1261 dava a prestito al Siniscalco Guglielmo Stendardo, 800 lire tornesi « pro solvendis militibus suis stipendiariis » e avendone in pegno la villa ed il castello di Polenzo. Nel 1264 i De Brayda mutuarono altre ingenti somme al Siniscalco Pietro de Vins, ottenendo in pegno, da Re Carlo, i castelli di S. Albano, Corneliano, Bene, Monforte.

Un Jacopo de Brayda era Priore del monastero di Pedona, allorché i monaci dell'abbazia suddetta davano all'Abate Tomaso, la procura che condusse alla dedizione a Carlo d'Angiò. Un altro De Brayda, Guglielmo, nel 1257 era Vescovo di Alba: tanti anelli d'una stessa catena che, legandosi sapientemente l'uno all'altro, spiegano molto bene le cause della rapida dedizione di Cuneo, Pedona ed altre terre del Piemonte a Carlo d'Angiò.

scesa della parabola: nell'agosto 1275 le milizie Astigiane già compaiono innanzi ad Alba e vi corrono il palio sotto le sue mura a scorno della città.

La signoria provenzale fattasi sempre più debole, è schiacciata colla sanguinosa sconfitta di Roccavione del 10-11-1275 per opera di Asti, sempre tenace e fiera, stretta in lega con moltissime altre città. Lo stesso Siniscalco Filippo di La Gonessa vi resta ferito (5). Il castello da poco tempo feudo dell'Abate di S. Dalmazzo Pedona, vien distrutto ed il fiore dei Cavalieri provenzali è condotto prigioniero ad Asti.

Alba, a sua volta, sotto il trionfo della sua fiera rivale, deve abbassare il capo e dopo la sconfitta militare ed altre diplomatiche, deve accettare di ritornare ad una forzata alleanza con Asti.

La Morra, diventata asilo di profughi delle terre vicine, deve seguire, a sua volta, le sorti di Alba.

Cuneo, per parte sua, non ostante i prodigi di valore di Pietro de Brayda, si vede costretta ad abbassare le insegne regie.

Un tentativo di ripresa dei regi, capitanati dalle milizie Cuneesi, ed avvenuto verso la pasqua del 1282, in cui si cerca di riunire le forze ai Provenzali ed ai Guelfi di Valle Stura, è presto soffocato nel sangue.

Cade bensì Borgo S. Dalmazzo consenziente l'Abate, ma accorrono le truppe del Marchese di Saluzzo, che ristabiliscono in breve lo *statu quo ante*. Tomaso I si insedia in città, prende il nome di Signore di Cuneo e vi erige un castello (6).

Intanto il 7 gennaio 1285 avviene la morte di Carlo d'Angiò e gli succede Carlo II che cerca di ricostruire l'antica signoria. Nel 1305 risorge per breve tempo la fortuna Angioina in Piemonte e questo per merito di Giacomo Arduino, profugo Cuneese, ufficiale regio in S. Martino Lantosca e rappresentante del Siniscalco Riccardo di Gambatesa.

L'Arduino occupa tutta la Valle Stura e riesce a discendere al piano quasi senza colpo ferire. Centallo, Busca, Cherasco, s'affrettano a rialzare la bandiera Angioina, mentre Cuneo ha la soddisfazione di riprendere il pomposo titolo di capitale della Contea Piemontese.

Breve e vano tentativo, giacché la signoria Provenzale, troppo de-

(5) Quanto si riferisce alla battaglia di Roccavione è studiato dal Morozzo « La battaglia di Roccavione », Vol. II, capo II, pag. 225, in Ventura 713-714 e A. Tallone in « Tomaso I^o », pag. 228 e seguenti.

(6) Vedi Monsignor A. M. Riberi in « S. Dalmazzo di Pedona e la sua Abbazia ».

bole per combattere le numerose fazioni che sorgono in quasi tutte le città, deve ben presto far affidamento sulle sole forze dei Feudatari dipendenti.

Mentre le città piemontesi si fortificano, scoppiano in Alba le zuffe fra le due più potenti famiglie dell'epoca, i De Brayda ed i Falletti, ciascuna delle quali pretende la supremazia della città e delle terre vicine (7).

Nella singolare tenzone i Vicari Regi ed i Siniscalchi che si sono susseguiti cercano di destreggiarsi fin che si giunge al 13 novembre 1346, data della battaglia di Pollenzo, giornata di notevolissima importanza politica, giacché essa segna lo sfasciamento della dominazione provenzale in Italia.

Savoia ed Acaia, Milano e Monferrato, si gettano sulla preda e così il 16 giugno 1347 Alba e La Morra passano alla Signoria del Visconti.

(7) I Falletti, cittadini di Alba, prima banchieri, poi agitatori politici e quindi signori feudali, possedevano in quell'epoca, oltre La Morra, parte di Pollenzo, acquistato per L. 1100 astesi, dal Priorato di S. Pietro. Essi tenevano inoltre i castelli di Pocapaglia, Barolo e Roddi. I Falletti, da Pocapaglia, fecero irruzione in Pollenzo, lo presero e lo fortificarono con l'aiuto delle milizie di La Morra. Qui si sostennero contro i De Braida ed i Pollentini, fra di loro alleati. La lotta in breve si allargò attirando nella singolare tenzone truppe Ghibelline del Marchese di Monferrato e quelle degli Angiò capitanati dal siniscalco Francesco Bollero, successore di Reforza d'Agoult, già capitano di tutte le forze Angioine. I Falletti valorosissimi capitani e le pugnaci milizie Lamoresi, riescono a strappare la vittoria. Ne segue un'orrenda carneficina, ove lo stesso siniscalco F. Bollero vi lascia miseramente la vita.

La-Morra feudo di SORDELLO DI GOITO

..... O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.....
(Purgatorio: Canto VI)

Tra i Cavalieri che seguirono Carlo d'Angiò nella sua calata in Italia, primeggia Sordello di Goito, la grande figura del «Purgatorio Dantesco».

Alba, come capitale del nuovo dominio, che vide il fiore dell'eser-

cito Angioino tra le sue mura, ebbe l'onore di ospitare Sordello Mantovano e La Morra quello di annoverarlo tra i suoi Feudatari.

La cosa risulta ormai certa dal magistrale studio dello storico Armando Tallone (vedi fascicoli di «Alba Pompeja») illustrante il documento, pure pubblicato dallo stesso nel «Bollettino storico bibliografico subalpino» (anno XV, n. III-IV, 1910), scoperto dal De Lollis in quell'inesauribile miniera, non ancora intieramente esplorata, costituita dai registri Angioini dell'Archivio di Napoli, registri che ogni giorno riserbano delle vere sorprese agli studiosi (1).

Il documento, datato dal campo di Lucera il 28 maggio 1269, non si riferisce direttamente a tale cosa, ma vi allude come a fatto anteriore. Il Siniscalco di Carlo, Guglielmo Stendardo, nominato a tale carica per Piemonte il 22 novembre 1261, per far fronte alle enormi spese del vetovagliamento e dell'armamento delle milizie che si stavano riorganizzando in Alba per spingersi in seguito nell'Italia Meridionale, aveva dovuto prendere a prestito grosse somme di denaro dai quattro banchieri albesi: Oggero Rapa, Oberto Marescotto, Enrico Balduino, Guglielmo Formaggiario (2).

Altri cittadini di Alba e di Cherasco, avevano concorso alla loro volta, con notevoli mutui ad alti ufficiali civili e militari in occasione del passaggio delle Milizie Angioine ad Alba. Tutti questi crediti erano in sofferenza. Si fece allora istanza a Re Carlo perchè fossero soddisfatti od almeno si concedesse ai creditori una percentuale sui contributi di Alba e Cherasco, fino a completa estinzione del credito; ed il Re, con atto 28 maggio 1269 stabilì che si vendessero a pubblico incanto, le «comunanze» di Alba e di Cherasco, eccettuando però le rendite che doveva percepire Sordello di Goito, suo Cavaliere, sopra il Castello di La Morra e sue pertinenze, ed il prodotto di detta vendita si assegnasse, fino alla concorrenza della somma ancora dovuta a quei creditori, a patto però che su ciò si accordassero con «quelli di Cuneo» ai quali le comunanze di Alba erano già state concesse per un biennio.

(1) In Archivio Storico, Napoli, Regist. Angioini, VoI. IV. f. 167, r. B. Ediz. A. Tallone: «Un nuovo documento intorno a Sordello»; in Boll. Stor. Sub. XV. 212 e seg.

(2) Rapa, o Rava, di cui un Guglielmo troviamo Signore di Monforte e Podestà e capitano d'Alba nel 1282-1283, al tempo della sottomissione al marchese di Monferrato. Lo rivediamo nel 1302 segnato come bandito e ribelle, nell'atto di dedizione a Carlo II d'Angiò.

Nella previsione poi che tale accordo non potesse essere concluso (ma Carlo invitava il Siniscalco a intervenire perchè si compiesse), il Re, con l'atto 4 luglio successivo, stabiliva che gli stessi redditi, trascorso un biennio, venissero dati a Folco Arduino e Ardizzone Cavalierio, due fra i principali autori della dedizione di Cuneo a Re Carlo e ad altri loro concittadini danneggiati dall'incendio del 1265.

Quest'ultimo fatto messo in luce dal documento del 4 luglio su citato, costituisce il necessario complemento del precedente manoscritto. Da esso risulta che nel tempo in cui Carlo era venuto a Roma, cioè nel 1265, Cuneo era stata preda di un incendio gravissimo che aveva distrutta parte della città.

Rivoltisi a Carlo d'Angiò i danneggiati, per ottenere un sussidio che valesse a sollevarli dalla miseria in cui erano caduti, egli, in un tempo non precisato, ma probabilmente sul principio della seconda metà del 1267, concesse a quei cittadini, come sopra si è detto, per due anni, la parte che a lui, secondo i patti di dedizione, competeva sui redditi comunali delle « comunanze » di Alba, « ...de omnibus predis captis, captionibus, de foro, de pensis, de mensuris, de pedagogiis, de datis, de bannis et de omnibus aliis comunantiis et intratis ».

ATTO 28 MAGGIO 1269

Carlo d'Angiò, re di Sicilia, assegna ad alcuni cittadini di Alba la comunanza della città in pagamento di loro crediti, salvi i diritti e redditi spettanti a Sordello di Goito nel Castello della Morra (28-5-1269).
— Fonti - A. Min. in arch. Stato, Napoli - Reg. Ang. Vol. IV, F. 167 r.
— B. Ediz. A. Tallone: « Un nuovo doc. int. a Sordello », in Bollett. stor. bibl. sub. XV, 212 seg.

« Carolus ect. (sic) Senescalco suo in partibus lombardie et vicario et aliis officialibus albe, presentibus et fu(c)turis fidelibus eius etc. (sic) Cum speciales homines albe fideles nostri quorum nomina sunt hec videlicet Og(g)erius Rapa Ob(b)ertus Marescotus henricus Balduinus, et Guillelmus formaiarius mutuauerint Guillelmo Estandardo Senescalco nostro in lombardie partibus esistenti duomilia et duecentas libras Turonensium de Turonensi Ciuitate, secundum quod continetur in puplico (sic) Instrumento et alij homines albe et Claraschj mutuauerint et crediderint officialibus nostris et eciam. Militibus, et aliis stipendiarijs no-

stris diuersas pecunie quantitates, pro nostris seruicijs faciendis de quibus solucionem nullatenus habuerunt sicut dicunt, et ex parte Ciuitatis albe, et ipsorum creditorum fuisset nobis per ambaxatores albe, silicet Larecum de neuéis Jurisperitum, et ob(b)ertum Marescotum Fideles nostros humiliter Supplicatum, ut de ipsis debitis ipsis creditoribus. Satisfieri faceremus, vel saltem predictis redditus commenenciarum (sic) albe et Claraschi pro ipsis debitis satisfactum Nos eorum precibus Inclinati volumus et Mandamus quatenus per uos officiales fiat rectum computum de eo, quod predicti superius nominatj. Mutuauerint alijs officialibus et Militibus stipendiarijs nostris, in Alba pronostrijs seruicijs existentibus, et de eo eciam quod inde fecerunt et facto finalj, et recto computo de predictis pro eo quod repertum fuerit. Curiam nostram ipsis Creditoribus obligatam, redditus omnes dictarum Commenenciarum cum fuerint ab illis qui nunc tenent secundum conuenciones inter nos et albenses habitas, liberatj ex nunc tradantur per uos predictos officiales ipsis creditoribus nostris et alijs qui nostris Militibus et stipendiarijs crediderunt, in Solutum usque ad Summam, quam per predictum computum Inuenietur, creditoribus predictis deberj ipsis concordantibus cum hominibus Cunej quibus redditus earum per duos annos donauimus, pro restauracione dampni quod eis incendio peruenit. hoc tamen modoquod dictarum comunenciarum redditus, vendantur sol(l)empniter ad Incantum, uel extimentur per bonos homines et legales, per uos de Consilio venerabilis patris albanensis Episcopi eligendos. consideratis vendicionibus de ipsis red(d)itibus hinc retro factis, ita recte quod nec nos nec ipsi creditore, in precio uel extimacione dictorum redditum, aliquatenus defraudemur, et si forte vobis videretur quod in vendicione uel extimacione ipsorum reddituum nostra Curia lederetur. Statuantur per uos de Consilio dicti episcopi et dictorum Creditorum duo homines ydonej et legales qui dictos redditus recipiant et ipsos tradant dictis creditoribus et non aliis in solutum et de recepcione et solutcione faciant fieri scripturas puplicas (sic), in quaternis et coram racionalibus nostris et personis statutis a Creditoribus Supradictis, reddent de mense in mensem racionem, et Jurent predicti facere bona fide et ad maiorem Cautelam creditorum ex nunc secundum predictam formam dictos redditus dictis ambassatoribus recipientibus nomine predictorum Creditorum damus et assignamus in solutum tali modo quod dictos redditus percipiant et habeant, dicti creditores. quousque de predictis omnibus, fuerit eis Integre Satisfactum, vos autem officiales de ipso computo, et specialiter

quod creditum Inuenietis Militibus et aliis stipendiarijs nostris prouincie, transmittatis venerabilj patrij Episcopo Cistariensi et Raimundo Scriptori de aquis racionalibus nostris puplicum Instrumentum. vt ipsi dictis Militibus, et stipendiarijs in eorum gagijs valeant computari a dicta uero dacione In solutum excepimus redditus quos percipere debet Sordellus de Godio Miles noster In Castro Morre et pertinencijs eius.

« Datum In Castris in obsidione lucerie XXVII^o Madij XI^o Inditionis ».

Le notizie documentarie che ci rimangono intorno alle relazioni di Sordello con Carlo d'Angiò, sono assai scarse. Da un componimento scritto verso il 1248 in cui Sordello incita il suo Signore a nobili fatti (De Lollis « Vita e poesie » 52^a ediz. pagina 161, n. 9) se ne deduce ch'egli, già sin d'allora era alla Corte di Provenza.

Noi troviamo inoltre il nome suo una prima volta fra i testi alla pace stipulata fra Carlo d'Angiò e la città di Marsiglia, in Aix, il 26 luglio 1252. Una seconda volta ne troviamo il nome, pure come teste, ad altra pace fatta nello stesso luogo con la stessa città il 2 giugno 1257.

Altri tre documenti, tutti del 1257, recano il nome di Sordello fra i testimoni; due di questi sono del 17 luglio e datati da Riez e si riferiscono all'omaggio prestato a Carlo d'Angiò da Guido Delfino di Vienne. Il terzo è del 30 agosto, da S. Remy, e contiene una donazione fatta a Re Carlo dal Vescovo di Marsiglia.

Il 19 luglio 1259 Sordello è presente in Brignolles, ad un atto relativo alle saline di Hyères e il 24 luglio, come sopra è stato detto, a Pignans, a quello importantissimo della sottomissione di Cuneo alla dominazione Angioina. Nel 1262 il nome suo si legge tra i testi che in Aix, il 21 luglio assistettero a due atti stipulati fra Carlo d'Angiò ed il Comune di Genova. Nel 1265, il 23 gennaio, egli trovasi pure in Aix fra i testi per l'accordo coi Torriani.

L'anno seguente ricorda Sordello, un documento del tutto diverso dai precedenti, ma assai più importante per la sua biografia: « un breve » di Papa Clemente IV, in data 22 settembre 1266, il quale, movendo a Carlo d'Angiò parecchie lagnanze per il modo in cui venivano trattati i suoi sudditi, lo rimprovera perchè lascia languire in Novara, Sordello, che pure ha tanti meriti verso di lui (1).

(1) De Lollis 323 n. XIII, dall'Arch. Vaticano, reg. 33-46, « breve » 254.

Dice il « breve »:..... tu defraudi dei loro stipendi i tuoi provenzali che pure fedelmente ti seguirono, e di essi molti morirono d'inedia, molti senza alcuna convenienza alla loro nobiltà e tua giacquero negli ospedali dei poveri e molti ti seguirono in qualità di pedoni. Langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobile uomo Giordano dell'Isola. *Langue in Novara il tuo Cavaliere Sordello che, anche se non avesse di te meritato, sarebbe da acquistare, e tanto più è da redimere pei meriti che ha verso di te, e molti altri che ti servirono in Italia, nudi e poveri sono ritornati alle proprie case.* (Traduzione in De Lollis 59).

Con questo documento è provato, in modo indiscutibile, la partecipazione di Sordello Mantovano alla conquista del Reame di Napoli, come Cavaliere al seguito del Re Carlo, come pure resta provato che, al suo ritorno dalla guerra, egli abbia dovuto fermarsi in Novara, o infermo in un ospedale, oppure in carcere per debiti ed in ogni modo, in condizioni tali da muovere a compassione Papa Clemente IV che, valendosi dell'alta sua autorità, richiama Re Carlo ad una maggiore comprensione dei suoi doveri di riconoscenza verso coloro ai quali doveva il felice risultato dell'impresa di Napoli.

L'alto intervento del Papa è accolto benignamente da Re Carlo che con atti 5 e 12 marzo 1269 provvede a riparare alla dimenticanza con varie concessioni a favore di Sordello.

Tra queste annoveriamo la donazione dei Castelli Abruzzesi di Monte Odorisio, Monte Silvestro, Paglieta, Pila ed il Casale di Castiglione, terre trasmissibili agli eredi d'ambo i sessi.

Il 21 maggio infine ordinava lo si ponesse in possesso del Castello di Civitaquana ed il 30 giugno di quello di Palena, datogli in cambio di Monte S. Silvestro, Pila e Paglieta.

Dal confronto delle date succitate si trae la conclusione che i noti versi di Sordello, in cui si lagna della miseria e del suo Signore e della malattia che lo affligge (Ediz. De Lollis 163 N° XI), restano a documentare che, nel 1266, egli era in tristi condizioni a Novara; che il 23 agosto 1268, data della battaglia di Tagliacozzo, egli era ancora al seguito di Re Carlo e che le liberalità del Re, avvenute nel 1269, si devono unicamente all'intervento del Pontefice il quale teneva in gran conto il poeta, come giustamente fa notare A. Tallone nel suo studio qui riportato. (« Un nuovo documento intorno a Sordello » - Bollettino Stor. Sub. XV. 212). Il Feudo del Castello di La Morra, invece, è cer-

tamente di concessione assai anteriore e forse contemporaneo al soggiorno di Re Carlo ad Alba, avvenuto nell'ottobre del 1265.

Coll'atto 28 maggio 1269 si rileva infatti che prima di quella stessa data, i redditi del Castello di La Morra e delle sue pertinenze, già erano stati assegnati da Carlo d'Angiò al Trovatore Mantovano.

Nel documento se ne fa cenno solo per incidenza, come di cosa già avvenuta e quindi la data deve necessariamente trovarsi tra il 31 novembre 1259, anno della dedizione di Alba e di La Morra agli Angioini e la Battaglia di Benevento o di Scurcola ».

Notizie sul Castello di La-Morra feudo di Sordello

Da un diploma del 23 marzo 967, rogato a Ravenna, risulta che La Morra, compresa allora nella Marca Astigiana, venne concessa in feudo al Marchese Aleramo, da Ottone I.

Da un altro diploma del 991, La Morra col Castello di Ripalta, (l'attuale Rivalta, posta sulla sponda destra del Tanaro, di fronte al Castello di Pollenzo), risulta ancora degli Aleramidi e precisamente del Marchese Anselmo, figlio di Aleramo.

Nel 1142, Bonifacio II, pure degli Aleramidi, ne è feudatario. Alla morte sua, La Morra viene suddivisa in quattro parti che passano rispettivamente ai Marchesi di Saluzzo, Busca, Ceva e Del Carretto, tutti vassalli di Asti. Scoppiata la lotta tra Asti ed Alba, lotta alla quale prendono parte i feudatari dei Comuni posti nelle rispettive giurisdizioni, La Morra cade sotto l'influenza di Alba. Infatti il 29 dicembre 1201, noi troviamo Alba che concorda col Console e coi Consiglieri di La Morra, l'esenzione dal pagamento del « fodro » per 5 anni e l'esenzione ad perpetuo da qualunque altra imposta, permettendo ad essi di far l'uso che meglio stimassero, di tutti i loro redditi ed entrate (Rigestum Communis Albae I^o, 61, N^o 24).

S'avvicina intanto l'epoca della calata in Italia degli Angioini. Il 13 novembre 1259, Alba, e di conseguenza anche La Morra, passano a

Re Carlo d'Angiò. Il Vescovo di Alba, frate Simone, continua peraltro a godere della metà delle decime del Comune di La Morra, parte che in seguito cede a Borgogno di Mercenasco, diritti più nominali che effettivi, mancando ad entrambi l'autorità e la forza per esigerli (1).

Come risulta dall'atto sopra citato 28 maggio 1269, La Morra veniva intanto data in feudo a Sordello di Goito.

Sopravvenuta la sconfitta di Roccaione del 1275, gli Angioini sono costretti a ripassare le Alpi e La Morra ed Alba devono cedere ad Asti vittoriosa che trionfa del terrore della sua nemica. Nella modificata situazione politica generale essa trova alleate Genova, Pavia, il Marchese di Monferrato ed incomincia allora quella energica cacciata dei Provenzali che preannunzia la grande ora « dei Vespri di Palermo ».

Tutti i Comuni, già signoreggiati da Carlo, uno dopo l'altro si rivendicano allora a libertà. Così avviene per Alba e La Morra che il 26 gennaio 1283 si assoggettano al Marchese di Monferrato Guglielmo VII il Grande.

E La Morra venne esplicitamente compresa nell'atto di dedizione, ma quando, per la cattura e la morte del Marchese Guglielmo, il suo dominio andò in sfacelo, anche La Morra, imitò l'esempio degli altri Comuni e così il suo Castello e i suoi redditi, ritornati in suo diretto potere, ipotecava a Pietro de Brayda, dal quale aveva tolto a prestito la somma di lire 1468. (Gabotto « Storia del Piemonte, nella prima metà del sec. XIV » - Torino, 1894).

Quando poi sul principio del secolo XIV si restaurò in Piemonte la dominazione Angioina, Alba, che di questa restaurazione era con Cuneo la principale cooperatrice, accolse tra le sue mura nel marzo 1305, il Siniscalco Angioino il quale ne prese possesso in nome di Carlo II.

Così anche La Morra ritornava in potere di Carlo II e poi di Roberto d'Angiò Re di Napoli, il quale nel 1340, per mezzo di Accorsino della Torre, suo Vicario, la vendeva a Pierino Falletti al prezzo di tre mila fiorini d'oro. (La procura in capo di Francesco Beccaria, passata dal Comune di Alba, per mettere i Falletti in possesso di quel luogo è del 1340. - Gabotto, « Ricerche e studi della storia di Bra » I. 170-171 - Bra 1892 — Confr. pure F. A. Della Chiesa « Descrizione » I-313 e Lodovico Della Chiesa: « Delle storiæ del Piemonte », 93-Torino, 1777).

(1) Confrontare in « Mercenasco seu Murre » - Torelli: L'Archivio del Monferrato, in atti R. Accad. delle Scienze, XLIV 139, Torino, 1909.

Come più avanti si è detto, ferveva intanto la lotta tra il Marchese Giovanni di Monferrato (rappresentante di parte Ghibellina in Piemonte alla morte di Roberto Re di Napoli) e gli Angioini capitanati dal Siniscalco Francesco Bollero, successore di Reforza d'Agoult, già capitano di tutte le forze Angioine.

A questa lotta prendono parte attivissima le famiglie dei De Brayda e dei Falletti ed il 13 novembre 1346 questi ultimi strappano la vittoria di Pollenzo; il Siniscalco Bollero lascia la vita sul campo e così ha fine la dominazione Angioina in Piemonte e cadono tutti i diritti dei De Brayda su La Morra che resta definitivamente feudo dei Falletti.

Ma Savoia, Acaia, Milano, Monferrato, si gettano sulla preda ed il 16 giugno 1347 Alba deve passare ai Visconti.

I Conti Falletti, pur conservando il loro feudo di La Morra, per non isolarsi politicamente, fanno atto di sottomissione a Milano e così noi, la troviamo sino al 4 febbraio 1356 data in cui dai Visconti passa ai Paleologi. Nel 1431 un esercito guidato dal Conte Francesco Sforza, sottomette il Monferrato e La Morra, colla pace del 1435, ricade sotto Milano alla quale giura fedeltà contemporaneamente ad Asti, che, con decreto 29 marzo 1445 conferma gli Statuti suoi.

Nel 1500 il feudo di La Morra viene diviso tra i Falletti e Giorgio Riccio di Borgo S. Donnino, la cui famiglia non si estese però che alla quinta generazione. Bernardino Riccio, secondo di questo nome e figlio di Giovanni Antonio, condusse in isposa Laura Falletti. Ma con i figli di questi si estinse la discendenza.

Nel 1526 Carlo V° conquista il Ducato di Milano e quindi La Morra cade in potere di Spagna che la tiene alternativamente con Francia per tutto il periodo della lotta tra Carlo V° e Francesco I°.

L'abbattimento del magnifico Castello ergentesi in vetta al paese e dominante colla sua mole le vallate circostanti è appunto del 1544.

Firmatasi la pace di Cherasco (6 aprile 1631) tra Spagna e Francia e il Duca di Savoia, La Morra, con 84 altre terre, dette Feudi Imperiali, passa definitivamente a Casa Savoia ed il 30 agosto 1736 i rappresentanti del Comune, col Feudatario Conte Falletti di Rodello, si recano a Cairo a prestare il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele III Re di Sardegna.

DA DIPARTIMENTO DELLA STURA A PROVINCIA DI CUNEO

LA GARA PER LA CONQUISTA DEL CAPOLUOGO

Un'eco della competizione per la conquista del grado di Capoluogo di quel Dipartimento della Stura che doveva poi tramutarsi nell'attuale Provincia di Cuneo — competizione durata, ora più ora meno vivace, ben oltre mezzo secolo a partire dalla fine del '700 — si è avuta nel Congresso della Società Storica Subalpina (XXIII° della serie) tenuto l'anno scorso in Savigliano. Ve la recò il chiaro Direttore del Museo torinese del Risorgimento Italiano, prof. dott. Adolfo Colombo, con la comunicazione d'un documento che, perduto oramai ogni valore come atto di litigio, rimane pur sempre quale dimostrazione del caldo fattivo interessamento dell'insigne Saviglianese Santorre Santarosa a riguardo delle cose di maggior importanza per la sua città diletta. Un interessamento più che legittimo e che riesce sommamente simpatico, toccante, anche quando si volge ad affermazioni di questo genere: che il clima di Cuneo — universalmente riconosciuto ottimo per la purezza dell'atmosfera quasi montana e per la mancanza di cause d'umidità perniciose, quali la nebbia e l'acqua stagnante nel sottosuolo — diventa insalubre, o quantomeno tale da doversi evitare, quando si tratta di fare la scelta del Capoluogo!...

Il documento di cui il prof. Colombo diede comunicazione al Congresso, porta il titolo di « Memoria sulla città di Savigliano relativamente ai vantaggi che essa riunisce per essere Capoluogo del Diparti-

mento della Stura». Non ha data; ma fu compilata dal Santarosa nel periodo in cui egli era « Maire » di Savigliano (1808-1811). Neppure è indicato a chi fosse diretta; ma poichè si conclude con un'alata perorazione a Napoleone Re d'Italia perchè accolga i voti dei Saviglianesi, è probabile che fosse stata diretta precisamente a lui.

I principali argomenti svolti nella « Memoria » erano riassunti in una supplica al Re (Napoleone) firmata « Derossi S.^{ta} Rosa, Maire, contribuable pour 1700 frs ». Seguivano le firme d'altri contribuenti: Alfieri, Berthout, Ripa Meana, Ruffino, Fruttero, Zurletti, Regis, Burzio, Sclaro, Albert, Novellis, Bonnio; e dei « maires » di Fossano, Raccogni, Cavallermaggiore, Cherasco, Cortemilia, Bra, Alba e d'altri Comuni minori, la cui preferenza per Savigliano poggiava sulla essenziale considerazione della relativa vicinanza, ossia d'una distanza minore, a confronto con Cuneo; considerazione di non lieve importanza in un tempo in cui la rete stradale della regione era ancora ben lungi dalle condizioni e dall'estensione dell'attuale, ed esclusivamente affidati alla lenta trazione animale erano i mezzi di trasporto.

* * *

Non occorre qui riprodurre il testo della « Memoria » e della relativa supplica: ciò sarà fatto, a cura dello stesso prof. Colombo, nella « Vita » del Santarosa la cui compilazione è a buon punto e che sperasi possa venire pubblicata nel 1932.

E' piuttosto il caso di rilevare come la mossa di Savigliano fosse stata, d'oltre una decina di anni, preceduta da una manifestazione congenere da parte di Cuneo; manifestazione di cui ci ragguaglia un ordinato ch'è da ritenersi pur sempre interessante, posto che i motivi allegativi dovevano palesarsi decisivi in rapporto con la tanto contrastata scelta del Capoluogo.

Lo trascrivo per intero, procurando di rispettarne scrupolosamente le caratteristiche:

LIBERTÀ VIRTÙ EGUAGLIANZA

« Cuneo, li 23 ventos, anno 7° Repubblicano e primo della Libertà Piemontese (13 marzo 1799 v. s.).

« Sessione della Municipalità unita ai membri componenti la Direzione Centrale, ed a quelli del Comitato di Giustizia.

« Raunatis in questa adunanza tutti gli membri che compongono le autorità costituite di questa Comune, sonosi ivi assonti a trattare i principali motivi, e fondate ragioni per quali si crede, che questa Comune a preferenza di tante altre meriti l'erezione in Capo di Dipartimento.

« Gli motivi proposti e discussi tra gli membri suddetti risultano i seguenti:

« Ritrovarsi questa Comune all'imboccatura, di tre essenziali valli, che confinano coi dipartimenti francesi quali sono le valli di Stura, quella di Gezzo, e di Vermenagna, e Macra in poca, e quasi egual distanza delle Comuni di Saluzzo, Savigliano, Fossano, e Mondovi, quali formano un semicircolo a questa Comune diguisacchè possono con facilità recarsi in essa per i loro affari, e quelli del Popolo mediante il beneficio di strade comode, e già dalla natura ed inveterata consuetudine destinata per centro del commercio, oltrechè è capo di una Provincia assai popolata (1).

« Esser questa Comune provvista di solide fortificazioni e suscettibile d'una abbondante Guarnigione militare mercè la quale può anche servire di residenza ad un Generale Comandante, avendo sempre in essa avuto il suo Quartiere Generale il Comandante la divisione del mezzodi, non men che di tutte le autorità costituite, le quali possono all'occorrenza fra esse concordare le misure ad adottarsi nelle circostanze, ritenuto anche, che risiedendo le medesime in una Comune fortificata, e difesa da una Guarnigione militare, sono assicurate da ogni sorpresa, od insulto in caso di turbolenza popolare ed in situazione mercè tal favore a poter spiegare con libertà i loro voti, e promulgare le provvidenze necessarie per l'eseguimento della legge.

« Che conservata così la tranquillità nel Capo di dipartimento le succederà anche quella del rimanente del dipartimento istesso, ed occorrendo in qualunque evento, emozioni popolari non potranno essere che momentanee, poichè colla forza armata stabilita nel Capo di dipartimento si potrà con speditezza e di concerto colle autorità costituite accorrere in que' luoghi ove il bisogno lo richiederà, e restituire con

(1) Si chiamavano allora Provincie quelli che in seguito vennero denominati Circondari.

facilità per ogni dove la calma; quandocché all'opposto se fosse destinata per Capo di dipartimento qualche Comune aperta e sfornita di fortificazioni sarebbero le autorità costituite esposte a sorpresa ed al pericolo di dovere per la violenza di qualche popolare tumulto promulgare provvidenze contrarie al loro volere, ed alla legge.

« Che questa Comune fin dal principio dell'ingresso de' Francesi ha sempre date prove costanti di particolare affezione, e total propensione alle massime, e sistema della gran Nazione.

« Che destinandola per Capo di dipartimento viene con tutta facilità a riaprirsi, ed aumentarsi il commercio di Nizza e Marsiglia facendo così rifiorire il commercio di cui col mezzo di essa e della comoda strada formatasi pochi anni sono godevano le Comuni suddette, quali diverebbero di bel nuovo il deposito delle merci per tutta l'Italia per mezzo di detto scalo di Nizza, quandocché venendosi a dirigere per Capo dipartimento altre Comuni circonvicine verrebbe il commercio suddetto praticato colla Repubblica di Genova e Livorno (1).

« Questi sono i riflessi che le autorità costituite di questa Comune qui addunate a nome anche del popolo della Provincia intera stimano rassegnare non tanto al cittadino Generale Comandante in Piemonte, quanto a quello Comandante di questa Piazza e Divisione del mezzodì, ed a ogni altra autorità francese tanto civile che militare, che sarà duopo, sperando verranno da essi li medesimi accolti e presi in particolare considerazione la posizione di questa nostra Patria onde procurarle quei vantaggi, de' quali la crederanno degna. E si è chiusa la presente Sessione ».

(Seguono le firme dei 15 intervenuti e del Segretario Savio).

Le ragioni espresse in quest'ordinato, persuasero Napoleone: egli, ch'era essenzialmente un soldato e che le virtù militari teneva in pregio sopra tutte le altre, simpatizzava per Cuneo, per questa città guerriera che di tali virtù aveva, in ogni tempo, dato tante prove; simpatizzava per Cuneo, nonostante che le prove di valore questa città avesse date

(1) Fino al 1815, Nizza costituì, per il Piemonte, l'unico sbocco marittimo.

il più delle volte a spese dei Francesi. Così, appena due mesi dopo, e cioè il 20 giugno dello stesso anno 1799, nella sua qualità di Primo Console, Napoleone, annullando una disposizione precedente con cui erasi stabilita la sede dipartimentale in Mondovì, emise il decreto in forza del quale Cuneo era creata Capoluogo centrale di dipartimento.

A fargli mutar parere circa la convenienza di tale scelta, non valse la decisione da lui stesso presa mediante decreto 4 luglio dell'anno successivo a riguardo dell'abbattimento delle fortificazioni, con che veniva meno uno degli argomenti ch'erano stati adottati dalla Municipalità e dai componenti la Direzione Centrale Cuneese nell'ordinato sopra trascritto. Napoleone volle che Cuneo, se pure privata dei vecchi baluardi, serbasse la dignità di Capoluogo.

E non è tutto: volle, Napoleone, che Cuneo venisse soddisfatta anche nel suo antico desiderio di essere Sede episcopale; e con quel sistema spicciativo che gli era proprio, promosse la bolla pontificia 31 agosto 1803 che, sopprimendo la Diocesi di Mondovì, trasportava a Cuneo Vescovo, Capitolo e Seminario. Per l'esecuzione della bolla, venne in Piemonte monsignor Villaret.

Mondovì, come ben si può immaginare, accolse tutt'altro che con rassegnazione la disposizione con cui la si privava di quell'antica Diocesi che costituiva un giusto suo motivo di vanto; e tosto il Capitolo monregalese si diede attorno per ottenere la revoca della bolla.

Nè disposte ad adattarsi chetamente alla disposizione del decreto 20 giugno 1799 si dimostravano quelle altre città che al conseguimento del grado di Capoluogo avevano volto prima, e tuttora continuavano a volgere, nonostante la già avvenuta scelta, il desiderio vivissimo.

Da ciò, un movimento, un'agitazione, di cui non poteva non preoccuparsi il Consiglio Municipale di Cuneo. Esso ne trattò in seduta 15 febbraio 1804 (25 piovoso dell'anno 12° della Repubblica Francese). Riassumo l'ordinato che ne riferisce, e ch'è redatto in lingua francese:

« Il presidente, Filippo Lovera Maria, « Maire », dopo aver fatto rilevare il pericolo che minaccia la Comune di Cuneo per il trasporto altrove del Capoluogo del dipartimento e della Sede episcopale, propone al Consiglio la nomina d'una deputazione che abbia l'incarico di recarsi a Parigi per sollecitare il Governo a voler conservare alla Comune medesima i benefici di cui l'ha colmata stabilendo in essa la Prefettura ed il Vescovado. Il Consiglio, dopo aver preso in esame le cir-

costanze che contribuiscono a fare prestar fede alle insistenti voci riguardanti i mutamenti da cui Cuneo è minacciata; e riconosciuta l'urgenza di correre ai ripari, approva unanime la proposta del Presidente. E dopo avere espresso un voto di ringraziamento al Prefetto del dipartimento per le luminose prove di vivo interesse date alla Comune di Cuneo in questa delicata contingenza, passa alla nomina dei componenti la deputazione incaricata di recarsi a Parigi, facendo cadere la scelta sui consiglieri Angelo Ricci Andon e Francesco Canubi Torretta, dando loro i più ampi poteri per trattare l'affare di cui è caso, concertandosi all'uopo con i colleghi Caissotti Chiusano e Bonvicino che già si trovano nella capitale francese per le loro funzioni di membri del Corpo Legislativo in rappresentanza di questo dipartimento e che essendosi acquistata grande estimazione ed autorità presso il Governo, danno ai Cuneesi affidamento di valida efficace protezione.

« Inoltre il Consiglio mette a disposizione dei due delegati, per le occorrenti spese, la somma di 8.000 franchi. Ed affinché i delegati stessi possano perorare con efficacia presso il Governo la causa di Cuneo, il Consiglio stesso incarica il « Maire » di far redigere un memoriale che ponga in evidenza le circostanze favorevoli alla nostra Comune, specialmente nei riguardi della sua posizione, del carattere degli abitanti, dei sacrifici da essi incontrati in occasione della prima entrata delle truppe francesi in Piemonte, nonché degli altri meriti che la Comune stessa può essersi acquistati presso la Nazione ».

* * *

Circa due settimane dopo, e cioè il 28 dello stesso mese di febbraio, quando, compilato il memoriale ed ultimati i preparativi per la partenza, i due delegati stavano per mettersi in viaggio, il Consiglio Comunale venne riconvocato d'urgenza.

Il « Maire », riferendosi alla deliberazione della seduta precedente, dichiarò che se pure fosse risultato essere tutt'altro che infondate le voci corse circa il trasporto altrove del Capoluogo di dipartimento e della Sede episcopale — alle quali voci aveva dato conferma l'interessamento del Prefetto per evitare a Cuneo il danno che la minacciava — dovevasi constatare come le medesime fossero poi andate attenuandosi. « Una lettera che ho testè ricevuta dal mio predecessore nella carica di « Maire », Caissotti Chiusano, membro del Corpo Legislativo — aggiunse

Filippo Lovera Maria — mi avverte non essere necessario l'invio d'una deputazione a Parigi nel momento attuale; ciò produrrebbe troppo rumore e metterebbe la parte avversaria nel caso di fare altrettanto. Il Caissotti assicura che, per ora, non v'è da temere seriamente che il duplice trasloco venga effettuato. E' pertanto mio avviso — concluse il « Maire » — che la deputazione sospenda la partenza sino a tanto che non abbia eventualmente a ripresentarsene la necessità ». Ed il Consiglio deliberò in questo senso.

L'accennata eventualità non si ripresentò, chè la voce riferentesi al trasloco del Capoluogo a poco a poco si tacque completamente.

Continuò invece a farsi udire, ed insistente più che mai, quella relativa alla Sede episcopale; ed i fatti dovevano darle ben presto conferma: con decreto di Napoleone 5 aprile 1804, la diocesi venne restituita a Mondovì che riebbe, l'anno dopo, il Vescovo in persona di Monsignor Pio Vitale.

A facilitare tale restituzione, aveva contribuito il contegno conciliante di Cuneo, desiosa bensì di noverare finalmente una diocesi propria, ma che mai aveva inteso di disconoscere il diritto della città sorella a vedersi conservata una dignità da molto tempo conferitale. Cuneo era certa che il suo desiderio a tale riguardo, ormai riconosciuto più che legittimo, non avrebbe mancato di essere, in ragionevole forma, soddisfatto. Il che precisamente avvenne con bolla 17 luglio 1817 di Pio VII la quale, senza alterare il numero delle diocesi già esistenti, creò quella di Cuneo togliendo una sessantina di parrocchie alle quattro diocesi circostanti: Mondovì, Fossano, Saluzzo e Torino, la cui costituzione era avvenuta in base a criteri storico-politici, piuttosto che tenendo conto della situazione geografica.

In quanto all'altra anche più importante questione, quella del Capoluogo, nessun mutamento si ebbe: l'ambitissima dignità era stata conferita a Cuneo ed a Cuneo doveva rimanere. Benchè fosse, Santorre Santarosa, personaggio autorevole ed a lui avessero data l'adesione buon numero di Comuni, a nulla approdò la rammentata sua mossa in favore di Savigliano; ed assolutamente inefficaci pure si palesarono le iniziative congeneri d'altre Città aspiranti al grado di cui è caso, quando, con nuovi ordinamenti amministrativi, si passò dal Dipartimento alla Divisione e poi, da questa, alla Provincia costituita, per noi, da quattro Circondari. Capoluogo, Cuneo era; Capoluogo rimase e Capoluogo ri-

marrà, anche se eventuali ragioni politico-amministrative inducessero il Governo a diminuire alquanto il territorio di questa Provincia, come già si è fatto con quelle di Torino, Milano, Genova, Novara ed altre, per costituire ancora qualche Provincia nuova. La dignità di Capoluogo a Cuneo, certamente, mai verrà meno; e non v'è alcuno, io credo, che possa dire non abbia essa, in ogni campo ed in ogni momento, fatto ogni sforzo, ogni sacrificio per dimostrarsene meritevole (1).

CAMILLO FRESIA.

(1) Il dipartimento della Stura era costituito da 5 Circondari (*arrondissement*) che contavano in complesso, secondo il censimento generale del 1° gennaio 1806, abitanti 431.438; e cioè:
Alba 95.513, Cuneo 113.403, Mondovì 72.739, Saluzzo 75.732, Savigliano 74.051.

La popolazione, a tale data, delle città capoluogo di Circondario, era: Alba 7266, Cuneo 16.869, Mondovì 15.497, Saluzzo 10.874, Savigliano 14.988.

Delle città non capoluogo di Circondario, contavano fra le più popolate, secondo l'accennato censimento: Fossano con 14.023, Bra 10.283, Racconigi 8922, Cherasco 7786.

Come si vede, Cuneo già aveva la maggiore popolazione: 1.372 abitanti più di Mondovì; 1.881 più di Savigliano; 2.846 più di Fossano; 5.995 più di Saluzzo; 6.586 più di Bra; 7.947 più di Racconigi; 9.083 più di Cherasco; 9.603 più di Alba. Ma le città che pure agognavano al grado di Capoluogo, non volevano considerare tale prevalenza come compensatrice, per Cuneo, del disfavore d'una posizione topografica meno centrale: onde la lunga vivace competizione di cui si è detto.



POSTILLA AD UNA POSTILLA

La casa dell'ex "Caffè Grande,, in Cuneo e la presunta "Loggia del Grano,,

Nel precedente fascicolo di « Comunicazioni » (1° maggio 1931), Monsignor Alfonso Maria Riberi ha pubblicato, attorno a svariatissimi argomenti d'antica cronaca locale e col titolo « Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese », uno studio la cui dedica egli affettuosamente m'ha offerta ed io, con uguale affetto, onorato e riconoscente, ho accettata.

Il chiaro concittadino — che nei riguardi della Storia di Cuneo va considerato quale erede spirituale e degno continuatore dell'opera di Lorenzo Bertano — ha recato su taluni temi da me toccati nel quarto volume della « Collezione Luigi Burgo » altri particolari di singolare interesse; ond'io mi riterrò compensato oltre misura della fatica incontrata per il suaccennato libro, anche se dovrò constatare che unico risultato, con esso, da me conseguito, sia stato quello d'aver dato occasione propizia alla compilazione ed alla divulgazione di detto studio.

Parecchie delle mie « Memorie sparse di vita Cuneese » hanno avuto, con le « Brevi postille » di Monsignor Riberi, il loro complemento; ed oramai sulla Bisalta, sulla Torre Comunale di Cuneo, sui ponti e sulle strade d'allacciamento con i territori circostanti alla Città, sull'antica chiesa di Santa Maria della Pieve, su Giuseppe Baretta a Cuneo, sulla introduzione e sullo sviluppo dell'allevamento dei bachi e sull'industria della seta nel Cuneese, si potrebbe credere che più nulla rimanga da dire, se l'esperienza non ammonisse che riguardo alle cose dei secoli andati mai si deve presumere d'aver tutto rintracciato, tutto annotato.

Però, fra i tanti e tanto diversi temi ch'ebbero nel mio libro la loro trattazione e che Monsignor Riberi ha poi con nuovi concetti richiamati all'attenzione degli studiosi, uno ve n'è su cui mi sembra op-

portuno tornare, non potendosi, a mio avviso, accogliere come esaurienti le conclusioni alle quali nella « postilla » che vi si riferisce l'illustre scrittore ha creduto di poter giungere. Alludo alla Loggia restituita di recente alla luce nella casa che fu già del « Caffè Grande »; e come so essere, questo, uno degli argomenti più accetti agli appassionati d'antiche cose Cuneesi, vi ritorno, incoraggiato anche dal convincimento che a Monsignor Riberi la discussione non dispiaccia, ma che egli, anzi, la desideri e la solleciti quando possa derivarne maggior cognizione di verità su quelle vestigia del passato che il tempo tenga tuttora, in tutto od in parte, r avvolte nel suo velo misterioso.

Riassumiamo quelle conclusioni.

La Loggia non avrebbe servito quale sede di mercato per il grano, nè sarebbe stata usata per qualsivoglia altro servizio pubblico. Essa sarebbe stata costruita, come complemento di un edificio signorile, ad esclusivo uso privato: ciò nella seconda metà del '500 da Giovanni Pietro Porta fu Oddone, accertato proprietario, in tale turno di tempo, della casa dell'ex « Caffè Grande ».

A comprovare queste asserzioni starebbero: 1° Gli *Statuti* comunali, che fissavano per la vendita dei grani di qualunque genere e dei legumi, il sito compreso fra la porta della chiesa di San Dalmazzo (ora piazza Torino) ed il quadrivio vicino alla casa di Giacomo Belleria; quanto dire il tratto inferiore dell'attuale via Roma, dalle vie Santa Maria e Diaz in giù. — 2° Dal testamento 29 settembre 1596 del detto Porta, il quale, fra altro, legava « alla fabrica qual si fa alla Madonna dell'Olmo sopra le fini di Cuneo oltre Stura le pile di marmo, quali esso testatore ha già principiato di far fare, quali ordina si debbano finir e quelle far mettere con ogni fornimento alla detta fabrica et far sculpir in rilievo a duoi di dette pile al disteso il nome di esso testatore, cioè Gio. Pietro Porta del fu Odone, come suo impendio fatto per voto et in honore della Madonna Santissima » (1).

(1) Come si trattava di legato fatto ad una chiesa, si potrebbe, senza peccare d'inverosimiglianza, supporre che con la definizione « pile di marmo » il Porta abbia voluto alludere, non a quei sostegni noti col nome di colonne che sono propri degli edifici, ma piuttosto a quei vasi che tengono l'acqua santa, detti precisamente « pile », attorno al cui orlo superiore, a giusta portata d'occhio, s'incideva fra altro il nome del donatore, come appunto desiderava lo stesso Porta. Molti saggi ci sono rimasti di pile di tal genere e di quell'epoca.

Vediamo ora se dai citati *Statuti* e dal testamento Porta — di cui Monsignor Riberi, ben a ragione, ci ha dato il brano soltanto che a noi effettivamente interessa, quello ch'io ho qui ripetuto — si possa trarre il fondamento per la duplice conclusione sopra riassunta.

Gli *Statuti* di cui è caso (*Statuta Civitatis Cunei*) erano in vigore assai prima del 1590, anno in cui vennero stampati in « Aug. Taurinorum » dai Fratelli De Cavalieriis. Ora, se dal fatto della stampa di detti *Statuti* sulla fine del secolo XVI si può ragionevolmente dedurre che i medesimi continuassero in tale epoca ad essere in vigore, non si può tuttavia trarne la certezza della loro applicazione, totale o parziale, anche nei secoli successivi: XVII e XVIII. E' vero: da nessun documento — da quelli, almeno, che pervennero finora in nostre mani — risulta che la famosa Loggia abbia, nel '600 o nel '700, servito per il mercato del grano; ma ciò afferma la tradizione la quale, da una generazione all'altra, ha fatto giungere fino a noi la denominazione di « Loggia del grano »: e Monsignor Riberi m'insegna come la tradizione, basata sempre su qualche cosa di vero se non sul vero assoluto, abbia un'importanza dalla quale non si può prescindere, spece in mancanza di più sicure basi di prova. E' perciò ch'io non ho esitato a valermi della denominazione tradizionale; tutt'al più avrei dovuto, per precisione, scrivere: la *presunta* Loggia del grano. Sia: lo scrivo adesso.

Ma v'è ben altro da osservare.

Nel prendere in considerazione la Loggia di cui è caso, non dobbiamo limitarci ai tre lati di colonnato che delimitavano il cortiletto interno della casa e che i fratelli Streri, sistemando il loro negozio nei locali del fu Caffè Grande, rimisero in evidenza. Dobbiamo tener conto anche dell'ala, o branca, come si voglia definirla, che dall'angolo dell'odierna via Ospedale si protendeva, lungo i portici della moderna via Roma, almeno per lo spazio di tre delle attuali botteghe, fra cui l'ampio vano già costituente la prima sala del Caffè ed ora sala d'ingresso del negozio Streri. Di quell'ala di Loggia abbiamo avuto un primo contrassegno nel 1911, quando vennero rimessi in mostra i due archivolti all'inizio di via Ospedale; e ci si è delineata anche meglio nel 1930 quando, rimossa la facciata del soppresso Caffè per sostituirla con quella del nuovo negozio, ci apparvero, per poco, due pilastri, per dimensioni e per disegno identici a quello su cui poggiano gli archi-

volti suaccennati. Tali pilastri appartenevano, senza possibilità di dubbio, ad una costruzione del tutto indipendente dai portici antistanti, sorti, questi, com'è ormai da ognuno ammesso, quando da tempo già esisteva la casa a cui vennero applicati e separati da quella mediante una intercapedine. Tale costruzione svolgentesi lungo la linea dei portici, non poteva essere che un annesso del colonnato interno.

Considerata così nel suo complesso, la Loggia non ci si presenta più come edificio a carattere intimo, costruito da un privato a soddisfazione del proprio gusto d'artista e delle particolari signorili esigenze della sua casa; bensì quale edificio in piena immediata comunicazione — mediante ampi ed agevoli accessi — col sito pubblico, nel punto centrale dell'abitato; e destinato pertanto ad un uso di cui la generalità della popolazione doveva essere chiamata a beneficiare.

Quale, in origine, sarà stato quell'uso?

Se ci tocca escludere il commercio del grano che la citata disposizione statutaria in quel tempo lontano collocava altrove, dobbiamo tuttavia presupporre che si trattasse di qualche altro commercio avente attinenza con l'industria agricola. Ce ne persuadono gli emblemi prescelti quale motivo di decorazione per buon numero di capitelli, sia esterni che interni: l'erpice — strumento agricolo per eccellenza, introdotto nel Cuneese d'oltre Gesso, con l'aratro, dai Certosini di Valle Pesio verso il 1200 —; la civetta, che si ritiene costituisse, per i contadini, una spece di portafortuna a scongiuro dalle avversità atmosferiche; le capre, gli arieti, le pecore... queste specialmente, così ripetute da indurci a pensare che la Loggia fosse stata eretta col determinato proposito di assegnarla principalmente al commercio della lana e dei suoi derivati: filati, panni, stoffe, maglierie. E come Mons. Riberi ha rilevato dagli *Statuti* che nel tratto della presente via Roma che tocca la casa dell'ex Caffè Grande si teneva il mercato dei merciai forestieri, considerati gli stretti rapporti che sempre esistettero fra i negozianti di mercerie e quelli d'oggetti di vestiario ed affini, non mi pare d'andar fuori di probabilità cercando in tale positura del mercato dei merciai ambulanti un appoggio all'ipotesi che ho avanzata sull'originaria assegnazione della Loggia al commercio stabile dei prodotti inerenti alla lana.

Ad ogni modo, questo dev'essere ammesso da chi voglia rimanere sul

terreno del verosimile: un signore — non importa se appartenente all'aristocrazia del censo oppure a quella del blasone — che avesse voluto appagarsi del costoso capriccio di costruire una Loggia doviziosa di marmi col solo intento d'abbellire la propria casa, di ben altro si sarebbe valso come motivo dominante d'ornamentazione che non degli emblemi a cui ho accennato. Poichè, invece, di essi abbondano le sculture della Loggia, questa dovette verosimilmente essere stata originata da un intento assai diverso da quello semplicemente signorile.

Questa considerazione potrebbe bastare da sola ad escludere che costruttore della Loggia sia stato Giovanni Pietro Porta «una delle persone più cospicue nella seconda metà del nostro cinquecento», la cui figura di signore e d'artista Monsignor Riberi ci ha dipinta con molta efficacia. Ma io credo di poter appoggiare tale esclusione su argomenti anche più solidi.

Diamo per accertato che il Porta «stesse rinnovando il suo palazzo con colonne marmoree» sebbene a noi ciò non risulti nè dal testamento nè da altri documenti; e che le «pile di marmo» ch'egli già aveva «principiato di far fare» probabilmente per valersene in tale rinnovazione, abbia poi, mutando pensiero, legate, in adempimento d'un voto, all'allora costruenda «fabbrica» di Madonna dell'Olmo, la quale viceversa non le ha mai avute.

Ora viene spontanea la domanda: Se era stato egli stesso, Porta, a costruire, certo non molti anni prima, la Loggia, come mai già sentiva la convenienza di rinnovarla radicalmente con quel po' po' di lavoro quale sarebbe stato il cambiamento delle colonne? Se veramente la Loggia l'aveva fatta lui, uomo «di buon gusto e di fine educazione artistica», perchè non l'aveva subito provveduta di colonne in tutto convenienti alla squisita leggiadria dei capitelli, ma era invece incorso nella sconvenienza di colonne parte in marmo e parte in laterizi, e, se di marmo completamente, non d'un sol pezzo, bensì a conci d'altezze diverse, quali sono quelle tornate in luce ai giorni nostri? Perchè?

Evidentemente perchè già la Loggia esisteva quando il Porta aveva comprato od ereditato il palazzo; ed egli, non potendo sopportare la stonatura perpetrata da altri, s'era proposto di porvi rimedio, costretto poi a rinunciare a quel pensiero d'artista dalla tarda età o dalla malattia che doveva trarlo — come infatti lo trasse — poco dopo a morte.

Con quest'asserzione non contrasta affatto la scoperta, sul fusto di una colonna della Loggia, d'uno stemma in leggerissimo rilievo, che potrebbe essere quello del Porta, nè l'indicazione dell'anno 1589: dato che il Porta, come il testamento ci ha rivelato, era attaccatissimo al proprio nome, alla propria arme, nulla di più naturale ch'egli, posteriormente all'entrata in possesso dello stabile, vi abbia fatto applicare quello stemma, sotto al quale un maldestro scalpellino segnò una data ch'è forse quella di detta applicazione.

Il concetto che, in sintesi, può trarsi dalle cose esposte, è questo: la Loggia è stata eretta, per pubblico servizio, parecchio tempo — forse un secolo o poco meno — prima del periodo d'accertato possesso da parte del Porta. Con che risaliamo alla fine del '400 od al principio del '500, allorchè usavano i caratteri gotici del motto « Ma voulonté » (francese antico, « langue d'oïl ») scritto sopra l'erpice che adorna il capitello interno dell'angolo dei portici (ora mascherato dalla vetrina di una drogheria): in tale opinione, che già avevo espressa nel libro « Vecchia Cuneo », valse a rafforzarmi il parere conforme avuto poi da persone note per particolare competenza.

In appoggio dell'opinione stessa, vorrei poter recare anche qualche documento di valore assolutamente risolutivo, qual'è verosimile esista per un edificio di così singolare importanza. Purtroppo le ricerche da me fatte al riguardo negli archivi comunale, notarile, delle ipoteche, del catasto, a nulla approdarono: forse con la fortuna, che ha tanta parte in questo genere d'indagini, mi fecero difetto la capacità di scrutare fino in fondo alle antiche carte, le cognizioni intuitive, il sentore proprio dello scopritore-nato. E come di queste facoltà ha invece, Mons. Riberi, dato innumerevoli dimostrazioni d'essere meravigliosamente provveduto, voglio ancora sperare che là dove io ho fallito egli riesca, così che della famosa Loggia si possa finalmente discorrere non più soltanto sulla base d'induzioni, sempre dubbiose, per quanto logiche e fondate, ma su dati positivi che debbano essere da tutti, senza riserve, accettati.

CAMILLO FRESIA.

Dott. MASINO PREVER

MARGHERITA DI FOIX

(Continuazione e fine)

MARGHERITA DI FOIX
REGGENTE
DEL MARCHESATO DI SALUZZO

1504 - 1521

PARTE SECONDA

All'inizio del 1513 non c'eran più francesi in Italia, e tutto lo scompiglio originato fin dalla calata di Carlo VIII sembrava appianato, col ristabilimento della repubblica a Genova, del Ducato a Milano, della Signoria a Firenze, ed infine col ricupero dei territori di Venezia e del Papa, quando quest'ultimo venne a morte (9 febbraio).

« Rare volte — dice il Manfroni — l'Italia aveva avuto un pontefice così curante degli interessi materiali dello Stato e così perturbatore della pace, con alleanze e con guerre, quale era stato Giulio II; ed infatti se la sua opera aveva servito a ristabilire l'unità dello Stato papale ed a favorire la cacciata dei francesi d'Italia, aveva danneggiato per sempre Venezia e rafforzati gli Spagnuoli, che ormai resteranno dominatori nella penisola (1).

Giovanni de Medici, il papa magnifico che gli succedeva col nome di Leone X, continuò la lotta, ma Luigi XII, abilmente riuscì a trarre dalla propria parte i Veneziani, sicchè alla Lega di Cambrai (1508) ed a quella Santa (1510) succedeva nel 1513 la Lega di Blois, per la quale Venezia, dopo essere stata per un tempo nemica del re e del papa, ed in seguito amica di quest'ultimo contro la Francia, si avvicinava ora ai Francesi per combattere il Pontefice!

Voltafaccia radicali, che caratterizzano il '500!

In seguito a ciò, scendevan poderose in marzo le milizie francesi al comando del La Tremouille: vittorie iniziali e sconfitta disastrosa alla Riotta il 5 di giugno.

I francesi ripassarono le Alpi, ma i loro alleati sopportarono le conseguenze della sconfitta. Venezia rimase sola a sostenere l'urto di tanti nemici ed il nostro Marchesato, restò aperto alle loro rappresaglie.

Gli svizzeri vincitori alla Riotta, col Vescovo di Sion, Matteo Schiner, s'avanzavano verso le nostre terre, per prendere vendetta del Marchese Michele Antonio, il quale si era unito prestamente ai francesi all'epoca della loro venuta in Italia. E si che egli, per la sua giovane età, non vi sarebbe stato tenuto, come commenta il Castellar, se non fosse stato mal consigliato da quelli che l'attorniavano.

Effettivamente, se Margherita di Foix non avesse permesso al figlio di partecipare alla guerra assieme ai francesi, non sarebbero avvenuti i disastri che si verificarono in seguito: ma bisogna tenere conto che il Marchesato era alleato alla Francia, e che certamente la scusa della gio-

(1) C. MANFRONI: « Storia d'Italia ».

vane età del Marchese, il quale aveva ormai 19 anni, non sarebbe mai parsa sufficiente al re, che aveva visto il nostro Marchesino comportarsi benissimo in guerra, a soli quattordici anni come abbiamo già detto.

In ogni modo lo Schiner, partitosi dal Monferrato, minacciò lo Stato di Margherita di « focho et sangue » se non si fossero tosto sborsati 16.600 ducati, metà entro cinque giorni ed il resto entro dieci giorni. Ancora dovette la Marchesa inalzare le armi della Lega, abbattendo i gigli di Francia che a profusione ornavano le case di Saluzzo; promettere fedeltà alla lega; inviare uno dei suoi figli, come ostaggio, alla Corte del Duca di Milano, ed informare questo ultimo di quanto tramasse ai suoi danni il re Francese (1)

Erano certamente pretese enormi, specialmente nei riguardi della nostra reggente di cui è nota la simpatia verso la Francia; ma dovette tuttavia rassegnarsi Margherita e pagare per l'istante la grossa somma richiesta dallo Schiner, per allontanare l'imminente minaccia della invasione.

Il pagamento di questa somma, originò il primo aperto dissenso tra Margherita e Giovanni Andrea del Castellar, il quale assolutamente si rifiutò di concorrere — come fecero tutti gli altri gentiluomini del Marchesato: — « ben dissi se avia madama bisogno de cento ducati, che li prestaria, ma che per questo sussidio non volia prestare niente, et fui lasato in pace » aggiunge il Castellar. E noi da questo passo dobbiamo dedurre due cose: in primo luogo la conferma della tirchieria del Castellar, ed ancora che già egli doveva a quest'epoca essere stato allontanato dalla Corte i cui migliori posti erano occupati dal Cavazza e dagli altri « mangioni » contro ai quali si scaglia l'autore del Char-neto, il quale esprime anche il dubbio che i denari ricavati dalle contribuzioni dei gentiluomini del Marchesato, siano andati a finire per una buona metà, nelle tasche della Marchesa e dei suoi favoriti.

Qui c'è dell'esagerazione da parte del Castellar, il quale, dobbiam tenerne conto, è adirato colla Marchesa, che, dopo tanti anni di affezionati servigi, lo lascia in disparte, privandolo presso la Corte di quegli onori e di quell'influenza a cui egli credeva avere diritto.

Certamente Margherita, costretta dalla paura ad aderire alla Lega, non intendeva affatto abbandonare la parte del re di Francia; tacitato a forza di denaro lo Schiner, e quindi allontanato questo pericolo, riprendeva essa il governo, impostando la propria politica sull'amicizia col re Francese. Indice di questo sono le pagine del Castellar, il quale — antifrancese per eccellenza — continua ad esternare la propria ostilità verso Margherita.

Come abbiamo detto innanzi, pochi sono i documenti relativi a quest'anno 1513, che abbiamo potuto raccogliere. Nell'Arch. Comunale di Saluzzo esiste nel mazzo degli Ordinati una carta del primo Giugno, por-

(1) MULETTI: « Storia di Saluzzo », Vol. VI.

tante la concessione in affitto di alcune tavole di terreno a certo Valerio Sartore. Del mese di Luglio abbiamo notizia dal Castellar di una ripresa di trattative della marchesa coi Valdesi dell'Alta Valle Po. Con breve del maggio precedente, il pontefice Leone X aveva assolti gli eretici di Praguglielmo Bioletto e Bietonetto (Savio) dalle violenze compiute specialmente nel 1512, quando questi s'eran più volte portati in territorio di Paesana, uccidendo cinque uomini e molti capi di bestiame ed incendiando ancora qualche casa.

Visto il breve in questione, Margherita fece per i Valdesi « quello pertenia a soa signoria », cioè « la pena del sangue », e si dichiarò disposta a restituire loro quei beni che erano stati confiscati alcuni anni prima, come abbiamo visto, contro il pagamento di 4.400 ducati: ma, aggiunge il Castellar che l'accordo non fu possibile, per i motivi che già abbiamo accennato altrove (1).

Vedremo che l'anno seguente la Marchesa, in seguito al fallimento di queste trattative bandì nuovamente i Valdesi dal Marchesato.

A parte alcune notizie relative al valore della moneta in quest'anno che ci dà il Castellar, ed all'accenno che troviamo nella « Causa de' Vacca » (V. Bibliografia) in cui al nome Pietro de' Vacca, si dice che questo fu Podestà di Saluzzo, « come ne consta da un istrumento di cambio fatto di alcuni beni tra la marchesa Margarita e l'Ospedale dei Poveri », non abbiamo trovato per quest'anno 1513 altre notizie, e quindi passiamo al seguente 1514.

*
**

Il Muletti (2) non segna per quest'anno alcun avvenimento, il che fa supporre che egli non abbia rinvenuto alcun documento su cui intrattenersi, ma fortunatamente siamo in grado di riparare all'omissione dello storico, con numerose notizie desunte dalle solite nostre fonti e da alcuni documenti.

L'anno 1514 fu anno di pace per il Marchesato: cacciati i Francesi d'Italia, la penisola sembrava ritornata alla calma definitiva. A Milano ed a Firenze, lo Sforza ed i Medici, pensavano a rafforzare le riconquistate signorie; Venezia provvedeva a riparare i gravi danni delle guerre recenti: Leone X a Roma, si circondava di letterati ed artisti.

La vita anche nel nostro Marchesato, si svolgeva in un periodo di calma che purtroppo non era duratura.

Noi troviamo numerosi documenti che ci provano come Margherita di Foix, provvedesse con quella « instancabile attività, energia, intelli-

(1) E cioè perchè le terre ed i beni in questione non valevano un terzo della somma richiesta.

(2) Vol. Citato - VI.

genza ed avvedutezza» che le son riconosciute dal Tallone (1), alla regolare amministrazione dello Stato.

Il primo documento (Ordinati in Arch. Com. Saluzzo) è l'atto di cessione della Gabella del Macello a quello stesso Pietro Farnaudi cui già era stata concessa nel 1511, per il prezzo di 325 fiorini.

Questi documenti che si trovano tra gli Ordinati dell'Archivio di Saluzzo, che noi abbiamo più volte citati, non sono stati sfruttati da coloro che ci hanno preceduti nello studio della storia saluzzese, ma, per quanto anche noi siamo convinti ch'essi non abbiano un'eccessiva importanza, abbiamo voluto, sia pur brevemente, accennarli: infatti se essi non hanno dal lato storico propriamente detto, una grande importanza, potrebbero però essere esaminati con profitto da chi intendesse fare degli studi parziali, ad esempio sulle variazioni dei prezzi delle materie di prima necessità, oppure sul sistema fiscale del Marchesato, od ancora sul sistema delle concessioni ai privati dell'esazione delle varie gabelle, mediante lo sborso di una somma stabilita in seguito a pubblico incanto, e così via.

In base a questo principio, di non trascurare queste modeste fonti di notizie, accenniamo ad un documento del 22 Aprile 1514, interessantissimo, perchè ci porta a conoscenza di un'istituzione più tardi scomparsa. Il documento porta a tergo l'iscrizione «Affittamento della chiavaria civile», e ci fa conoscere che la nomina di Chiavario, di cui già in precedenza abbiamo detto trattarsi di un pubblico ufficiale che aveva le mansioni di riscuotere le multe, le spese dei processi, delle confische etc., era data non ad un individuo debitamente stipendiato, ma a colui che nel relativo incanto avesse offerto di più. In quest'anno 1514, ad esempio, l'incanto si tenne alla presenza dei sindaci della comunità, e fu concesso all'«egregio hieronimo lauderi» notaio di Saluzzo «presenti et acceptanti pro se et suis heredibus» per un'anno a cominciare dal giorno 29 dello stesso mese di Aprile. Al Lauderi, venne concesso l'ufficio «causarum civilium dicti loci et curie saluciarum..... debite subastatum ad candellam accensam..... tamquam ultimo incantatori et plus offerenti».

L'offerta era di 225 fiorini.

Dobbiamo pertanto ammettere che il Chiavario (a somiglianza dei moderni ufficiali giudiziari) avesse un diritto fisso sugli atti e sulle procedure che dovevan essere da lui compiute: e che la sua opera fosse molto richiesta, ce lo prova il fatto che egli pagava per avere tale carica una forte somma — 225 fiorini — che doveva naturalmente essere inferiore ai proventi della professione, se con questi doveva egli vivere, e — per essere un notaio — decorosamente.

Di pochi giorni posteriore a questo documento, è una notizia fornita dal Castellar, relativa ancora ai Valdesi di Valle Po. Abbiamo

(1) A. TALLONE: «Gli ultimi Marchesi» etc.

visto come nel luglio dell'anno precedente, Margherita di Foix avesse offerto agli eretici di regolare la loro posizione, mediante il pagamento di 4.400 ducati: ed avevano pure aggiunto che l'accordo non era stato possibile per diversi motivi, primo fra l'altro per non essere i valdesi in grado di sborsare tale somma.

In vista di ciò, ai 29 di aprile di quest'anno 1514, «vedendo madama que gli homeni di pravuglielmo bietonet biolet et de sero de Mommian non posiano pagare, quello aviano promesso» bandì pena di morte a tutti quegli eretici che entro tre giorni non avesse lasciato il Marchesato.

Il provvedimento era grave, ma per intromissione «de persone da bene» Margherita lo modificò nel senso che i Valdesi dovessero pagare la somma di 600 ducati subito e poi annualmente «in perpetom (sic) el jorno de santo martino duchati charanta» (1).

Ai consignor di Paesana, Agostino e Giovanni Andrea, restava la loro terza parte indivisa, di terreni, beni e materiale: ma troviamo nel Charneto che in data 29 settembre, il buon Giovanni Andrea concludeva coi Valdesi un'accordo del genere di quello concluso dalla marchesana, e cioè restituiva loro i beni confiscati dietro la corresponsione del pagamento annuale di 10 ducati d'oro, impegnandosi ancora i predetti valdesi «di mantenere in hordine in perpetuom a loro espesse ogni chossa al molino del foresto de santo lorencio», che era di proprietà del Castellar, ed inoltre a presentare a lui tutte le «pernisse (pernici) et lepore che pigliaveno». Interessante passo che se è l'ennesima conferma della tirchieria del Castellar, ci offre una bella testimonianza del persistere di consuetudini feudali nel secolo XVI.

Da un documento del 26 luglio di quell'anno, impariamo che la comunità di Saluzzo aveva affittato a certo Stefano Maccanepi (o Miccanepi) una casa situata in contrada di San Giovanni, per adibirla a scuola pubblica «sub fictu florenorum triginta». La carta si trova tra gli ordinati di quest'anno nell'Arch. Municipale di Saluzzo, e ci dà contezza, tra l'altro, che le scuole cominciavano allora dal primo d'agosto «hinchoandum die prima proxime futuri mensis augusti».

Più importante tuttavia è il lungo documento — che riportiamo nelle parti essenziali in appendice al n. 20 — portante il titolo «Locatio officine monetarum magistro Francisco Orobono Ianuensi».

Abbiamo già visto, studiando gli avvenimenti dell'anno 1510, che in quell'epoca era maestro della zecca di Carmagnola e veniva in tal carica riconfermato da Margherita, Francesco da Clivate. Il contratto di locazione col nobile milanese, doveva avere durata per sette anni, vale a dire fino al 1517, ma per motivi che ignoriamo, appena quattro anni dopo, e cioè nell'ottobre 1514, la marchesa stipulava un'atto di locazione

(1) CASTELLAR: «Charneto», all'anno 1514.

con il mercante genovese Oroboni, valendosi di una clausola stabilita nel contratto precedente per sciogliere il medesimo.

E' nostra convinzione che il Da Clivate si sia reso responsabile di qualche malefatta o di qualche indebita appropriazione, perchè nel documento che ora stiamo per studiare, troviamo numerose ed insistenti disposizioni concernenti appunto il caso di furto.

Il documento inizia colle frasi solite in latino: in seguito è scritto in volgare. Esso venne redatto dallo Stanga a Revello alla presenza del Vicario Cavazza.

In primo luogo vi si trova la concessione in affitto della zecca all'Orobono, per la durata di sette anni. Seguono quindi le varie disposizioni e cioè che l'Orobono dovesse fabbricare tutte quelle monete d'oro e d'argento « secundo l'ordonanza et ala bontate de le lighe et pezzi che gli avrebbe ordinato la Marchesa, senza alcun pregiudizio per lui, nel caso che alcune monete fossero state trovate « larghe » oppure « scarse ». All'Orobono si concedeva una casa situata in Carmagnola, oltre alle speciali facilitazioni che si solevano accordare agli zecchieri ed ai loro operai, vale a dire esenzione dal pagamento dell'affitto, l'affrancazione della casa da ogni esecuzione reale o personale (ad eccezione dei « ladri de giese, violatori de femine, falsificatori de monete e traditori de signori): ancora godevano del diritto di non essere giudicati da magistrati ordinari, ma da giudici speciali, ed infine erano esenti da ogni e qualsiasi pedaggio « taglie susidio censo et ogni altro charico ordinario come straordinario ». Una disposizione riflettente coloro che portavano a vendere alla zecca, oro od argento, era che essi godessero di un salvacondotto di 24 ore « non ostante ogni represalia et ogni altro debito » a meno ch'essi fossero colpevoli di ribellione allo Stato.

Contro le speculazioni monetarie, lo stesso documento stabiliva pene adeguate, sia per chi ardisse « biglonare », cioè sottrarre il metallo nobile dalle monete di valore reale superiore a quello di emissione, come per chi osasse « spendere scienter le monete false »: anzi lo stesso Oroboni aveva facoltà di investigare e di provvedere contro i falsificatori di monete.

Oltre a numerose disposizioni riguardanti il metodo di coniazione, che appaiono dalla lettura del documento, apprendiamo che nella zecca, oltre al « generale » o soprintendente, era impiegata una « guardia » che controllava le monete appena fabbricate ed un « assaggiatore » che verificava la pasta metallica, riferendo alla guardia, qualora l'avesse trovata troppo ricca o troppo povera di metallo nobile.

Il punto più interessante del documento è quello in cui si fissano i diritti delle due parti: Margherita avrebbe percepito un terzo di ducato per ogni marco d'oro (24 karati) coniato oppure due grossi ed un soldino per ogni marco d'argento (224 grammi: Roggero, La Zecca), mentre allo zecchiere spettava lo stipendio trimestrale di 166 fiorini ed

otto grossi, restando inoltre a suo carico gli stipendi al generale, alla guardia ed a tutti gli operai.

Il documento a questo punto riprende in latino, e contiene la fideiussione fatta per l'Orobono dal nobile genovese Battista Grimaldi, il quale garantiva « predictam officinam et cecham bene fideliter et sine fraude omnique dolo et machinatione... exerceri », e contenendo ancora alcune altre strette clausole che appaiono dalla lettura del documento e che provano essenzialmente quanto il timore di brogli o di malefatte fosse vivo presso la corte marchionale, probabilmente dopo l'esperimento del Da Clivate.

Vedremo più tardi come anche questa convenzione, malgrado tante clausole impegnative, che avrebbero dovuto garantirne la validità, non durò che pochi mesi.

In ogni modo il 15 novembre dello stesso anno, Margherita di Foix, confermava, con l'istrumento che portiamo al n. 21 della nostra appendice, i patti fissati il 12 novembre. Il motivo di questa seconda approvazione era che nel contratto precedente si era stabilito che i patti dovessero « acceptari vel refutari per utramque partem infra unum mensem tunc sequentem ».

Il documento quindi non contiene che le formule solite, e si può dire un completamento del primo.

Prima di passare al seguente anno 1515, accenneremo che in data 20 ottobre (Arch. Com. Sal. - Ordinati), venne concessa, colla solita procedura, la gabella del vino al più volte ricordato Pietro Farnaudi, al prezzo di ducati 262 per il primo anno, e 270 per ognuno dei due anni successivi; da cui si vede che a differenza dalla consuetudine precedente, non si concedeva più la gabella annualmente, ma per trienni.

Viceversa la gabella del sale, concessa il 20 di novembre a Pietro Palla, era messa all'incanto annualmente.

Dal ricordato libro « Causa de' Vacca » ricaviamo che in data imprecisata di quest'anno 1514, il nobile Giovanni Gioffredo Vacca « fu sigortà per la Marchesa », a favore di un certo Claudio Demole, col quale essa fece un contratto di cui non sappiamo dire di più: (fare sigortà o sicurtà, significava rendersi garante per uno: ad esempio nello strumento di locazione della zecca poc'anzi studiato, il genovese Grimaldi, fu sigortà per l'Orobono) ed infine del 10 dicembre è un documento (Ordinati citati) da cui apprendiamo che la comunità affidava a certo Martino Grogneti la riparazione del ponte « Soprano » sul Bedale.

Il primo giorno del seguente anno 1515, moriva in Francia Luigi XII, e la successione di Francesco I fu il preludio di un nuovo periodo di guerre. Durò tuttavia ancora per qualche mese la pace, e Margherita di Foix, approfittò di questo tempo, per prendere numerosi provvedimenti a favore dello Stato.

Troviamo un primo documento, colla data del 19 gennaio, che ci riporta alla questione della zecca di Carmagnola. Abbiamo visto come

negli ultimi mesi dell'anno precedente, Margherita di Foix avesse concessa e quindi riconfermata la locazione della zecca al genovese Francesco Oraboni, stabilendo anche numerosissime clausole impegnative da ambo le parti, che avrebbero dovuto garantire la validità e la durata del contratto (1).

Il quale contratto, però, e non sappiamo per quale motivo, dopo appena pochi mesi, venne sciolto, e, licenziato l'Oraboni, Margherita assumeva nuovamente ai propri stipendi i fratelli Da Clivate.

Due sono i documenti di cui dobbiamo occuparci, che portano entrambi la data del 19 gennaio.

Il primo — in Appendice al n. 22 — è una quitanza che Margherita, stando « in claustro conventi Sancti Augustini extra muros » rilasciava ai fratelli Da Clivate, riconoscendo — probabilmente dopo una rigorosa verifica, in base ai sospetti che abbiamo elevati anche noi, sulla gestione del nobile Milanese — che l'esercizio della zecca da essi tenuta « aliquibus annis retroflexis » era stato perfettamente regolare, e che « ipsos fratres de Clivate in exercitio dicte officinae bene ac fideliter et diligenter » avevan adempiute le mansioni loro affidate (2).

Il documento contiene poi alcune frasi che — per quanto sembrano significare il contrario — ci confermano invece nella nostra opinione che la gestione dei Da Clivate abbia dato motivo a qualche lagnanza da parte della Marchesa. Margherita difatto « liberavit et absolvit ac quittatos et absolutos fore declaravit » i fratelli zecchieri « cum pacto solemniter de ulterius quidquid non petendo, nolens eos de cetero teneri ad aliquam rationem reddendam sive computum faciendum » ed ancora prometteva che non avrebbero essi a soffrire noia alcuna e così via.

Ora, o noi ci siamo radicalmente sbagliati, e cioè i Da Clivate non commisero alcuna irregolarità, ed in questo caso resta per noi inspiegabile la rottura del contratto stipulato nel '510; oppure essi — come crediamo — diedero motivo a sospetti (ai quali pare accennare il documento letto or ora, con tante liberazioni, assoluzioni, promesse, etc.) magari ingiustificati, sicché la marchesa dava loro ampia quitanza, allo scopo di riassumerli come concessionari della zecca, come vedremo.

L'esperimento del genovese Oraboni non dovette dare buoni risultati; assunto infatti nel novembre 1514, già era egli licenziato nel gennaio dell'anno seguente, e la zecca veniva nuovamente affittata ai fratelli Da Clivate, come consta dal documento del 19 gennaio, redatto — come la quitanza anzidetta — nel Convento di Sant'Agostino. (Appendice n. 23).

(1) V. Appendice docc. 20 e 21.

(2) Si veda a proposito della zecca, il magistrale studio di O. Roggero, il quale però non accenna al dubbio da noi espresso sulla regolarità della gestione dei Da Clivate, dubbio che a noi pare abbastanza naturale, e che comunque spiegherebbe bene tante interruzioni di gestione della zecca ed il definitivo ritorno ai Da Clivate.

Il contratto presenta molta analogia con quello già esaminato di concessione all'Oraboni, e come quello è per metà scritto in latino e per metà in volgare.

Il punto più importante, per cui esso differisce sostanzialmente dal precedente, è quello riguardante il lavoro che dovevan compiere gli zecchieri, e cioè: non era più lasciato a loro arbitrio la qualità e specie di monete da battersi, ma dovevan anche in questo sottostare agli ordini della marchesa e specialmente, dovevan — solo per lei — e col metallo da lei fornito, coniare le monete minute. La ragione di questo dispositivo era che la marchesana voleva riserbare a se stessa i forti guadagni che ritraevano le zecche dalla coniazione delle monete minute, le quali godevano di una grandissima tolleranza, in considerazione del loro valore minimo.

Ci dice il Roggero che da questo atto, traspare evidente l'intenzione di Margherita di speculare sull'emissione delle monete basse, le quali eran poi vendute in blocco ai mercanti e da questi spacciate a tempo opportuno in paesi stranieri, con lautissimi profitti. Il Chiattono riferendosi a questo passo, (V. La Casa Cavazza) aggiunge addirittura che la nostra Marchesana era una falsificatrice di monete: l'espressione è certamente troppo forte, perchè tutt'al più l'atto di Margherita poteva essere inteso a garantire a se stessa — o meglio al tesoro marchionale — un utile che sarebbe in ogni modo toccato ad altri. Possiamo, se vogliamo essere esigenti, ammettere che Margherita di Foix intensificasse questa speculazione, aggiungendo però subito ch'essa era con profitto esercitata a quei tempi un po' dovunque; cosa che deve servire a scusarne in parte Margherita, che — secondo il nostro debole parere — è perfettamente assurdo esigere migliore del suo tempo.

Il seguito del documento, contiene le solite formule impegnative, che dovettero finalmente essere valide, perchè i Da Clivate rimasero a lungo ad esercire la zecca di Carmagnola.

Ricaviamo dalla « Causa Vacca » che il già nominato Pietro Vacca, « nel 1515 alli 7 febbraio fu investito in Revello della terza parte dei Feudi di Roddino e Belvedere, Castelli nelle Langhe, già proprii di Manfrino del fu Oberto Saluzzo, a cui per delitti erano stati confiscati »: il passo ci porta a conoscenza che un altro membro della famiglia marchionale (questo Manfrino doveva discendere da qualche ramo laterale perchè non figura nell'albero genealogico dato dal Mulletti) si era reso autore di qualche delitto, grave senza dubbio se giustificò simile provvedimento; ma, come già per Giovanni Giacomo dei Saluzzi, strangolato a Revello nel 1512, non possiamo dire di più, non estendendosi in particolari l'autore del libro citato, il quale aggiunge: « l'investitura fu data in feudo nobile gentile antico retto e proprio dalla Marchesa Margherita reggente de' stati del principe Michele Antonio Marchese di Saluzzo ».

Di questa concessione dei feudi di Roddino e Belvedere, si trovano

poi i documenti, nel protocollo del notaio Francesco Stanga in Archivio di Stato (Prot. dal 1506 al 1520, foglio 133).

E giungiamo in tal modo ai gravi avvenimenti che riportarono nuovamente la guerra sul Marchesato.

*
* *

Abbiamo già accennato che il primo giorno del 1515, era morto in Francia re Luigi XII, e che a lui era successo il cugino Francesco I, ardente ed ambizioso, il quale, ben deciso a rivendicare i diritti francesi in Italia, scendeva le Alpi, nel mese di agosto (Guicciardini).

Il giorno 10 di quel mese, per il colle detto dell'Agnello, una parte dell'esercito guidata dal La Palisse, si fermava a Dronero, mentre il resto dell'esercito, agli ordini di Carlo di Borbone si dirigeva su Cuneo, dove giungeva tosto il Re. I collegati italiani lo avevano però prevenuto, e già « circha el jorno de santo Johane Batista gli sviceri sono venuti in lo Marchisato del Monferà cerca sei milia », come dice il Castellar « al comando de messer Francesco Stampa ».

L'arrivo di truppe, l'abbiamo già accennato altrove, costituiva sempre un danno enorme per le popolazioni, ma specialmente dannosa dovette essere la venuta di questi svizzeri i quali « donda andaveno... non pagaveno niente et robaveno ogni chossa posiano robare et massime robe portative ».

Margherita, naturalmente, si era dichiarata alleata del Re di Francia, e tale del resto la ritenevan anche i collegati, e con ragione, perchè essa, contrariamente ai patti del 1513, non aveva mai inviato il figlio ostaggio alla Corte di Milano (il che pur sarebbe stata una buona occasione per sbarazzarsi per esempio di Gian Ludovico se, come pretendono certi nostri scrittori, essa fin d'allora lo odiava!); non aveva cessate le relazioni colla Corte francese e tanto meno — questo sia detto a sua lode — aveva tradito il suo re, comunicando allo Sforza « tute nove (notizie) poria intendere in Franssa che gli (allo Sforza) fesano dano » come ha l'ingenuità di pretendere il Castellar.

Margherita infatti, « circha questo, faciva tuto per chontrario, tenia imbassadori in Franssa... et tramava chon li fransosi ogni ora... de fargli venire in Italia et massime per disfare dicto ducha (Sforza) ».

Venuto di ciò a conoscenza lo Sforza, per prevenire la Marchesa inviò a Saluzzo, verso marzo il nobile Giacomo Filippo Sacco, alessandrino, per richiederle la consegna in ostaggio di uno dei suoi figli.

Margherita si trovò in un comprensibile imbroglio: essa sapeva certamente che il re stava per venire in Italia, ma, meglio di ogni altro forse, sapeva che non sarebbe sceso che di lì a qualche mese: d'altra parte, come abbiain detto, nel vicino Monferrato stavan già gli Svizzeri. Avrebbe essa dovuto acconsentire alla richiesta dello Sforza, ma invece per tutta risposta, fece salire su cavalli i proprii figli e li fece partire per la Francia!

Era per certo una mossa assai ardita: « vi lascio pensare se questo fo ben fato! », piagnucola il Castellar. Ma in ogni modo, con quella soluzione radicale, Margherita risolse la questione: il messo di Massimiliano se ne ritornò a Milano e degli ostaggi non si parlò più per due mesi. Due mesi più tardi lo Sforza inviava un secondo ambasciatore per richiedere gli ostaggi, ma a questo, Margherita che aveva sentito l'approssimarsi del re francese, fece una miglior accoglienza, adottando un'altra tattica per temporeggiare. Cominciò quindi a fingere d'essere ben disposta ad aderire alla sua richiesta, rimandando però di qualche giorno la decisione definitiva; « qussi — dice il cronista — intertenite questo imbassadore de ogi ha domane »; il disgraziato ambasciatore intanto era strettamente sorvegliato e tenuto quasi prigioniero nel Castello, essendogli sempre alle calcagna, Pietro Vacca, uno dei favoriti della Marchesa. Una piccola infermità che colpì poi ad una gamba l'ambasciatore milanese, venne a favorire i disegni di Margherita: fattolo premurosamente visitare dal « barbèro » di Corte, questi lo guarì perfettamente in pochi giorni, ma anche lui tirò in lungo la faccenda, esagerando l'importanza del male.

Battute comiche, quasi grottesche, su lo sfondo tragico del Marchesato rovinante. Però è simpatico l'atteggiamento di questa donna, che prende in giro un'ambasciatore del Duca di Milano, dietro al quale stavan gli eserciti della lega!

L'ambasciatore finì naturalmente per capire d'essere corbellato e se ne partì furente verso Milano, donde il Duca, in cambio della burla giocata al proprio inviato, spedì a Margherita di Foix i 6.000 svizzeri che si trovavan nel Marchesato di Monferrato, i quali, verso la fine di giugno si portarono a Carmagnola e quindi ai 2 di luglio a Saluzzo.

Margherita non stette ad attenderli: le notizie delle devastazioni che gli svizzeri avevan commesse nelle terre da loro invase, li avevan preceduti, e la nostra Marchesa, senza avvertire altri che qualche suo favorito, se ne fuggì a Dronero e quindi ad Acceglio, mettendosi al sicuro in quegli alti comuni di montagna.

Come lei fecero quindi altri nobili di Saluzzo, sicchè gli svizzeri, appena giunti, poterono comodamente entrare nella città e nel Castello, iniziando una sistematica perquisizione in tutte le case. Intanto essi diedero fondo a « asai gran et vino più de sestari XVI milia », sprestando quello di cui non potevan riempirsi, spingendo poi la depredazione al punto che « aranchaveno perfino a le finestre » delle case, per toglierne le inferriate ed in generale tutto quanto fosse di metallo, che doveva certo servire a fabbricare dell'artiglieria. Era un saccheggio in piena regola, ma il Castellar, — a tanto può spingere la passione di parte — lo definì « sacho honesto », evidentemente perchè egli, che era nemico acerrimo di Margherita, simpatizzava per gli invasori.

In ogni modo le simpatie del Castellar verso i collegati, non salvarono le sue terre di Val Bronda da un regolare saccheggio e neppure il suo castello di Castellar, in cui gli Svizzeri entrarono mentre il

Castellar s'era messo in salvo a Cavour: c'era dentro sua moglie Margherita « et non hera un iorno che avia fato una figlia », e che venne costretta a fuggirsene nottetempo ed a piedi verso Sanfront. « Pensate — aggiunge il cronista — che questi porci... gli (a Margherita) levoreno perfino lo leto de sota! ».

Riusci poi il Castellar, in grazia di certe sue conoscenze e parentele a provocare da Galeazzo Visconti, capitano generale della fanteria, una lettera allo Stampa, per cui questi fece cessare i danni arrecati al nostro Castellar.

Il cronista quindi, che più non temeva per i proprii beni, divenne uno spettatore attento a questa calamità che s'era abbattuta sulla sua patria, e si diffonde quindi in particolari. Fa egli un rapido computo degli Svizzeri che si trovavan sulle nostre terre, e risultandogli che ad almeno 29.000 ammontava il numero degli invasori, « pensate — esclama — pensate chomo era tractato questo povero Piemonte! ». Poco oltre, riflettendo che la causa di tanti mali, specialmente di quelli che s'eran abbattuti sul Marchesato, in parte a ragione ed in parte spinto dalla propria animosità contro Margherita, dice che « se madama nostra fossa stata ben chonsegliaata, non venia ni ha Saluce ni sopra lo Marchisato, nisuno di questi svicieri », aggiungendo ancora: « questa nostra madama si è sempre mal chonsegliaata in reggere lo marchisato et tratava male vidue et poveri et se volia impagniare (riempire) de tuti li benefizi del Marchisato... e mai ha voluto, da poi che le stata governatris, havere chonseglie se non dal Vichario meser Francesco Cavasa e da Pero Vachot (Vacca) et de certi altri espialieri (spreconi) et mangioni gaschoni che veniano de queste parti nudi, et infra tre jorni herano da poi vestiti de seda..... ».

Testimonianza grave, in bocca ad un contemporaneo, di cui (se anche dobbiamo tener conto di una buona dose di animosità, in quanto, quello che più accora il Castellar, è precisamente di non essere anch'egli tra coloro che « dan chonseglie » alla reggente) non dovremo mai scordare la profonda onestà ed attaccamento al proprio paese, e specialmente alla casa di Saluzzo.

Continua ancora il nostro Giovanni Andrea, specialmente lagnandosi che la Marchesa non tenesse un consiglio di « homeni da bene », come faceva il defunto Ludovico II, e del quale consiglio avrebbe certamente fatto parte anche lui Giovanni Andrea. Con un'imparzialità che costituisce la miglior valorizzazione delle sue parole, riconosce il cronista che « vero he che questa dama avia bono ingenio, ma una testa soa et concludia et se disia de fare qualche cossa quei tristi de sopra nominati, tuti disiano chomo lei... chon chanto vedeseno che madama proponessa male ».

Certamente le parole del Castellar son dettate in buona parte da un sincero disgusto per vedere tanta e così sfacciata adulazione, ma certamente non è estranea una acuta punta di invidia verso quei corti-

giani, che ora la facevan da dominatori in quel palazzo marchionale in cui egli, Castellar, era stato riverito fino a pochi anni prima.

E termina, la « veritiera Cassandra saluzzese » con un mesto, doloroso presagio: « se Dio non gli remedia, vedo infra pochi anni questo marchisato del tuto desfatto, sic pertanto dica chi vorrà che intertanto che la chassa de Saluce, terrà il partito de Franssa, sempre sarà povera et desfatta... et dubito che questa chassa se non se governarà chon melior chonseglie che non ha fato perfino a qui, che un iorno perderà lo stato, che Dio non voglia.....! ».

Questa la terribile ed esatta profezia del Castellar!

L'abbiamo voluta riferire ampiamente, perchè essa ha gettato sulla figura della nostra Marchesana, una luce sinistra, decidendo il giudizio della storia, che in lei ha visto la rovina del Marchesato.

Noi dobbiamo però esaminare serenamente i fatti, e non prendere per oro di coppella le parole del cronista, il quale — lo abbiamo visto — aveva contro la marchesana un risentimento personale accentuato, che influì certamente su di lui, mentre scriveva le sue preziose memorie.

Intanto — e con noi sono gli studiosi più recenti della storia saluzzese, Chiattono, Curlo, Tallone, Savio, etc. — dobbiamo ricordare che la giovane e colta francese, quando giunse in Saluzzo, si trovò in un ambiente pettegolo ed antiquato, pieno di tirchierie e di scomodità spirituali e materiali, infine, si trovò in un ambiente non suo.

Se Ludovico II faceva abbellire il proprio castello nel '492, per ospitarvi la nuova giovine sposa, era perchè egli stesso — che era stato a lungo in Francia — aveva capito quanto in Saluzzo si fosse ancora arretrati sia nella decorazione esterna che nella comodità interna delle case: se si parlò tanto a lungo — esagerando persino ed inventando anche — di un'accademia di dotti e di artisti, nelle sale del Castello marchionale, è perchè ci fu veramente, dopo il secondo matrimonio di Ludovico, un tentativo da parte del Marchese, di elevare il grado di spiritualità della propria Corte, e ciò indubbiamente in omaggio alle squisite doti di intelligenza e cultura ed alle delicate qualità di Margherita.

La quale con se a Saluzzo portava il profumo del Rinascimento, che certo dovette far arcuare le narici alla nobiltà vecchiotta e malandata (si veda cosa ne dice il Della Chiesa, Famiglie nobili) e brontolona; prima di tutti al Castellar, buon campagnuolo, onesto e non molto colto.

Scomparso Ludovico, noi vediamo in Saluzzo due uomini: il Castellar ed il Cavazza, che sono i rappresentanti di due classi, vorremmo dire, di due mentalità lottanti tra di loro.

Il primo, che possiede a Corte una posizione solida, spettantegli di diritto per una secolare e costante fedeltà della sua casa alla famiglia marchionale, ma che la compromette colla propria incomprendione di campagnuolo gretto, si fa sopportare dalla divinità regnante, finchè questa lo manda a riposo: il secondo, giovane, colto, intelligente, poco scrupoloso, come esigevan i tempi (Macchiavelli scolpiva allora le sue pa-

gine diabolicamente vere) e pratico e rapido a realizzare: in altre parole, l'uomo che occorreva a Margherita, nel difficile maneggio della barca marchionale, traballante in mezzo a tante scosse sismiche della politica europea.

Qual meraviglia, che Margherita di Foix si sia alla fine annoiata della musoneria e della tirchieria del Castellar, che nel '513 le negava qualche centinaio di scudi, e lo abbia infine decisamente allontanato da se, preferendogli il brillante dottore in ambe le leggi, che con tanta eleganza e con così delicata raffinatezza la sapeva adulare, con impercettibile ma costante insistenza, e che con galanteria maliziosa faceva decorare di margherite la propria camera da letto? (1).

Meravigliarci di questo, sarebbe non ricordarci che Margherita di Foix era venuta a Saluzzo giovanissima, sposa ad un vecchio sessantenne, e specialmente, francese e cioè bruciante di ambizione, desiosa di omaggi, avida di adulazioni delicate, squisite costanti, come un profumo sottile.

*
**

Ma ritorniamo agli svizzeri, che nel luglio 1516 stavano saccheggiando il Marchesato. Sino alla fine del mese commisero essi ruberie ed estorsioni nelle nostre povere terre, incendiando le case in campagna e depredando le abitazioni nelle città e borghi, a Saluzzo, a Centallo e Vottignasco e quindi a Cuneo, e rovinando tutti i raccolti.

Finalmente giunsero le prime avanguardie dei Francesi: allora si ritirarono gli invasori da Cuneo, ed il 6 agosto, passando per Busca, « gli dèreno uno mezo sachamano » e quindi si portarono nel Pinerolese, a raggiungere il grosso delle truppe della Lega (2).

Il 15 agosto era Francesco I a Cuneo, dove tosto si recava a raggiungere il nostro marchese Michele Antonio. La guerra condotta con energia e con fortuna dal re francese, liberò infine il Marchesato dalla invasione degli svizzeri: dopo il successo di Villafranca, dove venne preso prigioniero Prospero Colonna, le truppe della Lega si allontanarono verso il milanese, saccheggiando orrendamente le terre su cui passavano. Si giunse così alla battaglia « dei giganti », quella di Marignano, alla quale parteciparono Michele Antonio ed il fratello Francesco « li quali si portarono, per essere giovani, da paladini » (3), ai diretti comandi del Borbone.

Immenso fu l'effetto della vittoria francese: lo Sforza si arrese ed il re riconquistò il ducato: il papa spaventato venne ad accordi, re-

(1) Si vedano a questo riguardo i lavori citati, specie quelli del Chiattoni e del Curlo.

(2) V. Castellar I. c.

(3) V. Castellar I. c.

stituendo Parma e Piacenza e separandosi dagli alleati: infine i Veneziani si ripresero le terre che avevano perdute.

Interessante è per noi il convegno di Bologna tra il Re ed il Pontefice, al quale fu presente il nostro Michele Antonio che « fu dal papa più che charesato (accarezzato) et dito papa gli promesse che de li primi chardinali che el faria, che el faria Johane Luis monseignor suo fradelo, et fu più charesato dito signore dal papa, che nessuno altro signore ».

A questo passo non accenna il Savio, che, come abbiamo visto, taccia di esagerazione il Castellar, quando questi afferma che se Margherita di Foix avesse voluto, avrebbe potuto far creare vescovo di Saluzzo Gian Ludovico. Perché Margherita non avrebbe ottenuto da Giulio II, che facesse vescovo quel suo figlio che Leone X prometteva di far cardinale?

Il Congresso di Bologna, ci ha portati verso la fine del 1515: ma prima di terminare lo studio di quest'anno, dobbiamo rifarci alquanto indietro. Un documento che si trova tra gli Ordinati dell'Archivio Comunale di Saluzzo, e che finora non è stato studiato da nessuno, ci prova che il 17 di luglio la comunità, forse per fare fronte a richieste degli svizzeri, che allora eransi insediati a Saluzzo, era costretta a prendere in prestito da certo Giovanni Tollosi di Faule, la somma di settantacinque scudi d'oro del sole. L'atto venne stipulato dal notaio Matteo Arnaudi, nel Castello di Saluzzo, alla presenza dei sindaci della comunità e potrebbe anche autorizzarci a credere che non sia stato il solo, ma che sia stato seguito da altri, e che cioè la Comunità abbia fatto un prestito dai nobili, contribuendo ognuno con piccole somme. Inoltre impariamo dal Muletti che Margherita coi figli e con tutta la sua Corte, s'era portata a Milano, a fare omaggio al re Francesco. Aggiunge poi lo storico, che Margherita andò in seguito a Genova, donde ritornò nelle vicinanze di Milano, alla Badia di San Pietro dell'Olmo, donde dovette venire a Saluzzo verso la metà di dicembre.

Le notizie suddette le ha ricavate il Muletti da una quitanza da lui vista, compilata il 20 dicembre in Carmagnola, con cui Margherita ordinava il rimborso a Pietro Vacca, uditore della camera Marchionale « de pecuniis nomine et vice ill. me principesse... Margarete de Fuxo... receptis et expositis tam in Mediolano quam in Janua quam in Sancto Petro de Ulmo... in cuius prepositura, predicta d. Marchionissa et predictus dominus marchio cum illustribus dominis fratribus suis ac curte, ipsorum aliquibus mensibus et diebus moram transierunt ». (La quitanza in oggetto si trova in Arch. Stato, Torino, Prot. Stanga 1506-1520 - foglio 142).

Infine ci avverte il Tallone — che vide il relativo documento in Archivio di Stato, — che il 14 di novembre il re creava Michele Antonio capitano di 50 lance.

Diciamo quindi brevemente che in questo modo viene senz'altro con-

fermato l'errore in cui cadde il Muletti, il quale scrisse che nel 1507 il re Luigi fece il marchesino governatore di Asti e capitano di 50 uomini d'arme (1).

*
* * *

Anno di pace fu il seguente 1516, per il Marchesato.

Tornatosene Francesco I nel suo regno, e Margherita e Michele Antonio a Saluzzo, la vita riprese il suo ritmo tranquillo, nella città ai piedi del Viso.

Abbiamo già detto che i due primi vescovi di Saluzzo, Giovanni Antonio e Sisto Della Rovere, non vennero mai a prendere possesso della diocesi saluzzese, limitandosi a nominare loro vicario generale il Vacca. Ma nel marzo del 1516, Leone X nominava Vescovo di Saluzzo il patrizio fiorentino Giuliano Tornabuoni, e ne annunciava la nomina al Capitolo della Cattedrale con lettera del 22 marzo, esistente nell'Archivio capitolare di Saluzzo (2), che riportiamo al n. 26 della nostra appendice.

Il Tornabuoni fece il suo solenne ingresso nella diocesi il giorno 13 di luglio. Apprendiamo questa notizia in primo luogo da un documento degli atti sinodali del Vescovo Tornabuoni, che si trova nel già citato Arch. Capitolare e che è pubblicato dal Muletti (3), ed ancora dal Charneto, in cui troviamo la descrizione della solenne cerimonia che si svolse e che noi riassumiamo.

Circa ad un miglio fuori delle mura, si portò ad incontrare il nuovo Vescovo, la Compagnia dei Folli, ed una parte del presidio: quindi si avanzò il Consiglio Marchionale ed il ricordato Antonio Vacca, vescovo titolare di Nicomedia. La Marchesa inoltre diede incarico al Castellar di rappresentarla, ritenendosi in tal modo dispensata dal partecipare essa stessa o dall'inviarvi i suoi figli.

Strana ripresa di rapporti coll'autore del Charneto ed ancor più strana astensione dalla cerimonia dell'entrata del vescovo!

Se i primi due vescovi poco si curarono della loro nuova diocesi, assai più sollecito fu il Tornabuoni, il quale il 18 luglio di quello stesso anno convocava una sinodo diocesana, che si tenne poi il 3 agosto in Cattedrale, coll'intervento delle Collegiate di Revello e Carmagnola al completo e di tutti i parroci, curati ed abati della diocesi.

Nel Charneto troviamo poi, a col. 290 dell'originale, un passo tutto cancellato da cui risulta che Margherita di Foix, nel mese di luglio, in accordo col Pontefice, diede ordine per la chiusura del convento di Riferredo « per rispetto degli strasordini grandi che se faccia dentro, et

(1) V. MULETTI, VI.

(2) Arch. Capit. Sal. - Vol. XXIII - Tornabuoni.

(3) V. MULETTI, VI, pag. 40, 41.

anchora perchè esquassi non voliano più (le monache) obedire a loro superiori». La notizia è poco circostanziata, e neppure è più diffuso il Savio (Saluzzo e Vescovi) il quale si limita ad accennarla. Sappiamo però da altre fonti che non di rado in quest'epoca, numerosi conventi diedero origine a lagnanze da parte delle autorità ecclesiastiche, per il comportamento delle monache, che si abbandonavano ad una vita abbastanza libera; esiste in particolare per il Monastero di Riferredo una diceria, tra la popolazione di Revello, ricordante addirittura episodi scandalosi (1).

Da un documento del 26 luglio (Prot. Stanga pag. 148) ricaviamo che il nobile Giacomo Orselli, in pari data vendeva metà dei redditi del Feudo di Brossasco alla Marchesa: questa è l'ultima notizia, portante data precisa, che abbiamo del 1516. Il Muletti poi ci dice ancora che in quest'anno Margherita fece coniare una medaglia d'argento con la propria effigie, e recante da una parte lo scritto « Margarita de Fuxo Marchionissa Saluciarum T. C. 1516 » e nel verso lo scudo dei Saluzzo unito a quello dei Foix. Al disopra dell'arma è un ramo d'albero, spoglio di fronde, su cui posa un uccello, che il Muletti afferma essere una tortorella « con che verisimilmente s'è voluto indicare lo stato vedovile della Marchesa ». Attorno è la scritta « Deus Protector et refugium meum ». Di questa medaglia parla anche, nel suo magistrale lavoro sulla zecca di Carmagnola il Roggero, completando il Muletti colla notizia, che la medaglia venne anche coniatata in oro ed in rame.

Per alcuni anni godette il Marchesato di un periodo di pace che gli era necessario per riparare ai danni gravissimi che le guerre recenti avevano arrecati. Durante questo tempo ci limiteremo quindi a studiare la vita che si svolgeva tranquilla nelle nostre regioni, in base alle poche notizie che ci danno gli scrittori — anche il Castellar diventa sempre più laconico — e ad alcuni documenti che sono venuti alla luce.

Del 3 gennaio 1517 è un documento riportato dal Muletti, da cui veniamo a conoscenza che il Consiglio della Comunità diede incarico ai mastri Pietro Sardi e Giovanetto Zonchi di provvedere a numerose riparazioni di cui necessitavano le mura della città; e relativa al 20 marzo è la notizia che ricaviamo dal citato libro « Causa de' Vacca » e che cioè in tale data Pietro Vacca « fu sigorta » per la Marchesa per la somma di 3.000 scudi d'oro ch'essa, come appare dall'atto che fu steso dallo Stanga, si fece prestare da un nobile saluzzese.

Il Muletti parla nel presente anno 1517, del viaggio a Roma del Vescovo Tornabuoni, ma come ha fatto osservare il Savio, erronea-

(1) La diceria o leggenda è viva tuttora. Si collega al fatto dell'esistenza di un convento di donne a Riferredo e di uno di frati a Revello, per parlare di relazioni non solo di carattere spirituale tra i religiosi di questo con le suore di quello. La fantasia popolare parlava persino dell'esistenza di un condotto sotterraneo, lungo diversi chilometri, che collegava i due conventi.

mente, perchè il viaggio in questione si effettuò l'anno seguente come vedremo. Esatta è invece la notizia che ci dà lo storico, che in quell'anno il Marchese Michele Antonio, il quale aveva ormai 22 anni, si recò in Francia presso Francesco I, e con lui fu presente allo sfarzoso ricevimento di Enrico VIII, al campo dei drappi d'oro, presso Calais, offerto dal re francese, allo scopo, non raggiunto, di cattivarsi le simpatie di quello inglese. Colà fece il nostro Michele bella mostra della propria destrezza e del proprio valore, nelle giostre che furon corse, meritandosi gli elogi dei due sovrani.

Più interessante tuttavia riuscirà lo studio del seguente anno 1518, che iniziamo appunto colla notizia, dataci dal Savio, che nei primi giorni dell'anno il Tornabuoni partì per Roma, dove lo chiamavan gravi questioni; « pro nonnullis arduis » che però non siamo in grado di conoscere. Che però fossero questioni relative al governo della nuova diocesi, ce lo prova il fatto che l'8 di gennaio, probabilmente dopo avere con lui conferito, il Pontefice Leone X inviava a Saluzzo un breve (che si trova negli Archivi Vescovili) con il quale dietro richiesta di Margherita di Foix, esimeva gli abitanti del Marchesato, e con maggior precisione, i sudditi della diocesi di Saluzzo, dalla giurisdizione di qualsivoglia giudice che non fosse del Marchesato, anche se fosse di nomina papale. Si fermò a lungo a Roma il Tornabuoni, come afferma il Savio, e probabilmente fino al 1525, come vedremo.

Veniamo a conoscenza dal Muletti che il giorno 29 di gennaio 1518, Margherita stando in Revello, dava un decreto a favore degli abitanti di Acceglio, e completiamo la notizia con quanto ci dice il Manuel — « Storia di Dronero » — che cioè la Marchesa condonava loro le pene in cui erano incorsi poc'anzi, per avere usurpati alcuni beni di proprietà comunale, e dava anzi ai Sindaci della Comunità di Acceglio, facoltà di disporre dei medesimi beni, in favore degli abitanti a cui si potevan dare in temporaneo godimento.

L'animosità che il Castellar nutriva verso la Marchesa e quindi la di lui ostentata incuranza degli avvenimenti pubblici, ci impedisce di venire a conoscenza completa di un avvenimento grave senza dubbio, che si verificò nel Marchesato, in questo mese di gennaio.

« L'ano mile CCCCXVIII de lo messo de gienaro, li Marchesi de Ceva sono stati desfati chon ragione per li loro tristi portamenti et meritatamente per il vicegovernor de Ast lochotenente de lo illustrissimo signore mio marchisso de Saluce ». Quale motivo abbia causato questo fatto, non sappiamo, ma troviamo una ragione per spiegare il laconismo del Castellar, nel fatto che il « vice governor de Ast » che si rese meritorio della bella impresa, era uno di quei « espialieri et mangioni » che l'autore del Charneto aveva altra volta bollato a fuoco e cioè Agians di Navarra, che era stato, assieme al Cavazza, la causa principale della prima venuta degli Svizzeri a Saluzzo nel 1514, per avere consigliata la Marchesa ad inviare il figlio a combattere il duca di Milano, come già abbiamo detto ampiamente a suo tempo.

Di due documenti dobbiamo ora discorrere brevemente, del 7 aprile e del 21 giugno, relativi a provvedimenti edilizi presi dalla Comunità di Saluzzo. Il primo è stato da noi trovato nell'Arch. Com. di Saluzzo (Ordinati) e contiene l'incarico dato dai sindaci della comunità a due mastri muratori di provvedere ad « aptare et recoprire debito modo copertum turre horologii », dietro il compenso di cinquanta fiorini, a patto che il lavoro fosse compiuto « infra festum Beate Marie Magdalene proxime venturum »: il secondo è pubblicato dal Muletti (1) e concerne i ripari che i medesimi sindaci fecero eseguire alle porte ed ai ponti della città, dandone incarico ai fratelli Giovanni, Pietro ed Antonio Sardi, a cui era corrisposta un'identica mercede di cinquanta fiorini. A questi ultimi però all'atto « inchoationis dicti operis », era corrisposto un anticipo di 25 fiorini, mentre ai primi ne erano anticipati solamente 15.

Sempre dal Muletti ricaviamo ancora che in data 23 agosto, Margherita acquistava da Arcello dei Saluzzi i feudi di Dogliani e di Marsaglia, dietro la corresponsione di 5.000 fiorini d'oro; e quindi passiamo allo studio di un documento — inedito finora — che si trova nell'Archivio Comunale di Revello. (V. Appendice n. 25).

Questo documento ha un'importanza grande, perchè ci porta a conoscenza che Margherita di Foix, nel 1512 — fatto ignorato finora nella storia di Saluzzo — aveva imposto a tutte le Comunità del Marchesato un sussidio per stabilire un fondo a favore del Vescovato appena eretto; si trattava con molta probabilità di un forte sussidio perchè la sola Comunità di Revello venne tassata per 1.800 fiorini.

Margherita di Foix, con sue lettere « datis Revellj sub anno D.ni millesimo quing.º XII et die tertia Augusti, debite sigillatis et subscriptis Margareta De Foix et Franciscus (Cavacia) », aveva fissata tale somma a carico di Revello, incaricando dell'esazione Mastro Antonio « exactor tallearum ». Siccome poi occorre a quel tempo numerose riparazioni alle mura di Revello, Margherita dispose che i 1.800 fiorini fossero dati ai mastri muratori, naturalmente impegnandosi poi la Comunità di Revello a restituirli a lei, ratealmente.

Il documento studiato, porta appunto la quitanza finale dell'effettuato pagamento; esso si trova in copia cartacea nel predetto Archivio, molto mal conservata, come appare anche dalla nostra appendice, in cui — per la sua importanza — abbiamo voluto portarlo.

*
* *

Passiamo quindi al 1519.

E' questo l'anno che vide sorgere il colosso spagnolo Carlo V, e d'ora innanzi la storia del Marchesato, non sarà che un capitolo del grande duello tra Francia e Spagna.

(1) MULETTI, VI, pag. 49.

Gli effetti dell'elezione di Carlo V, non si fecero però sentire immediatamente nelle nostre regioni; i due grandi avversari si stavano preparando alla guerra furibonda, ed in questo periodo, foriero di terribili procelle, il nostro piccolo Marchesato godette ancora di qualche mese di pace.

Margherita de Foix, con la sua corte di adulatori se ne stava quasi sempre nel suo gradito palazzo di Revello; un frammento di iscrizione riportato dal Muletti, prova che numerose pitture, che ora vanno completamente in rovina nella storica dimora, erano state fatte «auspicio et solertia dive Margarete de Fuxo impensa, Kalendis iulii 1519». A Revello passava la Marchesana deliziose giornate, nella tranquillità più assoluta, mentre poco distante, sulla collina, si finiva la costruzione dell'inespugnabile Castello. (Savio: «Saluzzo nel sec. XVII»).

Eran però tempi tristi per le popolazioni, su cui, a quanto ci assicura il Castellar, s'era abbattuta una grave carestia e «il formento se vendia de lo messo de marzo fiorini doi et grossi nove al sestaro.... et fu dito anno al più estremo (sic) che si arichorda homo nato al presente et se non fossa che lo grano de Cecilia (Sicilia) et de Levante abondava grandemente in rivera et che eciam (etiam) lo Darfinato si avia ben recoglito, in queste parte herano per morire de fame».

Il Muletti porta una sentenza pronunciata il 18 marzo dal vicario generale Cavazza, a danni di Agostino del Castellar, cugino dell'autore del «Charneto» ed aggiunge che l'originale si trova negli Archivi della Città. Possiamo completare l'indicazione dello storico, specificando che la sentenza in oggetto si trova a pag. 131 del volume in folio, manoscritto, che porta il titolo di «Codex Diplomaticus» e che si trova nel predetto archivio alla Cat. F. IV.

La sentenza verte sul fatto che «longissimo tempore libere et sine impedimento» solevano gli uomini di Saluzzo passare «eundo et redendo» coi loro carri e bestiame, per la cosiddetta Via Vecchia di Pagno, mentre era il ricordato consignore di Castellar, pretendeva di impedire ad ognuno il passaggio per detta via, che tagliava i di lui possessi, ed anzi aveva fatto abbattere i cespugli che delimitavano detta via, perchè essa scomparisse del tutto.

Il Cavazza si interessò della questione, e, sentiti i testimoni, sentenziò che la strada dovesse essere rimessa nelle condizioni in cui si trovava in precedenza, a spese del Castellar e della Comunità.

Senterza quindi sfavorevole per il signorotto di Val Bronda, il quale in altri tempi, anche perdendo la lite, non sarebbe per certo stato condannato a pagare per metà i danni provocati: ma nel 1510 i signori di Castellar — l'abbiamo già visto — non godevano gran favore presso la Corte marchionale, e quindi il Cavazza, poté con tranquillità dare torto ad un nobile, cosa, per quei tempi, non troppo comune.

Impariamo dal Manuel (I Marchesi del Vasto, etc.) che il giorno 28 settembre di quell'anno, l'abate di Villar San Costanzo, che, come sappiamo era il secondogenito di Margherita di Foix, Giovanni Ludovico,

si portò nella chiesa abaziale del monastero suddetto a ricevere il giuramento di fedeltà da parte degli uomini del Villar, i quali — come si vede — eran posti direttamente sotto la giurisdizione dell'abate del Monastero. Questa notizia è sfuggita al compilatore delle Memorie storico-diplomatiche, ma è anche l'ultima che possiamo avere per quest'anno.

Passiamo quindi al 1520, che fu ancora anno di pace per il Marchesato.

Il primo documento che troviamo (il Muletti parla del 1520 in tre sole righe della sua storia) è del 3 aprile e ci porta alle già a lungo trattate questioni irrigue del Saluzzese. Abbiamo trovato il documento in Arch. Com. Sal. e lo riportiamo al n. 26 della nostra appendice.

Già in precedenza, tra la comunità di Saluzzo e quella del vicino luogo di Cardè, eran sorte questioni per la derivazione di acque dal fiume Po, dal territorio saluzzese a quello del Comune predetto. In seguito si concesse dalla comunità di Saluzzo che l'acqua fosse presa dal fiume e condotta sul territorio di Cardè, mediante una bealera, col patto però che «si ipsa acqua propter inundationem aquarum seu alioquovis modo, dampnum aliquod inferet in prediis hominum saluciarum» la comunità di Cardè fosse tenuta al rimborso di tutti i danni.

Queste condizioni, come accenna anche il documento, erano state stabilite in precedenza con atto rogato dai «quondam» notai Giovanni Bogetti e Giacomo Arnaudo. Quest'ultimo atto è del 25 luglio 1497 ed è stato da noi rinvenuto nello stesso archivio.

Con l'atto che stiamo studiando, che venne compilato «in studio domus magnifici iuris utriusque doctoris Francisci Cavacie» ed alla presenza del medesimo, il sindaco della comunità di Cardè, Battista Bertolotti, assistito dai consiglieri Gioffredo Comba, Marcellino dei Marcellini, e Bernardino Luccani, rinnovavano solennemente per tre anni al nobile Francesco Orselli, Sindaco di Saluzzo, la promessa di rimborsare alla comunità di Saluzzo, tutti i danni provocati dalla bealera in questione, a norma dei patti stabiliti negli atti dei notai Bogetti ed Arnaudi.

Di pochi giorni posteriore a questo (23-IV) è l'atto rogato Tarditi, contenente la concessione della gabella dei macelli, per un anno al nominato Francesco Senzaschi, di Saluzzo, per il prezzo di 340 fiorini.

Ancora una notizia, interessante la storia Comunale è quella che ci danno numerosi nostri storici, compreso il Castellar e che cioè nel mese di maggio, i francescani, i quali godevano della miglior protezione da parte della Marchesa reggente, tennero nel Convento di San Bernardino un capitolo provinciale, presieduto da frate Tomaso Bichetto Bresciano, generale dell'ordine. Opina giustamente il Savio, che non essendo il Convento di San Bernardino in grado di contenere tanti religiosi, Margherita di Foix abbia offerto ospitalità alla maggior parte di essi, ed a tutti abbia offerto il vitto. La supposizione del Savio, non è confortata da alcuna prova, ma noi siamo ben disposti a credere che essa abbia colto nel vero, poichè sappiamo con quanta sollecitudine la Reg-

gente afferrasse ogni occasione per affezionarsi i frati di San Bernardino che essa prediligeva, come vedremo meglio in seguito.

In questi anni di pace, è difficile lo studio dell'attività di Margherita per la grande scarsità di documenti. La Marchesana, stando di preferenza a Revello, provvedeva al governo del suo Stato, che si risolveva poi nell'espletamento (in gran parte opera del Cavazza) di poche pratiche di amministrazione interna, che per la loro scarsa importanza non sono giunte che in minima parte fino a noi.

Ai 22 di giugno (lo impariamo dal prot. Stanga, pag. 191) la marchesa rilasciava a Pietro Vacca, una quitanza analoga a quella rilasciatagli ai 29 dicembre 1515 per alcune spese da lui sostenute nella sua qualità di addetto alla Corte marchionale, non risulta bene in quale ufficio, perchè altra volta troviamo il Vacca col titolo di giudice ordinario, di auditore della camera dei Conti, ed ancora consigliere marchionale. E' questi quel « Pero Vachot » che assieme col Cavazza, faceva pioggia e bel tempo, nella Corte di Margherita di Foix, e contro al quale, con insistenza si scaglia l'onesto Castellar, chiamandolo dilapidatore delle sostanze del Marchese, empio, tiranno e così via.

Michele Antonio intanto, era rimasto, dopo le giornate di Calais (e ciò sin dal 1517) in Francia, presso la Corte di Francesco I, che lo prediligeva in modo particolare: verso la fine di quest'anno 1520 dovette egli fare ritorno a Saluzzo, poichè il 21 di settembre, stando in Revello presso la madre, egli investiva il signor Ercole dei Saluzzi, dei feudi di Roddino e di Belvedere. Michele Antonio aveva ormai 25 anni, e sarebbe stato certamente in grado di governare il proprio marchesato; ma preferiva egli trattarsi alla Corte francese, e lasciare le cure del governo alla madre.

Un documento del 22 dicembre (Ordinati Arch. Com.) portante il titolo « Firma medici », ci porta a conoscenza di un'istituzione già allora esistente, indizio di progresso assai più sviluppato di quanto generalmente si crede.

Il documento (V. Appendice n. 27) è per noi importante in primo luogo perchè venne compilato alla presenza del Vicario Generale ed in casa sua: in secondo luogo perchè tra i numerosi presenti alla stipulazione dell'atto, troviamo il « nobilis franciscus armandi, potestas et iudex ordinarius loci et curiae saluciarum ». Ora, nell'elenco dei Podestà di Saluzzo, dato dal Chiattono (Podesteria etc.) sulla scorta del Della Chiesa, troviamo segnato per quest'anno 1520, quale Podestà di Saluzzo il nobile Costanzo De Caroli.

Notiamo brevemente che questa è la seconda volta che troviamo in errore la serie cronologica dei Podestà, compilata dal Chiattono.

Per parlare quindi del documento in questione, diremo che esso contiene la nomina a medico comunale, del nominato Ludovico di Castellar; il fatto non avrebbe un'eccessiva importanza, se non imparassimo dal documento che il medico predetto doveva tenersi gratuitamente a disposizione dei poveri. In altre parole esso ci porta a conoscenza di una

umanitaria premura da parte delle autorità del tempo, a favore dei meno abbienti, non solo, ma di una istituzione intesa a tutelare la sanità pubblica, indice di una mentalità più evoluta, di quanto si vuole generalmente ammettere esistesse nei primi anni del secolo XVI°.

Il medico infatti, dietro la corresponsione di uno stipendio fisso abbastanza lauto — nel nostro caso, di 800 fiorini all'anno — doveva in primo luogo visitare qualsiasi persona di Saluzzo che ricorresse a lui « semel vel bis in die, plus aut minus, mane et vespero » senza percepire alcun emolumento; doveva invigilare sulle farmacie; doveva essere sempre presente in Saluzzo; doveva restare in città, in caso di epidemie « quod Deus avertat! », solamente essendogli lecito — qui c'è una reminiscenza di egoistica barbarie medioevale — di fuggire dalla città colpita dalla peste, in caso che se ne allontanasse il consiglio marchionale e le persone più influenti: in quel caso, per tutelare meglio la sanità delle medesime personalità, poteva rifiutarsi anche di visitare le persone sospette del terribile morbo; ed infine una disposizione geniale che precorre i tempi moderni, era quella che accordava al medico le ferie annuali — « quindecim dies ad videndam suam familiam vel eius bona » — e quella che contemplava il caso in cui egli, per inalattia, fosse impossibilitato a continuare il proprio servizio; in tale contingenza egli poteva proporre lo scioglimento del contratto, purchè ne desse avviso ai sindaci, tre mesi prima della fine dell'anno.

Questo il contenuto del documento, che — a parte certe particolarità minime che risentono di medioevo — potrebbe essere preso a modello per un moderno contratto di lavoro.

Con lo studio di questo documento, siamo giunti nell'inverno di quell'anno 1520, che fu — a detta del Castellar — « una delle più belle invernate » che si ricordassero nel Marchesato, perchè ai 6 di « settembre fiocò per tuto piemonte lalto de una orancha (palmo) » ma in tre giorni la neve si squagliò, e solo ne venne qualche poco, alcuni giorni dopo, ma « poi mai non ha fiocato in piemonte perfino ha jorni XXVIIIJ de zenaro del 'ano mile CCCCXXJ ».

*
*
*

Prima di iniziare lo studio degli avvenimenti dell'anno 1521, dobbiamo volgere uno sguardo alla situazione politica d'Italia, ed alle vicende di guerra, che, un po' in ritardo, ma con non minore violenza vennero sentite anche dalle nostre terre. Nei primi giorni del 1519, per la morte di Massimiliano d'Austria, Carlo I di Spagna era salito sul trono imperiale, assumendo il nome di Carlo V.

La lotta tra il nuovo Imperatore ed il re di Francia che era stato il suo sfortunato concorrente alla candidatura del trono di Massimiliano era inevitabile.

E lo sapevan, meglio di tutti, i due sovrani che si preoccuparono tosto di cercare adesioni, ognuno alla propria causa e di stringere al-

leanze. Carlo V riuscì a trarre dalla sua le potenze più importanti e cioè il Papa, a cui promise di dare Parma e Piacenza ai Medici, ed Enrico VIII d'Inghilterra, che, come abbiamo già detto, il re di Francia non era riuscito ad allearsi, nel famoso convegno di Calais.

Francesco I poteva invece contare sui Veneziani — alleati costanti se non troppo fedeli — su Genova e sul nostro Marchesato, costantissimo e fedelissimo, e su qualche signorotto d'Italia. La storia delle rivalità franco-spagnola è troppo nota: il campo della lotta fu l'Italia, in cui i francesi possedevano la Lombardia, che era ambita dagli Spagnoli, e questi il Napoletano, che da Carlo VIII in poi era sempre stato il rimpianto dei sovrani di Francia.

La preponderanza spagnola non lasciò a lungo in forse le sorti della guerra: verso gli ultimi mesi del '521, il Lautrecht, generalissimo di Francesco I, s'allontanava da Milano, abbandonando il Ducato agli imperiali.

La guerra si spostò verso il Piemonte, e vedremo che ne sarà presto coinvolto il Marchesato; ma per ora dobbiamo dire qualche parola degli avvenimenti che successero in Saluzzo, in quest'anno 1521.

Ci dà notizia il Castellar, di alcuni fenomeni metereologici avvenuti in quest'anno e cioè in primo luogo, che durante l'inverno si ebbe costantemente un tempo bellissimo, « tanto che la polvere si era per le strade chomo fossa del meso de osto », sicché verso i primi di marzo i boschi eran già tutti « fogliati » ed ai primi di aprile, nell'orto di proprietà del Castellar, « darera (1) le mura, eran le rose espandite ». Ma poi, verso la metà d'aprile, cominciò a cadere grande quantità di neve, tanto che tutte le montagne e le colline presso Saluzzo ne furono coperte. E conclude il Castellar che in quell'anno si fece poco grano e poco vino, aggiungendo solamente « abondancia di peste ».

Era quello un anno disgraziato, come almeno diceva il popolino, perchè la notte del 28 giugno, apparve in Piemonte una « chometa... chon uno grande focho et chon grandi troni... ». Infatti nel Marchesato s'eran sviluppati casi di peste. Ci dice il Castellar, che la portò in Paesana suo cugino Agostino, il quale s'era recato a Barge, per prendere alcune scritture dal Notaio Antonio Rogiero, « che hera morto in lora de dito male »: morì il cugino del Castellar ai 29 di luglio « et qussi soa mogliera et la più parte delle persone che gli aviano serviti ».

Margherita di Foix intanto, e con lei il figlio Michele Antonio, se ne stavano quasi sempre nel magnifico palazzo Marchionale di Revello. Michele Antonio aveva ormai 26 anni, ed era pertanto uscito dalla tutela della madre: accenna infatti il Muletti ad un'investitura concessa dal Marchese per alcune parti di giurisdizione su Manta e Brondello a Francesco Giovanni dei Saluzzo della Manta, in data 20 giugno, senza che la Marchesa vi sia affatto nominata.

Michele Antonio, ormai prende le redini del governo: la missione

(1) Dietro le mura (della città) le rose eran già aperte.

tutelatrice di Margherita di Foix è finita, ma noi vediamo succedere un'avvenimento strano, nella piccola Corte marchionale di Saluzzo.

Margherita di Foix, invece di ritirarsi dalle cure del governo, lascia bensì i titoli di tutrice e di curatrice pel primogenito Michele Antonio, ma assumendo quelli di Governatrice e di Amministratrice, continua a svolgere la sua opera di « assoluto imperio » (Muletti) sul Marchesato.

Ce lo provano i documenti citati dallo storico predetto, e cioè le investiture date il 17 settembre in Revello a Pietro Vacca, consignore di Belvedere, ed il 26 ottobre allo stesso in Saluzzo, nei quali Margherita di Foix appare sola nei documenti « gubernatrix et administratrix ».

Margherita di Foix, aveva terminata la sua opera: il compito affidatole a Genova nel febbraio 1504 dal moribondo Ludovico, era assolto, e — dopo una critica severa ma serena, quella che ha informato il nostro studio — dobbiamo riconoscere che essa lo assolse bene.

In 17 anni di Reggenza, Margherita di Foix, aveva guidata la piccola navicella dello Stato pedemontano, con fortuna ed abilità attraverso ai marosi delle varie e violente procelle che si eran scatenate qua e là, e che scossero stati e regni più forti e più ampi del Marchesato.

Margherita consegnava intatta al figlio Michele Antonio, l'eredità lasciata dal marito Ludovico II, senza diminuzioni territoriali, anzi accresciuta di decoro per la erezione del Vescovato. Il luogo di Saluzzo, era ora diventato città (1), abbellendosi ed ingrandendosi specialmente verso la pianura. A Revello il magnifico e lussuoso palazzo, era sorto quasi contemporaneamente al fortissimo castello, che qualche decennio più tardi, neppure gli eserciti potenti del re Enrico di Francia poterono — colla forza — occupare. In valle Varaita una popolazione laboriosa era stata dotata di sagge disposizioni legislative: quella di Valle Po, era stata liberata dalla invasione — diremmo meglio, concorrenza — dei Valdesi: a Carmagnola la zecca funzionava, finalmente, con regolarità, apportando alla cassa marchionale ingenti guadagni: le lunghe controversie per le questioni irrigue eran state risolte, ed infine la politica fiscale di Margherita e del suo Consiglio — deplorabile se si vuole, ma redditizia — aveva assicurato alla cassa Marchionale una solida consistenza patrimoniale, ed una sicura fonte di introiti.

Questi sono i meriti assolutamente indiscutibili di Margherita di Foix, che nessuno, o, per lo meno ben pochi dei nostri storici, hanno saputo e voluto riconoscerle, mentre tutti sono concordi nel rinfacciarle la politica esterna cosiddetta di « asservimento del paese alla Francia ».

Abbiamo già esaminata ed esaurita questa questione: ci limiteremo ora a dire brevemente che nel 1521, il Marchesato di Saluzzo, dopo quasi un ventennio di Reggenza di Margherita di Foix, non era affatto « più asservito » alla Francia, di quanto lo fosse nel 1504, quando Mar-

(1) E' noto che fin verso il '600 non si diede il titolo di città, se non a quelle in cui risiedeva il Vescovo.

gherita prese le redini del governo, dopo che Ludovico II, per anni ed anni aveva combattuto sotto le insegne di un re francese, ed era morto — si può dire — combattendo, col titolo di luogotenente generale di Luigi XII, e di Vicerè del Napoletano.

Questo è l'errore in cui sono caduti tutti gli storici nostri, dai quali, nessuno avendo studiata in modo particolare questa marchesa, non si seppe dare di lei un giudizio esatto e completo, e specialmente non si seppe distinguere — come forse non infelicemente abbiamo fatto noi — la sua attività di Reggente, che merita la nostra approvazione incondizionata, e la sua attività posteriore, che è la sola che si presti ad essere discussa e biasimata, come vedremo nel capitolo seguente.

GLI ULTIMI ANNI DI VITA SALUZZESE

DI MARGHERITA DI FOIX

1521 - 1536

PARTE TERZA

SOMMARIO — La guerra - La peste - Le invasioni - Il dissidio con Gian Ludovico - L'impresa di Napoli - Morte di Michele Antonio - Gian Ludovico Marchese - Francesco Marchese - Margherita di Foix reintegrata - La lettera al Re - Margherita di Foix spodestata - La fine.

Esito delle prime schermaglie del gigantesco duello franco-spagnolo, abbiamo visto essere stata la conquista di Milano, da parte degli imperiali.

Si ritiravano i francesi verso il Piemonte, e ciò avendo udito il nostro Michele Antonio, preso il comando di una piccola schiera di armati, si portava ad aumentare il presidio di Alessandria (1), su cui ancora sventolava la bandiera francese, e contro la quale i collegati papali-imperiali, preparavano un forte esercito. L'aiuto animoso del Marchese nostro non servi a nulla; il 20 gennaio i collegati entravano in Alessandria, donde Michele Antonio si era allontanato, colla piccola sua truppa, portandosi a Cremona, dove il Lautrecht aveva stabilito il quartiere generale.

Da Cremona lo inviava oltr'alpe il Lautrecht, perchè sollecitasse la venuta degli Svizzeri, che però tardarono sino a marzo; i francesi intanto preparavano la riscossa. Impariamo dal « Charneto » che ai 27 di gennaio, già era in Carmagnola il Maresciallo di Foix-Lescun, assieme alla Marchesa Margherita. Da pochi giorni Asti era caduta nelle mani degli imperiali, ma il 27 gennaio « quei de la città de Ast, avendo pagura (sic) mandarono un'ambascieria a madama et a monsegnore de lo esqu (sic) chon le giave de la città »: aggiunge ancora il cronista che « per essere stati pigri et lenti », il Maresciallo e la Marchesa, a mandare gente a presidiare Asti, due giorni dopo ricadeva quella città nelle mani delle milizie collegate, di stanza ad Alessandria.

Ma il De Foix-Lescun aveva altro da fare: si attendevano i 16.000 svizzeri inviati dal re di Francia, che giunsero infine ai primi di marzo; i confederati intanto si trinceravano alla Bicocca.

E' noto l'esito disastroso che la giornata del 29 marzo — in cui Michele Antonio combattè valorosamente all'avanguardia — ebbe per i francesi.

(1) V. CASTELLAR a. c.

Il ducato ricadde in mano agli spagnoli, ad eccezione di alcune città come Lodi e Cremona, nella quale ultima città si chiuse il nostro Marchese. Gli svizzeri ripassarono le alpi e tornarono alle loro contrade: così fece il Lautrecht, che pochi giorni dopo era in Francia.

Prospero Colonna, trovò allora il paese sgombro da nemici e si avanzò verso il Piemonte, desideroso — dice il Muletti — di mostrarsi vincitore in quei luoghi stessi che lo avevan veduto prigioniero pochi anni prima, e con lui giunsero il luogotenente generale dell'imperatore, Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, e Marino, abate di Nagera, detto comunemente abate di Nazaret.

Giunto il Marchese di Pescara nel Monferrato, inviò lettere a Margherita di Foix, chiedendo in primo luogo che essa e suo figlio Michele Antonio, giurassero fedeltà al partito imperiale, e che inoltre sborsasse la somma di trenta mila ducati.

Margherita di Foix cercò anche questa volta di tergiversare: infatti Michele Antonio era allora chiuso in Cremona, cosa che impediva si potesse soddisfare alla prima richiesta. Cercò poi di cavillare sulla somma da sborsare, e riuscì infatti a ridurla a 13.000 scudi (somma che il Muletti afferma equivalente a 160.000 lire), ed infine dovette promettere di far ratificare il suo giuramento dal figlio, non solo, ma ancora di inviarlo a fare personalmente omaggio dei suoi stati all'imperatore, appena fosse possibile.

Margherita di Foix non era allora a Saluzzo, ma bensì a Sampeyre, dove s'era rifugiata ai primi accenni di pericolo, lasciando il governo in mano del Cavazza e di Pietro Vacca.

Accettati i patti, si diedero sei cittadini eminenti di Saluzzo, in mano al Colonna, come garanzia del pagamento dei 13.000 ducati. Il Consiglio Marchionale intanto si dava attorno per procurare la somma. Era però intenzione di Margherita di firare in lungo la faccenda, nella speranza che i Francesi ridiscendessero le Alpi, ma poi, visto che questi non si muovevano, si decise al pagamento, che allontanò infine gli spagnuoli dal Marchesato.

Dobbiamo però ricordare che essa in data 17 luglio, stando in Sampeyre, dove l'aveva raggiunta il Cavazza, fece solenne protesta che « omnem promissionem per eam fiendam erga predictos marchionem Pescarie et abbatem Nazaret, seu erga predictum d. d. serenissimum imperatorem circa promissam dicte summe pecuniam ac fidelitatis prestande facit et facere intendit non sponte sed coacta metu et timore dicti exercitus et pro damnis evitandis » (1).

Il Muletti dà il documento come esistente nell'archivio dei conti Paesana, ma esso si trova in Archivio di Stato, protocolli Gambauidi (1518-1530) al foglio 35.

La protesta di Margherita non aveva probabilmente altro valore se

(1) V. Appendice n. 28.

non di costituire eventualmente un'attenuante presso il re di Francia, e in ogni modo ci conferma con quanto ardore Margherita seguisse la fedeltà al proprio re.

Il Castellar, che ci ha descritto minutamente le gravi vicende attraverso cui passò il Marchesato, in questi ultimi tempi, si scaglia a questo punto con rinnovata veemenza contro Margherita, che dice « mal chonseglia » dai cortigiani, il cui « tristo chonseglia » fu la causa di tante sventure, e specialmente il Cavazza ed il Vacca, aggiungendo che « madama et questi doi, sono tuti tre tiranissimi et non aviano respecto a desfare el paisso, ni giese, ni ospitali, ni vardaveno in fassa (faccia) ni a vidue ni a pupilli, pura che pòtesano fare dinari ». E può darsi anche che il bravo Castellar avesse in parte ragione.

Certo bisogna tenere conto in primo luogo del dispetto che egli provava contro Margherita e la sua Corte, da cui egli era stato ormai decisamente allontanato; ed inoltre che, vagliando con serenità gli avvenimenti, Margherita riuscì a cavarsela abbastanza bene coi collegati, se in fin dei conti non dovette che sborsare i tredici mila ducati di cui abbiamo detto.

Ammessa la politica francofila di Margherita, tutto il resto viene come conclusione naturale: l'invasione spagnola non è che un derivato della sconfitta della Bicocca: se il 29 aprile la vittoria avesse arreso ai francesi, la politica di Margherita avrebbe trionfato appieno, e tutti quegli storici che ora son concordi nel biasimarla, leverebbero alle stelle la politica saggia ed avveduta della Marchesa.

Studiando la storia del Marchesato, non bisogna dimenticare mai che in fin dei conti si trattava di un piccolissimo regno, che forzatamente doveva appoggiarsi a qualche nazione più potente di lui, della quale doveva quindi seguire le sorti propizie o meno. Forse ché, contemporaneamente alla invasione dei collegati nel Marchesato, giovò al Duca di Savoia, oppure al Marchese di Monferrato, il fatto di non essere alleati al re di Francia?

Allontanato il pericolo degli spagnoli e tornata Margherita di Foix a Saluzzo, pensò naturalmente a farsi rifondere dalle popolazioni i tredicimila ducati versati al Marchese di Pescara, ordinando « su lo paisso uno susidio... che monta più di trenta milia esquti », come dice il Castellar, aggiungendo ancora che « e poi non basta questo, ma fa pagare perfino a quelli de giesia, et poi ha voluto eciam (etiam) che li giantelomini pagassero »; cosa questa che, specialmente dovette indisporre il tirchio signore di Castellar, al quale vennero richiesti cinquanta ducati, che egli naturalmente — come aveva fatto qualche anno prima in un'occasione analoga — si rifiutò di pagare, sebbene a questo dovere non si fosse sottratto nessun altro gentiluomo del Marchesato.

Ormai, — dobbiamo tener conto, e crediamo opportuno ripeterlo, ancora una volta, per sempre — il Castellar scrive animato da due sentimenti: la tirchieria innata in lui, ed il dispetto provocato dalla

fortuna degli altri nobili saluzzesi (Cavazza, Vacca, etc.) presso la Corte. Quindi tutte le sue affermazioni, che prima potevan essere serene e giuste, devono ora essere vagliate diligentemente, se non vogliamo esser fuorviati nel nostro studio, dalle parole di questo cronista, la cui autorità permane pur sempre grandissima (1).

*
*
*

Esaurita la narrazione del principale avvenimento che turbò il Marchesato nel 1522, diremo ancora che, allontanatisi gli Spagnoli, non cessarono le miserie delle popolazioni, perchè la peste, di cui già abbiamo detto essersi verificati alcuni casi l'anno precedente, si sviluppò ora, in seguito anche al passaggio di tante truppe, in modo tremendo. Morivano a centinaia le persone nel Marchesato, ed inutilmente gli amministratori di Saluzzo, fecero un particolare statuto per vietare la semina del riso, che si credeva causa del morbo, e fecero fare pubbliche e solenni cerimonie religiose. Troveremo infatti nel Charneto che la pestilenza era ancora violentissima nel luglio del seguente anno 1523.

Impariamo dal Muletti che Michele Antonio, giunto in Saluzzo verso la fine di agosto, ratificava in data 25 agosto le promesse fatte dalla madre al Marchese di Pescara, dichiarandosi vassallo dell'imperatore. Vedremo che non venne ritenuta sufficiente tale ratifica, e Carlo V pretese che Michele Antonio inviasse due suoi legati a giurargli fedeltà. Michele Antonio delegò infatti a tale missione il più volte ricordato Pietro Vacca, il quale si recò presso l'Imperatore assieme col Segretario Leonardo Tolosano. (Il documento di procura, a cui accenna il Muletti si trova in Arch. di Stato, Prof. Gambaudo, 1518-1530 a pag. 64).

Quest'atto era indubbiamente una finzione del Marchese, il quale non intendeva affatto abbandonare il partito del re di Francia, che alla propria casa ed a lui personalmente era stato largo di protezioni e di onori.

Michele Antonio sapeva che Francesco I preparava un fiorito esercito per scendere in Italia, a vendicare le sconfitte avute, e pertanto restava in attesa, pronto a gettarsi dalla parte del re di Francia, appena questi si fosse mosso, malgrado ogni promessa ed ogni giuramento.

Ed in ciò è inutile cercare l'opera o l'influenza di Margherita di Foix, perchè, se anche è indubitabile che essa in ciò la pensasse come il figlio, al punto in cui si trovavan le cose ormai, non occorre nessun consiglio, per far capire a Michele Antonio, che solo in un trionfo francese,

(1) Sulla tirchieria del Castellar, di cui abbiamo più volte parlato, sono d'accordo tutti i moderni scrittori di storia Saluzzese: del resto sarebbe sufficiente, per convincersene, leggere qualche pagina del « Charneto » in cui sono notate con eccessiva pedanteria tutte le spese, anche minime, da lui sostenute, gli incassi e così via.

avrebbe egli potuto ridare al Marchesato quel prestigio che ormai, colla obbligatoria sottomissione a Carlo V, sembrava del tutto perduto.

Il Marchesato per ora era in pace: turbato solamente dalla terribile pestilenza che non accennava a diminuire, e che anzi continuava a mietere numerose vittime. Era però una calma foriera di tempesta. Di Francia giungevan le notizie dei grandi preparativi di Francesco I e Michele Antonio, non attendeva altro che le prime avanguardie francesi passassero le Alpi per dare un calcio a tutte le promesse di fedeltà a Carlo V. Questo lo capivano anche i collegati, i quali, il giorno 2 di marzo, mandarono a Carmagnola 3.000 spagnoli che vi si fermarono circa cinque mesi, non allontanandosene che verso la fine di agosto, quando si sparse la notizia che i francesi passavano i monti.

Quale lo scopo del coreografico movimento di tanti armati, che produssero danni enormi al paese, se non quello di incutere un salutare timore al Marchese nostro, nella cui leale dedizione all'imperatore, nessuno prestava fede, neppure il Castellar il quale scriveva allora l'adagio che « chossa fata per forza non vale una schorssa »?

La notizia di un singolare fenomeno avvenuto nel luglio di questo anno, ci dà il Castellar, e cioè che ai 2 di quel mese, cadde un'abbondantissima nevicata, fin sulle colline di Saluzzo.

Poche settimane dopo, e cioè verso la fine d'agosto, l'ammiraglio Bonnivet, con oltre quarantamila armati, scendeva in Piemonte dirigendosi verso Novara, che tosto gli si arrendeva. Con lui si metteva tosto in campagna il nostro Michele Antonio, il quale poco dopo veniva fatto governatore e luogotenente del re, per i paesi e per l'esercito al di qua del Po.

Così, mentre l'esercito francese attendeva l'arrivo di Francesco I, si giunge al nuovo anno 1524, in cui il nostro Michele Antonio fu completamente occupato nella guerra che sul principio, per l'inettesza del Bonnivet, volse a male per i francesi. Nella battaglia di Romagnano, in cui il Marchese combattè coraggiosamente, i francesi toccarono una grave sconfitta, che li costrinse « con dano e vergogna » (Charneto) ad abbandonare l'impresa d'Italia.

Si spinsero nuovamente in Piemonte il Marchese di Pescara ed il nuovo vicerè di Napoli, Carlo di Lannoy, e dopo essersi fermati a Moncalieri, vennero con 6.000 lanzichenecci a Saluzzo, donde Margherita si era prontamente allontanata.

Enormi danni produsse questa nuova invasione, come attesta il Castellar, il quale però riuscì ad arginarli nelle proprie terre, ottenendo un salvacondotto dagli invasori. Poco dopo, passati i monti, scendevano i collegati in Provenza, cercando di portare la guerra in casa ai francesi, secondo il consiglio del traditore Borbone; la mancanza di denaro e specialmente il rapido movimento di Michele Antonio, il quale con mille fanti, occupò i passi delle montagne (Savio, Tallone), impedendo il passaggio delle truppe di soccorso, concorsero a mandare a monte

quell'impresa, che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per la Francia.

Finalmente, nell'ottobre, il re Francesco ritornava in Italia, facendo passare le soldatesche, come attesta il Castellar, per la Valle Maira e per la Valle Susa, mentre Michele Antonio, a nome del Re, occupava Cuneo e Fossano.

Poco prima — questa notizia è sfuggita al Muletti — Filippo di Savoia, fratello di Carlo III, che era stato investito del nostro Marchesato da Carlo V' aveva conquistata Carmagnola. Contro di lui, da Fossano, venne Michele Antonio, al quale la popolazione, che era rimasta fedele, aperse prontamente le porte della città.

Prese quindi il Marchese il comando dell'avanguardia del re, e con lui si spinse velocemente su Milano, in cui entrò per primo il nostro Michele Antonio, il 24 di novembre.

Non essendo nostro compito, seguire il Marchese nella guerra presente, che del resto è notissima, riassumeremo brevemente. Francesco I, invece di perseguire gli imperiali e disfarli completamente, commise il duplice errore di fermarsi a Pavia, al memorando assedio che doveva per lui risolversi in un disastro, e di inviare parte del suo esercito a conquistare il Napoletano. In tal modo perdeva un tempo preziosissimo e indeboliva numericamente il proprio esercito.

L'assedio si prolungò fino al febbraio dell'anno seguente, come vedremo. Intanto ci resta pochissimo da dire degli avvenimenti, di minima importanza, verificatisi nel Marchesato; in quest'epoca di guerre furibonde in cui era sempre impegnato il Marchese, la vita, nelle nostre regioni, era come paralizzata. Accenneremo che in quell'epoca era pure assente da Saluzzo il Vescovo Tornabuoni, che — come abbiamo visto — erasi recato qualche anno prima a Roma; dopo avere incaricato delle sacre ordinazioni e delle funzioni religiose il Vescovo di Noli, Vincenzo Boverio, che fu nella nostra città, nel febbraio di quest'anno, come avverte il Savio, per riconsacrare il duomo di Saluzzo « che si era violato per havere Gabriele Fasolo et Giafredo suo fradelo tagliato uno brasso ad un prete in lo choro de dito domo » (Castellar).

Francesco I intanto insisteva nell'inutile assedio di Pavia: è noto l'esito che ebbe quest'assedio. Sorpreso il re dagli spagnuoli che venivano in soccorso degli assediati, dopo una terribile battaglia, durata un giorno intero, il re cadeva prigioniero, e con lui — tra molti altri gentiluomini — era preso anche Francesco, fratello di Michele Antonio. Ancora una volta la fortuna volgeva le spalle al re francese: quindici giorni dopo la sconfitta di Pavia, non rimaneva un solo francese in Lombardia.

Michele Antonio, che era in Liguria, dove aveva compiute alcune fortunate imprese guerresche, udendo del disastro di Pavia si ritirò con le truppe in Francia, dove, dalla Reggente Luisa, ebbe il Governo del Delfinato.

S'aspettava egli forse un'invasione del suo Stato da parte degli imperiali. Vedendo che questi non si movevano, tornò egli a Saluzzo, dove già era il 6 luglio, ma dove si poté trattenere pochissimo, perchè il Marchese del Vasto, con numerose truppe si avanzava verso la città, in cui entrava il 16 luglio.

Michele Antonio e Margherita si rifugiarono allora a Revello, mentre i lanzichenecchi devastavano il paese.

Ci dice il Castellar che Margherita di Foix, aveva fatto fermare ad Envie 1200 soldati italiani, per « fare qualche intrapresa » contro gli spagnuoli; ma questi, che vennero a conoscenza del fatto, il 25 di settembre, approfittando dell'occasione che i capitani di quel gruppo d'armati, erano a Revello presso la Marchesa, li assalirono e li dispersero.

Allora passò Michele Antonio in Francia, dove la Reggente Luisa, per ricompensarlo della lunga fedeltà, donò a lui ed alla madre, la Contea di Castres in Linguadoca, donazione che più tardi venne confermata dal re, come diremo.

Dicono i nostri storici che Margherita di Foix, si portò in Francia, assieme al figlio, e che appunto in quell'occasione la Reggente Luisa, donò a lei la Contea di Castres, ma di ciò non abbiamo trovato conferma che nel Muletti, il quale a sua volta si basa sul Della Chiesa. Ora, in primo luogo, non è esatta la notizia della donazione della Contea, come vedremo, mentre ancora, sulla scorta del Castellar, noi dubitiamo molto che Margherita si sia rifugiata in Francia. Infatti verso la fine di settembre, sappiamo che essa era ancora a Revello, ed il 20 ottobre — essendo partiti tre giorni prima gli invasori da Saluzzo — già si trovava in questa città Margherita (Charneto).

Bisogna quindi ammettere che la Marchesana si sia fermata appena pochissimi giorni in Francia, o meglio ancora che essa non si sia affatto allontanata dal Marchesato, ritirandosi solamente in qualche luogo sicuro, per esempio nell'alta valle Po, a Crissolo o ad Oncino.

In ogni modo impariamo dal Castellar, che essa ai 20 di ottobre, inviò tutta la guarnigione del Marchesato su Carmagnola, che da qualche tempo era stata ripresa dal Conte di Ginevra, Filippo di Savoia, e che venne tosto rioccupata.

Questo fu l'ultimo fatto di guerra nel Marchesato: spuntarono finalmente giorni di pace. Contemporaneamente, iniziò la parte rovinosa della politica di Margherita di Foix.

Il Castellar continua a flagellarla con grande violenza e questa volta non possiamo contraddirle: i fatti gli danno ampiamente ragione: ricordiamo però che il signore di Castellar, per quanto spinto dall'animosità inconciliabile che nutriva verso la francese Marchesana, seppe, in grazia della squisita correttezza ed onestà che sono la sua dote migliore, tenersi in un giusto mezzo, cosa che non seppero fare gli storici che vennero dopo di lui, e che considerarono quest'ultimo periodo della vita saluzzese di Margherita, con criteri di parzialità che hanno contribuito non solo a gettare una luce esageratamente tragica

sugli ultimi anni del governo della Marchesa, ma ancora — come abbiamo visto — a svisare totalmente la fisionomia del lungo periodo della reggenza.

Il 14 gennaio 1526, Carlo V firmava il famoso trattato di Madrid, per il quale — essenzialmente — Francesco I era posto in libertà e « le marquis de Saluces ses mere (sic) et freres... seront remis en telle jouissance et possession de leurs terres et autres biens, qu'ils estoient au commencement de cette guerre » (1).

La pace tornava nel Marchesato: Margherita riprendeva sollecitamente le redini del governo, mentre Michele Antonio e con lui il fratello Francesco, liberato assieme al Re, dalla cattività di Madrid, se ne restavano in Francia, ai servigi di Francesco I, presso il quale ambedue avevan la prospettiva di una brillante carriera militare.

E ritorniamo alla nostra Margherita, di cui ci parla a lungo il signore di Castellar.

La guerra e la peste, avevan ridotto il Marchesato in condizioni miserrime. Pochi anni prima — lo abbiamo visto parlando del Marchesato ai tempi in cui cessava la reggenza — il paese si trovava in floride condizioni: ora tutto era rovinato e disfatto.

Toccava a Margherita di Foix, compiere l'opera di riassetamento, per cui — allora come ora — occorre in primo luogo del denaro. Dove poteva Margherita prendere le ingenti somme che le occorre per rimettere in sesto le finanze marchionali, terribilmente scosse dagli avvenimenti recenti? Non certamente dalle popolazioni, le quali — come sempre — avendo dovuto più di tutti sopportare le conseguenze delle guerre, delle invasioni e delle pestilenze, non potevano esser in grado di sborsare denaro.

Dovette quindi, con molta probabilità, ricorrere la marchesana alle classi abbienti e cioè ai nobili.

Che non si debba cercare in questo fatto, la ragione dell'acuirsi dell'animosità dello scrittore del Charneto? Il Castellar non dice di essere stato costretto a pagare alcun tributo, ma appunto questa emissione — poiché ai nobili certamente si rivolse Margherita per fare denaro — ci induce a credere che anche a lui, sia stata chiesta qualche buona somma di denaro, che egli dovette sborsare, e di cui non volle far cenno nelle sue memorie, appunto perchè in precedenza egli si era fieramente vantato che soldi alla Marchesana non ne avrebbe dati mai. La nostra — lo riconosciamo — è una supposizione, ma ha molte probabilità di avere colto nel segno.

« Margherita — dice l'autore citato — « riquperato abiuto tuto suo paisso, per ricompensa che (i popoli) sono stati fidelissimi ha comensato a disfare tute le soi tere et ha fare pegio quatro volte non fassiano li nemici ».

(1) Dai patti della pace: riportato anche dal Muletti, VI, per quel che riguarda il nostro Marchese.

Ed in che modo?

Dopo la « soa intrata in lo Marchisato, non attese se non a riempere la borsa et fare bene ad povere persone de soa patria, li quali la veniano a visitare nudi et eschasi estranati et lo indomane herano vestiti de seta et poi erano domandati incontine monsignori et li primi asetati (seduti) a tavola et circha li giantilomini del marchisato comensando a quelli sono del sangue et eciam li altri per suficente che fosano, nesuno posia essere veduto ni avere officio ni beneficio: apreso, quando sè incomensato la guera sopra ascrita, questa madama si à mandato in fransa lo signor marchiso... et non volia che potesano avere ricorso al signor nostro perchè el dasia odienca graciosa a tuto el mondo ».

E' questa una critica generale dell'operato precedente di Margherita, la quale in seguito, e cioè a cominciare dal 1526 « ha voluto et de facto che la comunità de Revelo, Verzolio et Carmagnola, abieno proveduto de ogni cosa li casteli de dite tere per doi anni », comminando pene gravissime per quei sindaci che a ciò si fossero opposti, mentre alle altre comunità eran imposti più o meno gravosi sussidi.

E conclude il Castellar dicendo che — secondo lui — la Marchesa' dalla guerra trovò mezzo per arricchirsi, dove gli altri signori « se destrueno »; ma la marchesa, non « ha coscienza (sic) alcuna », tanto che ha osato imporre taglie persino ai monasteri di Revello, Staffarda e Rifreddo ed altri, che non hanno mai pagato nulla, aggiunge il Castellar, ma che erano ricchissimi — aggiungiamo noi — e quindi meglio in grado di pagare.

Questo è il punto più importante, perchè se Margherita mise a contribuzione i monasteri, cosa che certo fece di malavoglia, dati i suoi sentimenti di devozione, altra volta manifestati in occasione di dotazione ed anche erezione di conventi, non dovette per certo limitarsi di fronte ai nobili: di qui le ire, specialmente del Castellar, il quale s'è sempre dimostrato pronto a strillare, quando dovette allentare i cordoni della propria borsa.

Il Castellar passa quindi in rassegna, i consiglieri della Marchesa: primo il Cavazza, che si limita a definire privo di coscienza; quindi il nobile Cristoforo dei Saluzzi, cugino dello stesso Castellar « che n'ha quissi poca canto l'altro »; ed ancora il capitano milanese Giovanni da Birago, che è addirittura definito « un diavolo infernale... il più grande biastemador del mondo et lo più crudele homo che se posa dire, il quale chredo abia masato (ucciso) de soa mano tranta homeni per lo manco » ed infine due o tre commissari, tra cui Pietro Vacca, « tuti pegio que li altri! ».

Il Castellar si accora per questo stato di cose, specialmente perchè Margherita non ha mai voluto avere tra i suoi consiglieri « nissuno de la chassa ne giantilomo »: ma riflettendo che tanto il Cavazza quanto il Vacca erano nobili saluzzesi, ed ancora che il Cristoforo de Saluzzi,

era precisamente « uno de la chassa » (la casa marchionale), siamo forzatamente costretti ad ammettere che buona parte dello sdegno del Castellar, sia precisamente invidia bell'e buona, verso i nobili predetti, più di lui fortunati.

* *

E veniamo al grave dissidio di Margherita di Foix, col secondogenito Gian Ludovico.

Prima di esaminare l'avvenimento di Revello, dobbiamo intrattenerci un momento sulla figura di questo figlio di Margherita. Era egli nato nel 1496, ed avviato fin dalla prima età verso la carriera religiosa. Specifichiamo intanto che a quei tempi, vestire l'abito religioso non significava sempre essere spinto allo stato ecclesiastico da una profonda vocazione, ma bensì sovente da semplice calcolo personale (Don Abondio informi) e più sovente ancora da un calcolo dei propri parenti.

Quest'ultimo caso era quello di Gian Ludovico.

Ripetiamo ancora una volta — questa verità lapalissiana è sfuggita a tutti gli studiosi di storia saluzzese — che fino al 17 ottobre 1528, giorno in cui Michele Antonio morì a Napoli, nessuno, e quindi neanche Margherita, poteva supporre che il Marchese dovesse fare una simile fine.

E' quindi ridicolo pretendere che la Marchesa, venti, dieci, ed anche due soli anni prima, in vista di ciò, pensasse ad allontanare Gian Ludovico dalla successione al trono marchionale.

Gian Ludovico pertanto, era stato iniziato alla carriera ecclesiastica, solamente perchè era consuetudine delle famiglie nobili di spingere i propri figli, non solo a conquistare le più gloriose cariche nella politica e nelle armi, ma ancora ad assicurarsi le più brillanti e — diciamo pure — le più redditizie posizioni nel vasto campo ecclesiastico.

Questo è quanto succedeva in moltissime famiglie d'allora; e questo si verificò anche in Saluzzo.

E Margherita di Foix, che aveva spinto su questa via il figlio secondogenito, fu poi sollecita a procurargli tutti i benefici e tutti gli onori possibili: e quindi Gian Ludovico che nel 1504 (6 marzo) veniva ordinato chierico, ebbe lo stesso anno un canonicato nella cattedrale di Lione (e questo fu certamente una premura del re di Francia, pregato da Margherita): in seguito ebbe egli il priorato di San Benedetto e Sant'Agostino in Pagno ed in Verzuolo e successivamente la nomina ad abate della ricchissima badia di Staffarda, la prevostura di San Pietro dell'Olmo, presso Milano ed infine un canonicato nella cattedrale di Embrun.

Questo dimostra che due re di Francia e due pontefici italiani (V. Tallone), erano perfettamente concordi nel favorire la carriera ecclesiastica del nobile rampollo dell'illustre Casa saluzzese. Checchè ne dica il Savio, l'abbiam visto, nel Charneto si trovano due dichiarazioni

esplicite che Giulio II era disposto a creare Gian Ludovico Vescovo, mentre Leone X parlava di farlo Cardinale.

Dunque Margherita di Foix, facendo abbracciare al figlio lo stato ecclesiastico, non aveva alcuna preoccupazione di allontanarlo dai maneggi dello Stato, bensì quella lodevolissima di garantirgli una carriera meravigliosa, e — se vogliamo proprio essere rigorosamente pedanti — redditizia anche per la cassa marchionale.

Ma fin qui, non possiamo fare a Margherita alcun appunto.

Più tardi, Gian Ludovico, cominciò a manifestare un « umore tutto spagnuolo » (come lo chiama il Muletti) che certo dovette far salire su tutte le furie la francesissima Margherita di Foix, ed indubbiamente era un grave atto di indisciplina nella Corte di Saluzzo, legata così strettamente alla Corte di Francia.

La condotta di Gian Ludovico era una vera ribellione, che avrebbe anche potuto compromettere i buoni rapporti esistenti tra Margherita e Francesco I, non soltanto, ma era anche un atto di sconoscenza di Gian Ludovico, verso la Casa dei re di Francia, che per lui aveva avute tante premure, e presso la quale egli stesso, dopo il 1504, era stato lunghi anni. E ciò, specialmente dopo l'invasione spagnuola a Saluzzo, del 1525, nella qual'epoca, benchè da Saluzzo fossero fuggiti non solo sua madre ed i suoi famigliari, ma ancora tutti i gentiluomini, egli rimase in città, dove non ebbe a soffrire alcun danno dai lanzichenecci, che sapevan d'avere in lui un'amico. (Della Chiesa, Muletti, etc.).

Così stando le cose, qual meraviglia ci può destare il vedere Margherita di Foix, preoccupata di rimediare a tanto scandalo (la parola ci pare esattissima) e magari sollecitata dalla Corte francese, a liberarsi di quell'uomo che ostentava apertamente la sua avversione alla Francia, e non faceva mistero con nessuno, delle proprie simpatie per l'imperatore?

Il terzo giorno di Pasqua (3 aprile 1526) la Corte di Margherita era adunata a banchetto nel Palazzo di Revello. Verso la fine del pranzo, si cominciò a ragionar di politica; naturalmente, tutti portavan alle stelle il Re francese, mentre Gian Ludovico, teneva per l'Imperatore.

La marchesa, piccata, gli impose di tacere: il figlio invece le rispose con violenza.

Allora i cortigiani lo circondarono e lo presero prigioniero, tenendolo una notte nella rocca di Revello, e quindi trasportandolo in quella di Verzuolo.

Questo il fatto.

Indubbiamente, esso assume una certa gravità, ma non quella che gli vollero attribuire i nostri storici denigratori di Margherita.

Intanto, per primo il Castellar, lo considera con molta indifferenza, dicendo bensì che il provvedimento usato dalla Marchesa con-

tro il figlio, era eccessivo, ma aggiungendo subito che « dito signore si era fiero et bestiale in suo parlare (1).

Tanta equanimità nel Castellar, di cui conosciamo i sentimenti contro Margherita, e dal quale quindi ci saremmo aspettato un'altro uragano di invettive, ci autorizza a credere che il fatto di Revello, non abbia prodotto sui contemporanei quell'esageratamente dolorosa impressione, che fece più tardi sugli storici saluzzesi, i quali ultimi gridarono alla tirannide e crudeltà inaudita di Margherita, perchè essa aveva fatto rinchiodare un figlio ribelle in una prigione che distava poi, si e no, sei chilometri da Saluzzo, mentre nessuno di essi, per esempio, pensò a tacciare di crudeltà la Reggente Luisa di Francia, che, quasi contemporaneamente e per lungo tempo, lasciò due suoi figli in mano di Carlo V, prigionieri.

Ma a favore di Luisa di Francia, si invocarono gravi e illuminate ragioni di Stato, che però nessuno volle riconoscere a Margherita di Foix, per quanto esse — proporzionalmente, e cioè tenuto conto delle vicende politiche per cui il Marchesato aveva assoluta necessità di tenersi colla Francia — fossero forse di non minor importanza.

E' singolare come, quelle che sono state nella storia le macchie sinistre sulla figura di Margherita, la persecuzione contro ai Valdesi e l'imprigionamento di Gian Ludovico, sian state considerate sempre dal Castellar, contemporaneo e quindi di un'indiscutibile autorità nel giudicare i fatti con una tranquillità d'animo, che rasenta la noncuranza.

Cosa dedurne?

Che gli storici che lo seguirono si lasciarono impressionare dai fatti, mentre egli che viveva nei primi decenni del '500, e che li poté valutare nel loro giusto valore, seppe giudicarli più serenamente, perchè fu in grado di comprenderli meglio.

*
* *

Di un'altro fatto, relativo a Margherita di Foix, ci porta a conoscenza il Charneto, e cioè che in data 3 marzo, la guarnigione di soldati italiani che Margherita ancora teneva a Carmagnola, fece una scorreria a Faule, ed occupato di sorpresa quel castello, lo mise a sacco, ritirandosene dopo tre ore, con un ricco bottino. Il Castellar ci avverte che questa era una rappresaglia ordinata dalla Marchesa, perchè circa un anno prima, un suo servo, che doveva portarle da Torino una certa quantità di stoffa preziosa, era stato assalito da uno dei conti di Provana, e derubato delle stoffe e persino del cavallo che montava.

(1) Il Castellar non dà alcun significato politico all'avvenimento di Revello: lo considera come un'insignificante incidente familiare, così privo di importanza, che egli non ritiene neppure il caso di servirsene per rinnovare contro la Marchesa una sequela di ingiurie.

Appena Margherita seppe dell'aggressione, scrisse per avere soddisfazione e restituzione del tolto, ma le venne risposto che le sue sete, essendo state distribuite tra i soldati del Provana, non era possibile restituirliele. Di qui la vendetta del 3 marzo.

Intanto il re di Francia, si accordava col Papa e con Venezia, per stringere una lega da opporre a Carlo V, la cui enorme potenza, cominciava ad impensierire tutti gli Stati italiani. Il 22 maggio 1526, si stringeva la lega di Cognac, in cui si stabiliva in primo luogo di liberare i figli del Re che erano in mano dell'Imperatore; inoltre di mantenere lo Sforza in Milano, ed infine di restaurare nei loro Stati gli altri potentati d'Italia.

Il Re Francesco, si impegnava a mettere in campo due eserciti: ma questi non vennero che con grande ritardo; infine Michele Antonio, che era stato nominato luogotenente generale del Re, scendeva le Alpi e si portava a Carmagnola, dove già si trovava verso la fine di agosto. Due settimane dopo, giungevano le truppe francesi, colle quali il Marchese si spingeva in Lombardia per unirsi al Duca di Urbino, generale supremo delle milizie veneziano-papali (25 sett.) che avevano allora il campo presso Milano (Guicciardini).

La lentezza del duca di Urbino, fece sì che in quei due mesi — durante i quali le milizie rimasero pressochè inoperose — si conquistasse appena Cremona, mentre il fortissimo corpo dei lanzichenecchi, guidati dal terribile Frunsberg, passava le Alpi indisturbato, ed il 28 dicembre giungeva su Piacenza, che dovette la propria salvezza, ad una rapida mossa del nostro Marchese, che si portò in tempo in quella città, per impedirne il saccheggio.

E' noto il seguito di questo periodo di ostilità, che rivelò il poco accordo fra i capi collegati. Il Frunsberg si diresse verso la Toscana: e Firenze dovette ancora al nostro Michele Antonio, se venne salvata dal saccheggio. Una simile fortuna purtroppo non toccò alla Città Eterna, la quale dopo brevissimo assedio, in cui trovò la morte anche il traditore Borbone, cadde nelle mani delle masnade imperiali (6 maggio 1527).

Il Papa s'era rinchiuso in Sant'Angelo, ma il Duca d'Urbino, impediva che il suo esercito si movesse da Orvieto, dove anzi lo trattene inoperoso, finchè il Pontefice venne a patti cogli imperiali.

Finalmente la notizia del sacco di Roma, scosse dal suo torpore il re di Francia, il quale, accordatosi con quello d'Inghilterra, inviò il secondo esercito promesso alla lega, sotto il comando del Lautrecht (agosto).

Verso la fine di settembre, già era il Lautrecht su Pavia, e quindi, congiuntosi coll'esercito dei collegati, si spingeva verso il Napoletano.

La discesa dei collegati, come quella di Carlo VIII fu rapida; ma, come quella, non servì a nulla, così questa non raggiunse affatto lo scopo. Ai 29 di aprile s'iniziava l'assedio di Napoli, battuta aspramente per terra dai collegati, e per mare dalle flotte veneta e genovese. Ma

i successi non durarono a lungo: intanto Andrea D'Oria, capo della flotta genovese, che aveva ottenuta poco prima una brillante vittoria, passò improvvisamente dalla parte imperiale, togliendo così ai collegati, tutte le vettovaglie, di cui muni invece la città assediata. Inoltre nel campo assediante, una terribile pestilenza decimava soldati e capitani, compreso il Lautrecht, il quale morì ai 15 di agosto. Restò il comando al Marchese Michele Antonio, che il Guicciardini — non sappiamo con quale criterio (1) — definisce « non pari a tanto peso ».

Oramai le condizioni dell'esercito collegato, eran disastrose, dice lo stesso storico, e appena 4.000 uomini, erano ancora in grado di combattere, mentre gli assediati, con frequenti sortite, si rifornivano dei viveri e di quanto loro abbisognava.

Comprese Michele Antonio, la gravità della situazione, e l'inutilità dell'assedio; si ritirò quindi su Anversa, dove furon sollecitati ad inseguirlo e ad assediarlo a sua volta, gli imperiali. Dopo breve resistenza, il Marchese, che era anche stato ferito gravemente ad un ginocchio, dovette arrendersi a discrezione. Trasportato a Napoli, ed accolto cortesemente in casa del Marchese del Vasto, Michele Antonio, andò peggiorando rapidamente ed il giorno 17 ottobre spirava, poche ore dopo avere dettato il proprio testamento.

Questo valoroso principe — fatale somiglianza di destino! — moriva come il padre, dopo una spedizione sfortunata nel Napoletano. Michele Antonio, meriterebbe una vasta monografia: egli fu un valoroso combattente, che di sé diede prove non dubbie di devozione al re di Francia, guerreggiando per lui, fin dalla più tenera età (a 14 anni) e per lui andando ad incontrare la morte, nelle lontane regioni in cui aveva lasciata la vita il padre suo Ludovico. Dieci giorni prima di morire scriveva Michele Antonio al Re Francesco I (lettera in Racc. Balbo presso Arch. Stato Torino, Vol. XXV, p. 271) per protestargli ancora una volta la propria profonda devozione e per raccomandargli la madre Margherita « que je lasse si tres desolée » (sic).

Moriva Michele Antonio, come un prode cavaliere del buon tempo antico, dopo avere spesa tutta la sua esistenza in lotte continue, sempre fedelissimo al proprio sovrano. Purtroppo, poche ore prima di morire, egli compì, una grande — forse l'unica di sua vita — ingiustizia: e la compiva dettando il proprio testamento che ora esamineremo.

Il documento è pubblicato per intero dal Mulletti, cosa che ci permette quindi di riportarne nella nostra appendice (N. 29) le sole parti per noi interessanti. Venne ricevuto dal notaio Francesco de Negri di Napoli, e dice espressamente che intento di Michele Antonio, era di disporre delle proprie sostanze « ne inter heredes et successores suos

(1) Difatto Michele Antonio aveva già numerose volte dato prova del proprio valore, come abbiamo accennato nel corso di questo studio.

nulla post eius obitum discordia oriatur»: intenzione purtroppo, che dallo stesso contenuto del testamento, doveva essere frustrata.

In primo luogo Michele Antonio confermava tutte le donazioni fatte alla madre Margherita. Fin qui il documento è in latino: quindi, in un volgare molto aspro, contiene l'importante disposizione, per cui, sostituendo il terzogenito fratello Francesco, a Gian Ludovico, privava questo ultimo della legittima successione sul trono marchionale, in vista dei maltrattamenti che lo stesso Gian Ludovico aveva inflitti alla « illustrissima signora Margarita de Amphis (sic) comune matre ». E questi maltrattamenti consistevano: in primo luogo nell'aver cercato di « cazarla de caza più volte et ancho perchè è stato inobediente et have usato ingratitudine ».

Per questi motivi Michele Antonio nominava suo erede generale il terzogenito Francesco, disponendo ancora che in caso di morte dello stesso senza eredi legittimi, gli succedesse il quintogenito Gabriele. (Il quartogenito Adriano doveva già essere morto a quest'epoca). Disponeva ancora Michele Antonio che il suo corpo venisse portato a Saluzzo, e seppellito nel Convento di San Bernardino, desiderio che poi non venne soddisfatto, come diremo più tardi; ed infine lasciava numerosi legati ad amici e creditori, concludendo col'eleggere « exequutore del presente suo testamento et ultima volontà lo magnifico signor Francesco de Cabaza (sic) », al quale conferiva ogni autorità per adempiere tale incarico.

Era dunque, quella, commessa dettando questo testamento, un'ingiustizia bell'e buona, non solo perchè Gian Ludovico aveva il legittimo diritto di succedere nel governo del Marchesato, ma perchè ancora così aveva disposto il Marchese Ludovico II, il quale aveva espressamente ordinato nel proprio testamento del 1498, che in caso di morte di Michele Antonio, gli succedesse il secondogenito Gian Ludovico e quindi « ordine successorio » gli altri figli « prout et quemadmodum dignitas marchionatus defertur, tam de iure quam de consuetudine » (V. Appendice N. 5).

Vedremo prossimamente le conseguenze di questo testamento. Il corpo di Michele Antonio, fu portato alcuni anni dopo la morte a Roma e seppellito in Ara Coeli, come ci avverte il Mulletti che pubblica anche l'iscrizione che vi venne apposta dall'Abate Vincenzo Parpaglia, ambasciatore dei Savoia a Roma.

**

Per seguire Michele Antonio nella disgraziata spedizione del Napoletano, in cui doveva incontrare la morte, abbiamo perso momentaneamente di vista la marchesa Margherita, di cui diremo ora brevemente.

Essa era rimasta in Saluzzo, dove, a detta del Castellar, continuava il suo violento governo di oppressione delle popolazioni, che però,

come abbiamo già detto, noi dobbiamo considerare, almeno in parte, come una vigorosa opera di riassetamento dello Stato e delle finanze marchionali, dopo il burrascoso periodo delle guerre e delle invasioni.

Dice il Muletti che in data 8 gennaio 1526 la reggente di Francia, donava al marchese Michele Antonio ed alla di lui madre Margherita, la Contea di Castres in Linguadoca, per goderne, loro vita naturali durante, in assoluta proprietà e signoria. Lo storico stesso cita anche al riguardo, l'atto di donazione da lui visto negli archivi di Grenoble; ma, come ha già rilevato ottimamente il Tallone, il quale ha studiata la pergamena stessa che si trova nell'Arch. di Torino (March. Saluzzo, Cat. IX, Mazzo I, foglio n. 1), il Muletti ha errato nel fissare l'anno: « quest'atto è bensì dell'8 gennaio, ma del 1527, non quindi del 1526, come tutti gli storici lo danno. Esso è firmato di proprio pugno da Francesco I, e dato in S. Germain en Laye, dove non poteva trovarsi il Re, allora prigioniero dell'Imperatore. Il 1526 è secondo lo stile francese, che faceva cominciare l'anno a Pasqua: del resto è datato dell'anno 13° del regno, che non può essere che 1527 ».

Esaurita questa divergenza, diremo brevemente che il Re concedeva la Contea di Castres a Margherita in piena signoria, solo riservandosi il diritto di nomina del Vescovo e del Siniscalco, e, naturalmente, il sovrano dominio.

Un'altra notizia relativa a Margherita di Foix, la troviamo nel citato libro « Causa Vacca », e cioè che essa il 31 agosto 1527 elevava alla dignità di Arcidiacono della Cattedrale, Giambattista Vacca, nipote di quel Pietro, che godeva tanta considerazione presso la Corte marchionale.

Del 27 aprile del seguente anno 1528, è un documento esistente nell'Arch. Com. di Saluzzo e redatto dal notaio Gambaudo nella Sala Grande del Castello di Saluzzo, alla presenza, tra altri, del Vicario Generale Cavazza.

La Comunità di Saluzzo, aveva avuto concessione da tempo dai Marchesi, di estrarre acqua dal fiume Po, che scorreva sui fini di Saluzzo, a scopo irriguo: in seguito ai lavori fatti per derivare l'acqua potevan venire danni alle possessioni dei privati, e specialmente ad alcuni terreni di proprietà della Marchesa, danni che, in forza dei patti vigenti, la Comunità avrebbe dovuto rifondere.

Il 27 Marzo, la Comunità deputava Pietro Vacca, Francesco Arnaudi ed alcuni altri, a rinnovare alla Marchesa la promessa di rendersi garanti di qualsiasi danno che venisse apportato ai suoi possessi, e di liquidarlo in base all'estimo fatto da proibiviri: lo strumento in questione, contiene appunto la promessa predetta.

Veniamo poi a conoscenza dal Savio (Saluzzo e Vescovi) che Margherita di Foix, il 5 ottobre di quell'anno, fondava in Saluzzo il Monastero della Visitazione della Vergine, ossia Monastero di S. Chiara; dando alle monache, che erano in numero di 33, una casa ancor oggi esistente, e che era di proprietà di Gian Ludovico, sempre prigioniero a Verzuolo.

In segno poi della predilezione che essa aveva per i frati di San Bernardino, sottoponeva loro la direzione di questo Convento.

Giungiamo così alla morte di Michele Antonio, la cui notizia dovette giungere a Saluzzo in pochi giorni, e cioè al massimo verso la fine di ottobre. Margherita, che probabilmente sapeva dell'ingiusta disposizione testamentaria di Michele Antonio, a danno di Gian Ludovico, si affrettò ad inviare messi in Francia, per richiamare a Saluzzo il terzogenito Francesco; il quale, dopo essere stato liberato dalla prigionia spagnola, era rimasto presso il Re, che lo aveva creato amministratore della città e contado di Asti (6 aprile 1528: doc. in Arch. di Stato, Cat. IX, Mazzo II, n. 2), e gran siniscalco della Guienna, il 1° settembre seguente.

Infatti Francesco veniva sollecitamente in Piemonte, dove — a detta del Muletti — già si trovava verso la fine del novembre: ma un fatto di gravissima importanza, prevenne ed impedì la sua venuta a Saluzzo.

La sera del 23 novembre (erroneamente il Savio dice il 23 dicembre) un gruppo di saluzzesi, scontenti del governo di Margherita, si recava al vicino Castello di Verzuolo, ed indotto il Castellano Giovanni Isnardi ad abbassare il ponte levatoio, liberavan Gian Ludovico dalla prigione, in cui era rimasto oltre due anni e lo salutavano legittimo marchese. Messosi alla testa dei pochi suoi liberatori, venne velocemente a Saluzzo Gian Ludovico, ed apertegli quivi le porte da mano amica, si diresse verso il Castello.

A questo riguardo, i nostri scrittori, narrano della romanzesca ricerca fatta da Gian Ludovico — la spada in pugno — della madre, attraverso ai corridoi del Castello: e quindi dicono che avendola trovata nella camera detta dei gigli, la volesse uccidere, ma poi, preso da commozione, le si sia buttato ai piedi, chiedendole perdono e così via.

Ammettere questo, significa credere che il nuovo marchese potesse penetrare nel Castello, senza che alcuno se ne accorgesse, cosa che crediamo molto difficile, data l'ora tarda, in cui, certamente tutto era chiuso, ed ancora dato il numero di persone che certamente lo videro e che quindi avvertirono la marchesa tempestivamente.

Con molta probabilità, le cose succedettero in modo meno tragico, ma più reale. Madre e figlio si trovarono di fronte, e mentre la prima, che sapeva di poter contare sull'esercito francese accampato in Piemonte, cercava di raggiungere una soluzione qualsiasi che le permettesse di guadagnare tempo, il secondo, per lo stesso motivo, o meglio, per paura dello stesso esercito francese, cercava di aggiustarla colla madre: unico modo del resto di mantenere quel seggio marchionale così fortuitamente occupato.

Cosa passò tra Margherita ed il figlio, in quel colloquio? Nessuno lo potrà mai dire. L'intenzione però della Marchesa, di guadagnare tempo, era evidentissima. Essa sapeva che Francesco, provvisto di ogni potere dal Re di Francia, doveva giungere a giorni: d'altra parte, in Alessandria, agli ordini del Conte di Saint Pol, era un fiorito esercito

che certo non avrebbe tardato ad avere ragione del Marchese, che poteva contare su ben pochi aderenti.

In ogni modo, finse Margherita di trovare di suo gradimento, il nuovo ordine di cose, e, quando il 24 di Novembre, i cittadini di Saluzzo furon chiamati a fare il giuramento di fedeltà al nuovo Marchese, essa fu presente, in una sala del Castello di Saluzzo, alla cerimonia. (Il doc. si trova in Arch. Com. Sal., Categ. A, Mazzo VII^o, N. 15 ed è pubblicato dal Muletti: VI pag. 112).

Subito dopo partì Margherita per Revello, dove stette pochi giorni, e quindi si portò a Casteldelfino, terra che allora apparteneva al Re di Francia. Intanto si accordava col Saint Pol, che mandò a Saluzzo, per vedere come stessero le cose, un suo capitano, il signore d'Ambres.

Vistosì — almeno momentaneamente — padrone del Marchesato, Gian Ludovico, comandò o per lo meno permise, alcune vendette, contro gli uomini che fin'allora avevan spadroneggiato in Saluzzo. Primi a subirle furono il Cavazza, il Della Chiesa e Pietro Vacca, che ebbero saccheggiate le proprie abitazioni, e che furono condotti prigionieri a Revello. Quivi anzi, il Vicario Generale fu spedito all'altro mondo, chi dice con una vivanda di fagiuoli avvelenata, chi con altro mezzo. Non era certo questo un buon espediente per Gian Ludovico per conservarsi amica la madre.

Anche i frati di San Bernardino, che ebbero tanta protezione da Margherita di Foix, furono perseguitati dal Marchese, il quale permise che il loro convento venisse incendiato.

Al Cavazza, nella carica di Vicario Generale, succedeva quindi il dottore in ambe le leggi Bernardino Pallio, che vediamo presente alla stipulazione degli atti relativi ai giuramenti di fedeltà che successivamente vennero a compiere i sindaci dei vari luoghi del Marchesato.

Intanto Francesco, coi soldati del Saint Pol, andava conquistandosi il Marchesato. Il 5 dicembre, era già in possesso di Carmagnola; mentre in pari data, Gian Ludovico scriveva al signor di Montmorency in Francia, per avvertirlo che egli s'era installato sul trono dei suoi avi e che era in buone relazioni colla madre e col Saint Pol! (Arch. di Stato; lettera riportata dal Tallone).

Non occorre fare uno studio troppo lungo su questo breve regno di Gian Ludovico: egli era troppo ingenuo, di fronte all'abilità della madre ed alla potenza del fratello, spaleggiato dal Re di Francia. Persino il Saint Pol, che per un momento parve prendere a cuore i suoi interessi, cercava poi di ingannarlo, collo scrivergli che nulla aveva egli da temere dalle bande armate del fratello Francesco!

Tant'è che — essendo giunto poco dopo a Saluzzo il signor di Brigneu, ad intimare a nome del Re ai due fratelli di deporre le armi. Francesco non se ne dette affatto per inteso, anzi la vigilia di Natale veniva ad assaltare Saluzzo; tentativo però che non gli riuscì, per la gagliarda difesa improvvisata dai cittadini.

Intanto Margherita perorava validamente la causa di Francesco

presso il Re di Francia, e poco dopo lo stesso Francesco passava le Alpi, e giunto a Grenoble, faceva omaggio al Re per il Marchesato di Saluzzo.

« Quest'atto, — dice il Tallone — avrebbe cambiato totalmente le sorti dell'infelice Giovanni Ludovico; mentre al principio della contesa il Re di Francia avrebbe ancora potuto considerarsi quale un giudice imparziale della lite, ora che sarebbesi trattato degli interessi suoi immediati, più nessuno avrebbe potuto nutrire ancora dubbio sul suo contegno ».

Vale a dire, — secondo il Tallone — il Re si sarebbe deciso a dare ragione a Francesco, dopo che questi fece a lui omaggio del Marchesato.

Ma riteniamo che, anche senza di questo, il Re di Francia non avrebbe certo fatto da « giudice imparziale della lite », come vorrebbe il Tallone, perchè è facile comprendere come Francesco I, preferisse che a capo del Marchesato di Saluzzo, fosse il suo fedele Francesco, capitano di valore, in luogo del religioso Gian Ludovico, del quale per di più eran noti i sentimenti imperialisti.

Tant'è che nel gennaio, prima cioè che fosse firmato l'atto di omaggio (fu firmato il 31 gennaio) il Saint Pol intimava a Gian Ludovico di deporre le armi e di consegnare la fortezza di Revello, che era considerata il più forte baluardo del Marchesato.

Con ciò, la causa di Gian Ludovico, era definitivamente persa.

Infatti, se egli cedeva le sue fortezze, era evidente che non le avrebbe mai più riprese: se non le cedeva, disubbidiva apertamente al Re, e l'esito di una tale disobbedienza non poteva essere dubbio.

In ogni modo si appigliò a questo partito Gian Ludovico e prese di nuovo le armi, portandosi a Carmagnola, che era stata occupata dal fratello Francesco.

Ma oramai Francesco e specialmente Margherita che erano in Francia, avevan raggiunto il loro scopo. Il 10 maggio 1529, il Re, a mezzo del Visconte Antonio di Chiamont, gli intimava di presentarsi al suo cospetto, per scolarsi delle accuse elevate contro di lui dalla madre e dal fratello.

Fidente nella propria giusta causa, si recò in Francia Gian Ludovico, ma appena mise piede in territorio francese, venne imprigionato e gettato nella Bastiglia. Da Verzuolo alla Bastiglia, egli era dunque rimasto in libertà circa sei mesi.

Dice il Muletti che Gian Ludovico si recò in Francia intorno alla metà del mese di maggio, ma, per quanto questo non interessi troppo al nostro studio, allo scopo di correggere un'errore e di pubblicare un documento finora sconosciuto (V. Appendice n. 30) e che potrebbe anche andare perso, diremo che almeno sino alla fine di giugno, rimase nel Marchesato Gian Ludovico, perchè una carta da noi trovata nell'Archivio di Revello, portante la data del 19 giugno e la firma di Gian Ludovico, faceva obbligo alle comunità di Valle Po, Oncino, Pae-

sana, Crissolo e Sanfront, di inviare cinquanta «boni fanti con arme expediente» per provvedere al presidio della rocca di Revello.

Ora in data 2 giugno, già il Re investiva Francesco del Marchesato, prima ancora che Gian Ludovico passasse in Francia. E' evidente quindi che il Re voleva senz'altro disfarsi di Gian Ludovico, come scrissero tutti i nostri storici, i quali però credettero col Muletti, che egli fin dal Maggio fosse in Francia, mentre noi, dopo la conoscenza del documento adesso studiato, possiamo non solo confermare questa opinione, ma aggiungere ancora che l'intenzione del Re di sostituire Francesco a Gian Ludovico, è ormai indiscutibile: e che quindi anche il processo che si finse di fare a Gian Ludovico, non fu che una solenne ingiustizia.

Francesco, venne sollecitamente a prendere possesso del Marchesato, impedito solo, per poco, dalle popolazioni che eran fedeli al legittimo marchese, e che solo si sottomisero quando si seppe della triste avventura di Gian Ludovico ed il preciso volere del Re che Francesco fosse riconosciuto Marchese.

In tutto questo periodo che va dal novembre 1528 al giugno 1529, noi non abbiamo altre notizie di Margherita di Foix, se non quelle di cui già abbiamo detto. Anche il Castellar, col 1528, termina la sua interessantissima cronaca. Ma tutti i nostri studiosi sono concordi nel ritenere che in questo periodo Margherita sia stata continuamente in relazione sia col Re che col Saint Pol e col figlio Francesco, adoprando in ogni maniera per il trionfo di quest'ultimo.

Tornato Francesco a Saluzzo, vi fece pure ritorno Margherita, la quale naturalmente, ricominciò a sgovernare, prendendosi vendette dei fautori di Gian Ludovico, e tra gli altri di Bernardino Pallio, che era stato suo Vicario generale e che — come già il Cavazza — venne mandato a morte.

Possiamo sapere con grande approssimazione la data del ritorno a Saluzzo di Margherita, dalle lettere che Francesco spedì a tutte le comunità del Marchesato, in data 28 settembre; Margherita doveva essere tornata pochi giorni innanzi: Francesco, intendendo «restituirla et che sij reintegrata al dicto honore et a ogni autorità ad soa excellentia debito et pertinente» dichiarava di «voler haverla sempre in somma reverencia et veneratione como apartiene a bon figlolo (sic) et che non manco sij honorata reverita et obedita che di prima da tuti li subditi» (V. Appendice, n. 31), ed ordinava che tutte le comunità ripetessero gli atti di omaggio che già avevan fatto a lui, in presenza di Margherita.

Era un pieno trionfo! Margherita rientrava nell'assoluto dominio del Marchesato, e cominciò subito la sua politica rovinosa, favorendo i propri beniamici e facendo ricostruire il distrutto convento di S. Bernardino.

Vedremo che questo fu un trionfo effimero, perchè Francesco, non agiva tanto per amore filiale, quanto per un sottile calcolo: egli sapeva di quanto fosse capace sua madre, la «donna altiera e terribile», come la definisce uno scrittore nostro, e cercava di tenerla amica;

inoltre egli capiva che la propria posizione non era ancora troppo solida, perchè ingiusta. Più tardi, quando la sentenza di condanna pronunciata dal tribunale di Parigi, venne a togliergli ogni timore, da parte di Gian Ludovico, egli si sbarazzò anche della madre, come vedremo. Questa intanto, cominciò subito ad interessarsi del governo; nello stesso mese di novembre (V. Menocchio) ella nominò il Podestà di Carmagnola, ed al primo di dicembre, valendosi del proprio diritto di iuspatronato (Savio) designava alla dignità di arcidiacono della Cattedrale, Michele Antonio Vacca.

Nei «riconquistato imperio» durò ancora Margherita tutto il seguente anno 1530, e ce ne dà contezza il Manuel (Marchesi del Vasto etc.) che ci informa che in data 18 gennaio, essa, qualificandosi amministratrice dei beni del figlio Gian Ludovico «in Gallia detenti», dava in affitto per quattro anni i redditi dell'abbazia di San Costanzo, a Tomaso Laurenti di Saluzzo, per la somma di 2400 fiorini. (L'atto relativo si trova in Archivio di Stato: Abbazia di S. Costanzo).

Ma di assai maggiore importanza è la notizia che ricaviamo da una lettera che si trova pure in Archivio di Stato (V. Appendice n. 32) e che ci prova quanto grande e vigile fosse la cura posta in opera da Margherita di Foix, per servire il proprio Re.

E' stata una singolare fortuna, trovare questa lettera, uno degli ultimi documenti che studiammo, nel 29° volume della Raccolta Balbo, perchè esso ci illustra la nostra Marchesa — che noi abbiamo visto successivamente giovane e brillante castellana, accorta amministratrice dello Stato, madre crudele e parziale, ed infine vendicativa e tiranna — sotto una nuova luce, quella cioè di intrigante, nelle cose più segrete di uno Stato potente quale la Francia, ed in certo qual modo, agente attiva a favore del Re francese, nel grande duello da questi impegnato col colosso Carlo V.

La lettera, non porta che la data «13 luglio» senza indicazione dell'anno, ma essa è indubbiamente del 1530, perchè parla dell'assedio di Firenze, che — com'è noto — terminò nell'agosto di quell'anno, colla caduta della città nelle mani dell'imperatore il quale vi voleva ristabilire i Medici.

Prima di iniziare lo studio dell'importante documento, sarà opportuno richiamare rapidamente alla memoria, le condizioni politiche d'Italia, la quale, dopo il disastro del 1528 a Napoli, cadde completamente in mano degli spagnuoli. Come conseguenza di ciò, Francesco I, abbandonava la guerra, firmando la pace di Cambrai; con la pace di Barcellona, Clemente VII si metteva d'accordo con Carlo V, per il ristabilimento dei Medici a Firenze; infine, col congresso di Bologna si regolò la pace in Italia, che rimase tutta prostrata ai piedi di Carlo V, ad eccezione di Venezia, che se la cavò pagando una somma fortissima, e Firenze, la cui popolazione, piuttosto di riavere nuovamente i Medici, prese le armi.

E veniamo al nostro documento.

Due personaggi, certamente importanti, del partito imperiale — non possiamo sapere chi siano, perchè nella lettera di Margherita, non sono nominati — sotto il pretesto di compiervi delle cure, si erano portati qualche tempo prima del mese di luglio, ad Acqui, donde si eran messi in relazione con Margherita di Foix, perchè combinasse con Francesco I, dichiarandosi essi disposti a lasciare la parte imperiale, per passare a quella del re di Francia.

Margherita si fece premura di scrivere a Francesco, come risulta dal documento nostro, in cui troviamo « je vous aj parci-devant adverti bien au long de la pratique faite avecques les deux personnaiges que sçavez », i nomi dei quali eran naturalmente indicati e di cui, aggiunge Margherita « la bonne volonté qu'ils ont apresent de vous faire services... l'affection qu' il (uno dei due) monstre avoir envers vous et le despict qu'il a encontre l'autre (Carlo V) » dava una sicura garanzia della lealtà dei loro propositi. (V. App. n. 32).

Questo succedeva « de le mois de mars passè » (1530) ma dobbiamo tenere conto che in quell'epoca, Francesco I era in pace con Carlo V, e quindi non fu molto sollecitato ad occuparsi di questa pratica, tant'è che colla presente lettera, Margherita lo sollecitava « tres humblement » a darle una risposta da poter trasmettere a quei due signori, che ormai, da Acqui si eran recati a Piacenza, nei riguardi di quella pratica — il tradimento — che Margherita, nella sua lettera al Re, chiamava « un mariage ».

Uno di questi due, esponeva vagamente il proprio piano di azione: con 6.000 svizzeri, avrebbe cominciato col prendere Asti per poi portarsi a Genova, che, dichiarata città libera nel congresso di Bologna, era ora « de toute desgarnie », e spingersi quindi su Firenze, a togliere l'assedio, per spingersi poi nel Reame di Napoli.

Milano sarebbe in breve caduta in sue mani, perchè egli vi aveva un amico fidato, il capitano del Castello. Questa sarebbe stata una conquista importante, perchè ad essa guardava anche l'imperatore, il quale secondo i patti, doveva succedere al duca Francesco Maria Sforza il quale « selon l'opinion des medecins n'est pour vivre guere » (mori invece nel 1535).

Non abbiamo altri documenti per stabilire se Francesco si sia infine deciso di assumere al proprio servizio i due traditori o no, ma la cosa per noi non presenta grande interesse, esorbitando dai limiti del nostro studio: quello che ci interessava era porre in luce questo episodio di tradimento, non nuovo nel '500, per la parte che riflette la nostra marchesana, la quale si prestò sollecitamente a fare da legame e da intermediaria tra i due ed il re di Francia. Siccome la pace tra il Re e l'Imperatore si prolungò per diversi anni, è probabile che quest'affare sia caduto, per quanto forse, questo documento studiato da chi si occupi particolarmente della lotta franco-spagnola, possa magari servire per qualche interessante scoperta.

A noi — come abbiamo detto — premeva porre in luce l'opera

della nostra marchesana, sollecita anche ora, come sempre, nel contribuire in ogni modo al trionfo del re Francese.

Ma nella medesima lettera troviamo altre parti interessantissime, da cui appare che, non solo per questo occasionale affare del tradimento, Margherita di Foix, era in corrispondenza col re Francesco I, ma lo era con maggior assiduità, per informarlo di tutte le mosse dell'imperatore in Italia. Essa nel suo piccolo Stato posto tra la Francia ed i domini spagnuoli in Italia, era perfettamente in grado di osservare quanto succedeva da un lato, per riferire poi all'altra parte: noi abbiamo visto che nel 1522 gli imperiali vittoriosi avevano imposto appunto a Margherita di essere loro fedele e di avvertirli di quanto succedeva in Francia, cosa che Margherita si guardò bene dal fare; anzi, e questo documento ce lo conferma, fece l'opposto, avvertendo invece il Re di quanto avveniva in Italia.

Di fatto, Margherita faceva noto al Re che, malgrado la pace sia firmata, Carlo V aveva intenzione di fare « toujours de pis qu'il pourra » a danno del Re, e che dopo avere presa Firenze, (abbiamo visto che in quell'epoca, Luglio, l'assedio alla capitale di Toscana proseguiva e presto essa cadrà in mano di Carlo V) intendeva venire a Milano, per assicurarsi la successione nel ducato. Margherita concludeva esortando il Re ad afferrare senz'altro l'occasione per riprendere la guerra, ed in ogni modo a farle sapere la sua volontà « selon la quelle me conduiras envers eux (i traditori) et en tous endroits m'efforceras toujours a complir vos commandements ».

Questo l'interessante documento, che ci prova tra l'altro, come la marchesana Margherita di Foix, benchè fosse ormai cinquantenne, continuava la sua attività politica, non solo per quanto riguardava il suo piccolo Stato pedemontano, ma ancora seguendo attentamente e con sollecita cura, a favore del suo Sovrano, tutte le fasi del gigantesco duello franco-spagnuolo.

Intanto, verso la fine del 1530, a Parigi, continuava il processo di Gian Ludovico, che in base specialmente alle informazioni assunte dal Conte di Pontremoli nel Marchesato, (si trovano in Archivio di Stato: Informazioni segrete: Cat. IX, Mazzo II) doveva ineluttabilmente portare alla condanna dell'infelice marchese. Erroneamente dice il Muletto che la sentenza venne l'11 gennaio 1531, perchè questa data è bensì quella del documento, che contiene la sentenza, ma si deve tener conto che allora in Francia, l'anno cominciava a Pasqua, sicchè essa è dell'11 gennaio 1532 (Savio, Tallone). In essa, (riportata dal Muletto, VI, p. 151), il povero Gian Ludovico, dichiarato reo di tradimento, disubbidienza e ribellione, veniva spogliato del Marchesato, che era devoluto alla Camera Delfinale.

Francesco, verso il maggio 1531, si era recato in Francia (Tallone; per errore di stampa è scritto 1530) e vi si fermava alcuni mesi, presso il Re, che infine, dopo la pubblicazione della sentenza, lo investì nel febbraio 1532, del Marchesato (Doc. in Muletto VI, p. 157).

Tornò allora nel 1532 (per il solito errore di computo, il Muletti pone questi avvenimenti nel 1531) Francesco in Saluzzo, dove sentendosi ormai pienamente sicuro, fece intendere alla madre, la quale aveva finora retto lo Stato con lui e durante la sua assenza, che egli intendeva oramai governare a proprio piacimento, e senz'altro tolse interamente di mano alla madre l'autorità suprema.

Così Margherita, che tanto aveva fatto per Francesco, da questi veniva spodestata (1).

Possiamo facilmente immaginarci il furore da cui essa venne assalita, per un simile trattamento.

Ricominciò allora (Muletti) « tutte le solite sue macchinazioni, affine di non scendere dal posto che l'ambizione, la sua accortezza ed un lungo uso le facevan credere che di buon diritto le appartenesse »; ma Francesco era altra tempra che Gian Ludovico, e poteva inoltre contare sull'appoggio incondizionato del Re di Francia.

Andò Margherita a querelarsi presso il Re, dei mali trattamenti del figlio, accusandolo dei più gravi delitti.

Che le accuse di Margherita siano veramente state gravissime, ce lo prova il fatto che il Re, ordinò a Francesco di venirsi a scolare: ma che esse fossero infondate, è del pari certo, perchè facilmente poté scolarparsi il Marchese, che se ne tornò quindi nel Marchesato, mentre la vecchia Margherita si ritirava nella sua Contea di Castres, preferendo scomparire, che tornare a Saluzzo non più come assoluta signora.

Era la fine.

Margherita che in odio a Gian Ludovico, aveva spinto il primogenito Michele Antonio a commettere la suprema ingiustizia della sostituzione a favore di Francesco, si vedeva ora da quest'ultimo trattata in modo così indegno.

L'odio che essa aveva seminato tra i suoi figli, si volgeva ora contro di lei, che — vecchia e sola — trasse i suoi ultimi anni in terra lontana da queste regioni che l'avevan vista signora assoluta e corteggiata, brillante nei ricevimenti offerti al Re di Francia ed ai Marchesi di Monferrato, potente per l'amicizia di un Re e di un Pontefice, e persino onorata del titolo di Viceregina del Napoletano (2).

(1) Quale fu il motivo di un così repentino cambiamento di vedute da parte di Francesco, verso la madre? Con ragioni storiche o con documenti, non lo sapremo spiegare. L'unica via per cercare di appurare questo fatto, potrebbe essere una considerazione che andremo facendo anche in seguito, studiando il carattere di Francesco. Doveva effettivamente trattarsi di un individuo sconosciuto e falso, il quale del resto fece nel '532 colla madre, quello che fece più tardi — e lo vedremo — col Re di Francia, presso al quale era stato lunghi anni e dal quale aveva ricevuto ogni sorta di benefici. Ciò nonostante, a causare una così repentina e grave rottura di rapporti colla madre, dovettero certamente intervenire altri motivi, forse di intima natura familiare, che non riusciamo in alcun modo ad immaginare.

(2) Per il titolo conferito a Ludovico II, nel 1504, come abbiamo detto.

La sua famiglia, una magnifica famiglia di cinque maschi, doveva sciogliersi nel modo più tragico.

Michele Antonio morto a Napoli; Gian Ludovico, condusse una vita miserrima, tra la prigione di Verzuolo e quella della Bastiglia; Francesco, traditore del suo Re (1536) ed ucciso sotto Carmagnola; Adriano, morto senza gloria, pare a Genova; ultimo, Gabriele, il chierico imbecille che fu tolto di mezzo col veleno!

Margherita scompare dalla scena della nostra storia, in un modo repentino, ed anche poco lusinghiero, se consideriamo che essa, (a sessant'anni!), pur di mantenersi il trono, non esitò a denunciare il figlio al Re di Francia, cercando — l'esempio di Gian Ludovico era recente! — di fare imprigionare anche lui nella Bastiglia.

Poco ormai ci resta a dire della tragica Marchesana.

Ritirata nella sua Contea di Castres, ella vi traeva giorni infelici. Nel gennaio 1534, (per il solito motivo, crede il Muletti sia del 1533) essendosi essa ammalata « gisant au lit malade » dettò il proprio testamento, che riportiamo in appendice al N. 33.

In primo luogo, ella disponeva che il suo corpo venisse provvisoriamente tumulato in Santa Maria a Parigi, per essere poi portato a Saluzzo e sepolto nella prediletta Chiesa di San Bernardino, quando nello stesso luogo, venisse portato il corpo di Michele Antonio.

Neanche in questo doveva essere esaudita la Marchesana: come Michele Antonio non tornò a Saluzzo, così ella non venne mai più nella chiesa dei prediletti frati di San Bernardino. Oltre a numerose disposizioni relative ai propri funerali, disponeva Margherita per il figlio Gian Ludovico, una stretta legittima, e cioè 500 scudi d'oro: il che prova che neanche in punto di morte questa fiera donna riconobbe i propri errori: duemila scudi d'oro lasciava essa a Gabriele. Meglio trattata fu Anna, figlia naturale di Michele Antonio, alla quale essa lasciò tremila scudi per costituirle la dote; identico trattamento ebbe Margherita, figlia di Ludovico II e di Giovanna del Monferrato.

Infine, erede generale di tutto, era il figlio Francesco, che essa non si sentiva di odiare, malgrado il brutto tiro da quello giocatole.

Si riebbe tuttavia Margherita dalla grave infermità e ritornò a Castres, dove era sulla fine del 1535. In quell'epoca, essendo stato Gabriele eletto Vescovo di Aires in Guascogna, ed avendo pertanto dovuto rinunciare alle dignità di abate di Staffarda ed al priorato di Santa Maria in Valgrana, Margherita dalla sua ritirata Contea di Linguadoca, si fece sentire per l'ultima volta, scrivendo al Pontefice Paolo III ed al figlio Francesco per chiedere che il Priorato di S.^a Maria suddetto, e quello di Santa Cristina di Cartignano, e la Cappella di Santa Maria della Spina presso Revelio, fossero unite a quel Monastero di Santa Chiara, che la stessa Margherita aveva fondato in Saluzzo — come abbiamo visto — nel 1528.

Le domande di Margherita venivano accolte, ed il Pontefice in data

17 gennaio 1536, dava una bolla (Muletti, VI, 191) con cui concedeva quanto la Marchesa aveva richiesto.

E' questa l'ultima notizia che abbiamo di Margherita di Foix; la Marchesana tragica (Gandi) dopo avere per un trentennio dominato nel Marchesato di Saluzzo, si spegneva nell'oscurità, nella lontana contea donatale dalla generosità della Regina di Francia!

Mori Margherita il 9 di dicembre, probabilmente del 1536. Sul giorno della di lei morte, non vi è discussione, perchè da un registro del Convento di Santa Chiara, testè nominato, era notato (Muletti) l'obbligo di celebrare in perpetuo l'anniversario di Margherita, appunto il giorno predetto. Che poi l'anno della morte sia il 1536, è ammesso non solo dal Muletti, ma anche dalla Roggero-Bargis, dal Litta e dal Tallone.

Così scomparve questa tragica donna che fu l'ultima Marchesana di Saluzzo.

Dei suoi cinque figli, solo l'ultimo Gabriele, prese moglie, ma Maddalena d'Annebault, non ebbe, nel governo del Marchesato alcuna ingerenza.

E concluderemo colle parole del Saluzzo (Alessandro Saluzzo: *Histoire militaire du Piémont*) il quale ottimamente dice a riguardo di Margherita: « Margherita de Foix, mere des quatre derniers marquis, la quelle voulant conserver un'auctorité apres sa regence, ne rougit pas de conjurer contre ses propres enfants; implacable dans la vengeance, incapable de pardonner, cette femme superbe causèe la ruine de sa maison (?) sans parvenir a ses fins, et terminée tristement ses jours en France, dans l'oubli et dans le remors ».

CONCLUSIONE

Da quanto siamo andati esponendo nel corso del nostro studio, appare quanto fosse giustificato l'asserto contenuto nella nostra Prefazione, che finora nessun giudizio è stato dato dai nostri storici con esattezza su Margherita di Foix.

Tentarlo noi?

Sorgono com'è naturale, molte difficoltà, perchè è sempre compito arduo racchiudere nel giro di poche frasi, il lavoro vasto, complesso, che in trent'anni di governo un personaggio può avere compiuto.

In ogni modo, poichè il nostro lavoro sarebbe incompleto se non avesse un definitivo giudizio su questa donna, diremo che Margherita di Foix, fu indubbiamente migliore della sua fama.

Sfatata la leggenda delle sue infedeltà coniugali: vagliata con giusto criterio la portata di quelle azioni che più la pregiudicarono presso gli storici, e cioè l'inquisizione dei Valdesi e l'imprigionamento di Gian Ludovico, Margherita di Foix, ci appare come una donna intelligente, energica, ambiziosa, se vogliamo, ma col lodevole intento di conservare al figlio lo Stato, di aumentarne anzi il prestigio: in trenta anni di governo, essa seppe destreggiarsi abilmente, riconquistando due volte il trono che sembrava perduto, provvedendo energicamente, con un sistema che allora si chiamò tirannide e che ora si definirebbe solida politica finanziaria, a rimettere in equilibrio la cassa Marchionale, gravemente scossa dalle vicende dei tempi fortunosi, pieni di calamità e di guerre. Abbiamo anche visto come questo sia stato il motivo che più fece strillare il Castellar, e che diede origine alle peggiori diffamazioni sul conto di Margherita.

Resta l'accusa di avere rovinata la propria famiglia; ne ebbe però più colpa lei, o Michele Antonio, che col proprio testamento esclude dalla successione Gian Ludovico? Ed inoltre, anche facendo salire a Margherita di Foix l'intera responsabilità di questa ingiustizia, non avrebbe potuto perpetuarsi lo stesso, la casa marchionale di Saluzzo, anche a mezzo dell'usurpatore Francesco, se questi non avesse più tardi compiuto il noto tradimento, passando egli, che era generalissimo dei Francesi, dalla parte di Carlo V?

Nei riguardi della politica seguita da Margherita, le si rinfacciò l'asservimento alla Francia: abbiamo già detto al riguardo sufficientemente. Concluderemo osservando che pretendere di riportare a Margherita di Foix — che scomparve dalla scena della nostra storia 18 anni prima — la responsabilità della caduta del Marchesato di Saluzzo, sarebbe commettere un errore fondamentale, come lo commetterebbe ad esempio chi volesse chiamare responsabile di questo il Marchese Federico II, che fin dal 1375, sulla torre del Palazzo Comunale di Saluzzo, faceva innalzare quel gallo di bronzo che ancor oggi domina Saluzzo, e che venne collocato espressamente, in segno di sudditanza assoluta alla Francia; o chi volesse ritenerne responsabile Ludovico II o Michele Antonio che per la Francia combatterono tutta la vita, e che, per interessi non loro, andarono a morire in lontane contrade.

La responsabilità della caduta del Marchesato, non risale a nessuno. Si potrebbe — ma sarebbe ridicolo — chiamarne responsabile la storia, perchè fatalmente, dopo una sottomissione secolare alla Francia, quando questa, con Enrico II ebbe un sovrano non legato, come i predecessori, da simpatie speciali per il Marchesato, o personali per i suoi governatori, questo doveva essere assorbito con violenza e con brutalità, da quella nazione forte e solida i cui interessi richiedevan che con questi nostri marchesi ribelli (Francesco, Gian Ludovico) ed imbelli (Gabriele ex-Vescovo, don Giovanni fallito che fece un viaggio dal Piemonte a Parigi per avere un bacio dalla bella vedova del Montejehan, che poi accusò innanzi ai giudici di infedeltà, facendo sbellicar dalle risa tutta la Francia) la si facesse una buona volta finita, magari a mezzo di un melone avvelenato, che doveva — tra il ridicolo ed il tragico — con borgiana sicurezza, dare in mano alla Francia, il Marchesato di Saluzzo.

APPENDICE

N. 1. — 7 Gennaio 1492 — (Archivio Comunale di Verzuolo). — Ludovicus Marchio Saluciarum etc. Quum veridice simus informati quod ill. domina consors nostra appropinquat et infra paucos dies erit apud nos, Deo dante, mandamus vobis castellanis, clavariis sindicis et hominibus nostris Verzoli Arpeaschi Venasche Brozaschi Meli Fraxini et Sancti Petri ac tocius vallis Varaitae quatenus, hiis receptis ordinatis et provideatis de alogiamentis fenis paleis carnibus polaglis salvaginis pardicibus ovis et aliis necessariis ita ut honori nostro et vestro integre satisfiat et prout lacius nobilis Johannes de Calii castellanus noster Arpeaschi et ad hoc per nos deputatus vobis nostro nomine significabit cui fidem in hiis prestatibus indubitam. Datum Saluciis die VIJ ianuari MCCCCLXXX secundo.

N. 2 — 29 Agosto 1495 — (Archivio Comunale di Dronero). — Margarita de Fluxo Marchionissa salutiarum locumtenens generalis ill. principis et excelsi domini d. Ludovici Marchionis Salutiarum consortis nostri, gubernatori potestati Draconerii vel ipsius locumtenenti clavario dicti loci, qui nunc est vel pro tempore fuerit fidelibus dilectis salutem. Visso statuto hiis annexo Cupientes Comunitatem Dragonerii in nobis possibilibus complacere Tenore presentium ex nostra certa scientia statutum ipsum approbamus laudamus et confirmamus illudque de cetero vires obtinere et observare decernimus Mandantes vobis un illud observetis et observari faciatis inconcusse in ipso loco Dragonerii territorio et mandamento. — Datum Salutis die vigesima nona mensis Augusti MCCCCLXXX quinto.

N. 3. — 29 Giugno 1498 — (Archivio Comunale di Verzuolo). — Margarita de Fluxo Marchionissa Saluciarum etc. Mandamus vobis sindicis et decurionibus Mante et Verzoli Arpeaschi Venasche Brozaschi Meli Fraxini et Sancti Petri ut hiis receptis et infra duos dies post literarum factam presentationem, hinc mandetis duos vel tres probos

viros pro quolibet loco cum mandato sufficienti et speciali ad se obligandum pro secunda solutione subsidi matrimonialis nunc impositum erga nobilem Bernardinum Orselli nec deficiatis sub pena ducatorum decem pro quolibet. — Datum Saluciis die xx juni MCCCCLXXXVIII. Redeantur litere portatori.

N. 4. — MULETTI, VI, pag. 2. — Ad illustrissimam d. d. Margaritan de Fluxo, marchionissam Saluciarum Bernardinus Dardanus:

Linclito figlio che laspro calle
di virtude a condur donna mhai dato
quando che per letate de gustare
de sta pictura el pretio sarà in stato
de te soa regal' matre a commendare
se verrà la fatiga che vho fato
dintorno nel trascriverla et pulirla
de le mende chaveva: et de gradirla.

Molte altre poesie di moral piene
composte ha Galioto in sta favella
como la bella cronica che tiene
custodita sangiorgio in la soa cella
di tutte liberal copia ne diene
ed io — donna regal per cui sabbella
tanto lo stil vulgar — meco portarle
penso al retorno, et a toi piè umiliarle.

Vale ornamentum Gallie, marchionatus salutiarum decus et premium: illustrissimi ac optimi principis Ludovici deliciae ac solacium: mularumque mearum ac focius Italiae presidium. — Ex Casali Sancti Evaxii prid. Cal. Octobris MCCCCJ.

N. 5 — 6 Febbraio 1498 — Testamento di Ludovico II: MULETTI V, pag. 360. — In nomine sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti amen. Anno dni. millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indictione prima die sexta mensis februarii. Actum in castro Saluciarum, videlicet in camera picta turris magne rotunde... presentibus etc. Item infrascripto eius filio et heredi unversali nec non ill. me d. ne Margherite de Fluxo, Marchionisse Saluciarum eius dilectissime consorti tutrici et curatrici ac gubernatrici obnixè recomandavit et recomandat omnes ecclesias et monasteria et personas ecclesiasticas etc... Item legavit et iure legati reliquit prefate ill. me D. Margarite de Fluxo, Marchionisse Saluciarum omnia et quecumque iocalia sua et ornamenta pretiosa. Item iussit voluit et ordinavit ill. d. testator quod prefata ill. d. Margherita de fluxo marchionissa Saluciarum eius consors dilectissima dum vidua permanserit et cum infrascripto eius filio et herede stare voluerit sit domina retri gubernatrix et administratrix omnium et singulorum bonorum et redditum quorumcumque ipsius d. testatoris et to-

tius marchionatus et de ipsis possit et valeat disponere et ordinare prout et quemadmodum eidem ill. d. consorti sue videbitur necessarium et expediens in eius bonis moribus, prudentia et regime plene confisus prefatus ill. dominus testator: qui etiam iubet ordinat et mandat tam ex precepto divino quam ex paterna monitione ut prefatus ill. eius filius primogenitus et heres universalis nec non Io. Ludovicus secundogenitus et aliis filiis quos divina gratia ex ipsa ill. d. Margherita consorte habere contingerit quod ipsi prefate ill. d. consorti etiam eorum matri onoratissime parcant et obedient et illam revereantur prout facere debeant et teneantur. Si vero ipsa d. consors non vellet vel non possit stare cum prefato ill. filio primogenito et herede universali vel cum aliis eius filiis, legavit eidem pro eius abitatione statu et gubernio ed attentis eius laudabilibus moribus et bono regimine ac virtutibus quibus semper se habuit cum prefato ill. d. testatore, castrum oppidum et villam Carmagnolie cum omnibus et sigulis (sic) redditibus provenientibus et emolumentis dicti castri oppidi et ville ac iurisdictionis eiusdem. Voluitque et ordinavit prefatus d. testator quod ipsa ill. ma consors habeat et propria auctoritate percipiat integre et sine diminutione aliqua omnes et singulos et quecumque emolumenta ex iurisdictione dicti castri et oppidi provenientia, et prout ipse d. testator solitus est percipere, et attento legato predicto pro statu et gubernio ipsius d. consortis sue facto, non habeat nec recipiat eadem ill. d. consors redditus alios sibi assignatos pro dicto eius statu et gubernio ipsius ill. d. sue consortis.... In dicto autem marchionatu et in omnibus aliis et singulis bonis iuribus et actionibus quibuscumque ubicumque sint sive esse reperientur ipse ill. d. testator sibi heredem universalem et successorem instituit et esse voluit ac proprio ore nominavit prefatum ill. d. Michaellem Antonium Ludovicum eius filium legitimum et naturalem et primogenitum et eo decedente quandocumque sine filiis masculis legitimis et naturalibus, quod Deus sua clementia avertere dignetur instituit ac substituit secundogenitum et hordine successorio alios masculos prout et quemadmodum dignitas marchionatus defertur tam de iure quam de consuetudine. Tutricem vero et pro tempore curatricem administratricem et gubernatricem prefati ill. d. Michaelis Antoni Ludovici, primogeniti ac Johannis Ludovici secundogeniti ipsius ill. d. testatoris ac aliorum filiorum pasciturorum ordinavit constituit et esse voluit prefatam ill. d. Margaritam de Fluxo marchionissam Saluciarum eorum matrem cui regendi administrandi et gubernandi tam prefatum ill. filium primogenitum et dictum secundogenitum sive alios filios nascituros quam quam ipsius et eorum bona et redditus ac dictum marchionatum omnimodam facultatem et potestatem dedit et contulit et dat et confert nullius superioris vel alicuius iudicis vel magistratus expectata vel impetrata licentia... a quibus ipse ill. d. testator eandem ill. d. Margheritam marchionissam eius consortem dilectissimam omnino liberat; et confisus de eiusdem ill. d. consortis sue bono regimine et fidei administratione inventarium confici prohibet et rationem ab ea

esigi dicte administrationis quomodocumque et qualitercumque illud sit, eidem legavit et legat.

Et ego, Franciscus Stanga etc.... recepi et scripsi..

N. 6 — In laudem Illustrissime d. d. Margherite da Fuxo Marchionisse Saluciarum ac Viceregine Neapolis:

Ma fama che di te sparsa è per tutto
che non ha pieno ditto di te il vero
me fece entrare a pormi nel sentero
che sotto a lumbra tua or mha condotto
Dolme più presto non sia stato instrutto
de tue virtute e del tuo bello impero
ove può ben tenirse richo e altero
chi per tua gratia gli ha un qualche ridotto.
De Italia il resto è pien d'angustia e noia
dodio: di peste; guerre: e tradimento:
sol qui è salute: sol qui pace e gioia.
Vale patria supposta a pianto e stento
poichè in te mai non fu lieta mia voia
a SALUTIO men vo lieto e contento.

N. 7 — 29 Ottobre 1504 — (Archivio Comunale di Revello). — In nomine domini Amen. Anno eiusdem domini millesimo quintingentesimo quarto indictione septima et die vigesima mensis octobris. Actum sub porticu pailati marchionalis Reuelli presentibus ibidem ill. ac Rev. d. Carolo de Sallucijs ap. lico protonotario et spec. ill. iuris utriusque doctore domino Francisco Cavacia, Vicario generali ac circumspeto viro Johanne Casanoto procuratore fiscali marchionali testibus ad infrascripta vocatis et rogatis. Cunctis sit notum quod ibidem constituti probi viri Joffredus Galateri syndicus Georgius Rappaudi Bartolomeus Gaj et Joffredus Coffonensis consiliares comunitatis et hominum Reuelli cum licentia et auctoritate circumspeti viri Johannis Antoni Reinaudi potestatis eiusdem loci habentes etiam ad infrascripta potestatem ut affermarunt constare in eadem omni modo iure et forma quibus melius potuerunt et possunt dederunt et donaverunt ill. principisse et d. d. Margherite de Fuxo, Marchionisse Saluciarum presenti et acceptanti pro se et suis heredibus et habentibus causam ab ea, iornatam unam cum dimidia terre sita super finibus Reuelli et sub Sancta Cruce cum coherentiis bedale via a duobus partibus etc... (descrizione dell'appezzamento di terreno)... ad habendum et possidendum quoquo modo prefate domine marchionisse et singulis qui infra predictos continentur confines vel alios requiri possent accessibusque ingressibusque et egressibus suis usque in viam publicam et cum omnibus et singulis suis iuribus et pertinentijs. Constituentes se predicti syndicus et credendarj nomine quo supra per dictam... (versionem?)... tenere et possidere no-

mine prefate d. Marchionisse donec possessionem accipiat corporalem quam accipiendam et retinendam licentiam contulerunt; cum promissione solemnem de commissione et legitima defensione ab omni persona seu collegio et universitate; et ipsa prelibata ill. d. Marchionissa per se et suos heredes et successores quittavit liberavit et absoluit ipsam comunitatem et homines Reuelli ministerio istorum syndici et decurionum et mei notarj infrascripti tamquam publica persona et officio publico fungentis stipulantis et receptentis nomine et vice dicte comunitatis et omnium et singulorum quorum interest intereat seu interesse poterit in futurum ab opere et factura aqueductus sive fontis et aque quam ipsa comunitas et homines facere convenerant et conducere ad ipsum pailatium marchionalem prout iam ceperant in prato ecclesie Sancti Johannis pro eodem aqueducto fiendo.

Cum pacto de ulterius quidquid non petendo et ita quod non teaneantur amplius ad facturam eiusdem operis et aqueductus aliqua promissione aut conventionem non obstante. Que omnia singula in, presenti publico instrumento contenta, prefata ill. ma d. Marchionissa et syndicus et consiliares prenominati, nomine quo supra, per se et eorum heredes et successores sibipsis ad invicem, recipiente me marchionali notario etc. Et ego, Franciscus Stanga.... recepi et scripsi.

N. 8 — 30 Ottobre 1506 (Archivio Civico di Dronero). — Margarita de Fuxo, marchionissa Saluciarum tutrix et tutorio nomine ill. filii nostri amatissimi d. Micaelis Antonii marchionis saluciarum etc. cappitaneo sive potestati dragonerii vel locumtenenti ac clavario dicti loci qui munc sunt et pro temporibus fuerint dilectis salutem. Quoniam sicut accepimus propter diversitatem solutionum pedagi que in patria fiunt contigit plerumque super huiusmodi solutionibus questionem oriri qua de medio tollere volentes et ne quid etiam pro pedagio indebite vel excessive exigatur tenore presentium et nostri certa scientia et prehabita deliberatione matura omnique modo iure et forma quibus melius possumus ordinamus declaramus et decrevimus quod pro bonis rebus bestiis et mercibus que in posterum conducentur per locum et territorium dragonerii per collectores et exactores pedagii dicti loci dragonieri exigatur ipsum pedagium iuxta et secundum formam taxationis ac parcellarum superinde factarum et superius insertarum et declaratarum et non aliter nec ultra et ne fiat inhibemus sub pena librarum 25 casu contrario committenda et fisco marchionali applicanda mandantes vobis singulis sub dicta pena ut taxationem ipsam et declarationem de cetero hoc servari faciatis quoniam sic iubemus. Ad quorum testimonium has fieri iussimus et sigillari. Datum Salucii die penultima mensis octobris millesimo quingentesimo sexto. — (Firmato) Franciscus Vicarius.

N. 9 — 30 Luglio 1507 (Archivio privato MULETTI, Verzuolo) — Margarita de Fuxo, Marchionissa Saluciarum tutrix et administratrix et curatorio et amministratorio nomine ill. filii etc... curam reipublice mar-

chionalis semper habentes, et subditorum marchionalium commodum investigare et incommodum evitare cupientes, ut marchionatus commoditas integre persistat et singulorum subditorum marchionalium status et utilitas iugiter conservetur cum experientia et veraci testimonio intellesserimus nonnullas ingratas mulieres post illis constitutas honestas et sufficientes dotes per eorum parentes, fratres, consanguineos et attinente secuta morte dictorum parentum non erubescens iterato recurrere ad illorum bona, legitimumque et alias portiones petere, et aliquid extorquere ob quod multi nobiles et plures bone familie depauperantur et ad nihilum reducuntur ad quod quantum possumus sicuti nostre convenit auctoritati providere volentes pro bono subditorum marchionalium et tocus reipublice, matura superinde deliberatione prehabita tenore presentium ex nostri certa scientia et de potestatis plenitudine decreto perpetuo valituro statuimus ordinamus et decernimus et in toto marchionatu et dominio saluciarum mediato et immediato et inter vassallos ac feudatarios protinus observari et eciam ad nobiles et ipsos vassallos illud extendi iubemus videlicet quod si est vel fuerit aliqua mulier in locis marchionatus et domini saluciarum mediatis et immediatis habens fratres utrimque coniunctos vel fratrum predictorum filios, que fuerit a patre vel a matre, vel a fratre seu fratribus suis dotata, viventibus seu defunctis parentibus, quod ipsa mulier non possit aliquam partem in posterum petere ipsis fratribus vel filiis dictorum fratrum, in bonis paternis vel maternis sed contentetur de dote sibi data a patre vel a matre... dummodo a fratre vel a matre seu fratribus fuerit dos secundum qualitatem sui gradus et secundum quod sue facultates patiuntur nisi per patrem ipsius vel matrem vel fratrem aliter in eorum ultima voluntate ordinatum fuisset. Fila vero dotata a patre habens fratres consanguineos tantum, non sit astricta huic decreto quod bona materna sed iura in dictis bonis et hereditate eius matris competentia sint salva nisi idempnem quitationem fecisset. Filiabus autem maritatis non habentibus aliquos fratres hoc decretum non preiudicet sed ipse in dispositione iuris communis remaneant. Fila etiam nondum maritata que fuerit a patre instituta in eius ultima voluntate in certa parte seu re pro futura dote, possit illam partem seu rem tantummodo petere, et non ultra in bonis paternis et maternis sed ab ipsis mediante dicta institutione sit exclusa. Preterea, cum in pluribus locis predicti marchionatus et domini sint statuta circa premissa disponentia alias per ill. d. Marchiones Saluciarum comunitatibus et hominibus locorum concessa, eadem statuta iusti eorum mentem et concessionem ipsis hominibus observari et illis per hoc decretum nullatenus derogatum esse decrevimus. Mandantes quibuscumque officialibus marchionalibus mediatis et immediatis sub pena ordinaria, ut his receptis, hoc presens decretum publicari voce preconis faciant in locis consuetis et in voluminibus statutorum registrari. Ad quorum testimonium presentes fieri iussimus et sigillari et executas presentanti restituere. Datis Salucis die penultima Julii MDVII.

N. 10 — 15 Dicembre 1507 (Archivio Comunale di Saluzzo). — In nomine domini Amen. Anno eiusdem domini MDVII indictione decima et die decima quinta mensis decembris. Universis et singulis etc.... sit notum quod cum exorta esset causa... inter comunitatem et Homines Saluciarum ex una et comunitatem et homines Verzolii ex altera parte, pretextu et occasione nonnullarum parcellarum expositarum per dictam comunitatem et homines Saluciarum et expensarum factarum tam circa constructionem partitorii bedalis saluciarum etc... et etiam ex hoc quod ipsa comunitas ed homines Verzolii dicebant et proponebant predia spectantia et pertinentia ill. mo principi... et ecclesiis et personis ecclesiasticis sita super finibus et territorio Verzolii, debere aduari de aqua et parte aque ipsius bedalis spectante et pertinente dicte comunitati et hominibus Saluciarum etc... spectabilis et magnificus iuris utriusque doctor Franciscus Cavacia Vicarius generalis marchionatus saluciarum sic electus et deputatus habitis coram se saepe et saepius dictis ambabus partibus etc... dixit, arbitratus fuit et declaravit ut infra Et primo quia partitorium dicti bedalis... factum per homines saluciarum... quod dicta comunitas et homines Verzolii satisfacere debeant et teneantur dictis comunitati et hominibus saluciarum ipsas expensas... pro sexta parte solve. Item... etc... cum in finibus Verzolii et eius iurisdictione et territorio posita et sita sint predia spectantia et pertinentia Ill. mo D. principi nostro... declaravit et decrevit quod pro prediis predictis... debeat capi aquam ex parte aque adiudicata et assignata dictis comunitati et hominibus Verzolii etc. Et ego Johannes Antonius de Serponte de Saluciis, notarius recepi et scripsi.

N. 11 — 27 Ottobre 1508 (Archivio Comunale di Saluzzo). — In nomine Dni. amen. Anno eiusdem d. ni Millesimo quingentesimo octavo indictione undecima et die vigesima septima mensis octobris. Cum exorta esset et verteretur questio controversia et differentia inter comunitatem et homines Saluciarum ex una et Comunitatem et homines Verzolii ex altera de et super aqua habenda et conducenda pro irrigandis et aduandis pratis et prediis ill. mi d. d. Marchionis Saluciarum, et que tenet spect. d. Vincentius Invicatus et ecclesiarum existentium super finibus dicti loci Verzolii. Qua parte comunitatis et hominum Verzolij dicebantur aquam ipsam fore capiendam et ducendam ad ipsa prata et predia in et de parte aque hominibus et comunitati Saluciarum adiudicata... etc. Hinc fuit et est quod premissa sentiens Ill. ma principissa et en excell. ma d. d. Margareta de Fluxo, marchionissa Saluciarum mater et tutrix etc... cupiens huiusmodi differentiam de medio tollere avocatis coram se dictis ambabus partibus... dictarum partium tranquillitatem pacem et concordiam quarens un decet bonam principissam... declaravit quod predia prefati d. marchionis et ecclesiarum prepositarum S. Jacobi et Philippi de Verzolio et prioratus S. Michaelis de Papo et religionis Rodi illis contigua et vicina existentia super finibus Verzolii, aduari debeant de parte aque hominibus Saluciarum adiudicata. Et ego Bartholomeus Pallus de Valgrana notarius recepi et scripsi.

N. 12 — 17 Dicembre 1508 (Archivio Comunale di Saluzzo). — In nomine D. ni Amen. Anno... etc. Cum super controversia et differentia vertente inter communitatem et homines Saluciarum ex una parte et Communitatem et homines Verzoli ex altera adaquandis pratis ill. d. Marchionis Saluciarum et ecclesiarum prepositarum etc..... fuerit per Ill. Principissa et excellentissima D. nam D. Margheritam de Fuxo, Marchionissam Saluciarum declaratum decisum et conclusum partibus presentibus et consentientibus quod per ipsis de Verzuolium fiat unum fossatum per quod capiatur et habeatur aqua ex dicto bedali et ducatur ad ipsa predia principis et ecclesiarum ac religionis et pro eis adaquandis... etc. Hinc fuit et est quod predictus mag. dominus Franciscus Vicarius insequendo ordinationem et declarationem prefate d. Marchionisse et in eius executione se transtulit nedum semel sed pluries ad ipsis partibus ad fines Verzolii ad visitandum loca ubi necessarium fieri debeat dictum fossatum ad maiorem utilitatem et minus damnum... in presentia ambarum partium ordinavit declaravit et designavit ac limitavit quod dictum fossatum fiat ut infra:..... (seguono i nomi dei proprietari dei fondi attraverso ai quali doveva passare il canale costruendo) Facta fuit et publicata suprascripta designatio limitatio terminatio et declaratio Salutis in studio domus predicti d. Vicarii Generalis et per ipsum etc...

Et ego, Bartholomeus Pallus de Valgrana, recepi et scripsi.

N. 13 — 22 Dicembre 1508 (Archivio Comunale di Saluzzo). — In nomine domini Amen. Anno... Actum Salucis in studio domus magnifici utriusque doctoris d. Francisci Cavacie Vicari Generalis... Cunctis sit notum quod cum per Ill. Principissam et ex. dominam d. Margheritam de Fuxo etc. super aqua... per fossatum et loca ordinanda designanda et limitanda, per predictum d. Franciscum Cavaciam sit ordinatum... et deinde ipse d. Vicarius generalis... decreverit ad terminationem et designationem dicti fossati sive aqueducti, visitatis locis ad hoc espedientibus et eis oculis corporeis inspectis... die decima septima mensis decembris etc... Hinc fuit et est quod constituti ante presentiam prefati d. Vicarii (seguono i nomi dei sindaci e procuratori di Verzuolo e Saluzzo e dei proprietari dei fondi)... laudant approbant rattificant et confirmant et volunt ac promiserunt suprascripti... omnia et singula in prescriptis duobus instrumentis et etiam in presenti publico instrumento, contenta et expresse firma rata et grata habere.

Et ego Bartholomeus Pallus de Valgrana recepi et scripsi.

N. 14 — 7 Novembre 1508 (Archivio di Stato, Torino: Prot. Stanga). — Instrumentum conventionum pro vetriolio. In nomine d. Amen. Anno eiusdem D. M. CCCC VIIJ indictione septima die septima mensis novembris. Actum in Pallatio marchionali Revelli... presentibus magnificis dominis Johanne Andrea de Salucis condomino Paisane Castellaj etcetera et Francisco Cavacia iuris utriusque doctore vicario generali mar-

N. 18 — 15 Maggio 1511 (Archivio Comunale di Dronero). — Margarita de Fuxo Marchionissa Saluciarum etc. Potestati Carmagnolie vel locumtenenti etc... salutem. Audita expositione facta parte comunitatis et hominum Dragonerii quod cum ex franchisiis caveatur eos essa immunes et liberos in ipso loco Carmagnolie ab omni pedagio gabella et alio quocumque vectigali tamen nunc ad illa solvendum vexantur contra formam ipsarum libertatum. Igitur cum privilegium principis debeat permanere tenore presentium vobis committimus et mandamus per espressum ut eosdem homines dicti loci Dragonerii occasione alicuius vectigalis solvendi in ipso loco pro quacunque re molestari inquietari vel turbari non permittatis quin imo ipsos homines immunitatibus et libertatibus predictis uti et potiri permittatis. Quoniam sic iubemus ac mandamus sub pena ducatorum 25 has executas presentanti restituendo. Datum Salucis die decima quinta mensis maj MDXI - Franciscus Vicarius.

N. 19 — 29 Ottobre 1511 (In « Charneto » di Giovanni Andrea del Castellar). — Julius papa secundus dilectae in Cristo filiae nobili mulieri Margariate de Fuxo, marchionissae salutiarum.

Dilecta in Cristo filia, salutem et apostolicam benedictionem. Pro singulari caritate qua insignis memoriae Ludovicum Marchionem Saluciarum virum optimumque consortem tuum teque et comunes filios semper fuimus persecuti, desiderio tuae nobilitatis annuentes patriam istam oppidumque Saluciarum quod marchionatus caput est et Dei benignitate viris et opibus floret episcopali dignitate ornare decrevimus et hodie in concistorio nostro secreto ecclesiam collegiatam Sanctae Mariae oppidi antedicti in chatedralem et oppidum in civitatem ereximus praefecimusque eidem ecclesiae in administratorem donec ad legitimam pervenerit aetatem et deinde in episcopum et pastorem dilectum filium Jo. Antonium de Ruvere nostro secundum carnem affinem ad laudem Dei omnipotentis et incrementum devotionis istius catholicae patriae ut ex literis dilecti filii nostri Antonii Chardinalis sancti Vitalis, tui et istius marchionatus protectoris et Barnabae Pinelli qui pro hac re apud nos indefessa sedulitate institit, intelliges. Da igitur deo gratias ac supplicationibus sonitu campanarum et aliis signis laetitiam declarantibus ut autem tibi et filiis tuis predictis omnia prospere cedant erudi eos in Dei timore et observantia et devotione sedis apostolicae cunctorum fidelium matris ecclesiae, quod te pro tua solita prudentia ac pietate facturam non dubitamus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die 29 Octobris 1511 pontificatus nostri anno VIII^o.

N. 20 — 12 Ottobre 1514 (Archivio di Stato, Torino, Prot. Stanga). — Locatio officine monetarum magistro Francisco Orabono. In nomine domini amen. Anno etc. Actum in Pallatio marchionali Revelli etc. Cunctis sit notum quod ill. domina Margarita de Fuxo... locavit et affictavit tenore presentis publici instramenti locat et affictat commendabili mer-

minieria (m) dicti alluminis sumptibus suis dandum sic tantummodo prefata domina Marchionissa eidem magistro benedicto in principio equum unum et literas opportuna et ad hoc fauorabiles. Item casu quo ipse m. Benedictus inueniat dictas minierias per totum mensem nouembris proximi venturi in ipso marchionatu et de hoc fidem debitam fecerit quod tunc teneatur prefata ill. d. Marchionissa eidem solvere et dare pro expensis factis perquirendo ducatos centum. Item quod inventa dicta minieria alluminis que merito dici possit bona et sufficiens et quod minieria reperiatur perseuerare in bonitate per tres annos, post inuentionem et quod ea debitum et conueniens lucrum deductis omnibus expensis consequatur, quod tunc eo casu et ex nunc prout ex tunc predicta ill. domina teneatur et obligata sit traddere solvere et satisfacere dicto magistro benedicto summam quattuor milium ducatorum pro quorum satisfactione prefata domina ypotecauit et obligavit grangiam et predia sachabonelli... Et elapsis tribus annis post dictam inuentionem et perseuerante dicta minieria in sufficientia et bonitate teneatur et obligata sit ill. domina Marchionissa realiter exbursare dictam summam quattuor milium ducatorum... Item conuenit et promisit predicta ill. domina eidem magistro benedicto quod inventa dicta minieria in bonitate et perseuerantia ut supra donare ultra summam predictorum quattuor milium ducatorum domum unam sitam in loco saluciarum retro stallam prelibati domini Marchionis iuxta menia... et solvere et dare propter eius benemerita ducatus centum quolibet anno durante vita ipsius magistri benedicti tantum et perseuerante dicta minieria etc. Et ego Franciscus Stanga recepi et scripsi.

N. 17 — 18 Dicembre 1510 (Archivio di Stato, Torino Prot. Stanga). — In nomine Domini Amen. Anno etc... Actum in camera paramenti castri Carmagnolie, presentibus patre d. magistro Johanne Ludovico Valdo de monteregali ordinis predicatorum, magnifico iuris utriusque doctore d. f. Cavacia... Cunctis sit notum quod Ill. Principissa etc. Margherita de Fuxo... nullo errore ducta sed sponte et eius certa scientia omnique modo etc... locauit et affictauit nobili Francisco de Cluate cui mediolani presenti et conducenti per se ac nomine et vice nobilium Johannis Luce et Mafey fratrum suorum... cecham siue officinam monetarum tam auri quam argenti cudendarum in loro Carmagnolie per septem annos proxime venturos... sub lictu pactis conuentionibus et conditionibus ultimo inhitis et factis per condam felicis recordationis ill. principem et excell. d. d. Ludovicum Marchionem saluciarum... Quod si prelibata ill. d. Marchionissa voluerit decreuerit et ellegerit durante locatione predicta ipsam officinam siue cecham monetarum ad manus suas et prelodati domini Marchionis habere et accipere quod teneantur ipsi conductores omni contradictione remota incontinenti absque alia iuris solemnitate illam sibi effectualiter remittere expedire et relaxare quancumque et possit predicta d. Marchionissa nomine quo supra de predicta officina siue cocha facere et disponere ad eius liberam voluntatem.

Et ego Franciscus Stanga notarius recepi et scripsi.

chionali et astensi et... Cunctis sit notum quod Ill. ma principissa et exc. ma Domina d. Margherita de Fuxo Marchionissa... sponte et eius certa scientia omnique modo via iure et forma quibus melius potuit et potest per se et heredes... locavit et affictavit nobili Francisco de Cluate cive mediolanensi magistro monetarum (officina) que conducitur in Carmagnolia ibidem presenti et conducenti tam suo nomine proprio quam nomine et vice nobilium Johannis Lucae et Maphei de Cluate Fratrum suorum... promisit sub obligatione bonorum et refectionem dampnorum ut preferatur omnes et quascunque minieras vetrioli existentes tam in posse et territorio Dragonerii quam in Valle Mairana et in aliis quibuscumque locis et territoriis marchionalibus ubicumque sint et reperiri poterunt fodiendas et extrahendas et affinendas et conducendas sumptibus ducatorum tantum. Et ita quod ipsa domina Marchionissa, tutorio nomine quo supra nullam expensam facere vel impedere teneatur circa ipsas minierias et earum traffigium nec pro eis aut earum occasione supportare aliqua onera et hoc hinc ad et per octo annos proxime venturos inchoandos in festo Sancti Martini proximi venturi, promittendo ipsa domina Marchionissa tutorio nomine quo supra... eidem conductoribus presentibus et pro se et quibus supra nominibus stipulantibus, nullam durante tempore locationis inferre molestiam nec inferenti consentire. Et e converso prenominati nob. Franciscus de Cluate etc.... convenerunt et promiserunt prelibate d. Marchionisse circa exercitium huiusmodi minierarum diligenter se habere ac dare traddere solvere et expedire realiter et cum effectu omnique exceptione remota terciam partem nitidiam lucri provenientis ex dictis minieriis vetrioli absque aliquali expensa impedenza per ipsam d. Marchionissam... etc.

Et ego Franciscus Stanga, notarius et secretarius recepi et scripsi.

N. 15 — 8 Febbraio 1510 (Archivio Comunale di Dronero). — Margherita de Fuxo Marchionissa Saluciarum tutrix et tutorio nomine illustris filii nostri amatissimi d. Michelis Antoni Marchionis Saluciarum et visis capitulis his annexis tenore presentium et nostri certa scientia ipsa capitula concedimus ET CONFIRMAMUS ac vires obtinere decernimus et observari iubemus mandantes potestati dragonerii se omnibus ipsius loci rochebrune et aliis quibus spectaverit ut eadem capitula pariter observari faciant. Ad quorum testimonium has fieri iussimus et sigillari. Datum Salucis die octava februarii millesimo quingentesimo decimo.

Manualiter subscriptum FRANCISCUS.

N. 16 — 18 Luglio 1510 (Archivio di Stato, Prot. Stanga). — In nomine domini etc... Actum in aula magna castri Saluciarum presentibus magnifico iuris utriusque doctore D. F. Cavacia etc... Infra sequuntur pacta et conventiones facta et facte per Ill. principissam et d. Margaritam de Fuxo... cum magistro Benedicto de Briosco mediolanensi marmorum sculptore. Et primo convenit et promisit idem magister Benedictus perquirere

catori Francisco Orabono Ianuensi ibidem presenti et conducenti officinam sive cecham monetarum etc. hinc ad et per septem annos proxime venturos... et primo constituimo et inuestimo et siamo contenta di concedere ed investire... francisco orabono cittadino de gienova nel magisterio della cecha per la fabricatione de li ducati et monete de ogni sorte... prometendo et obligando de non priuarlo ne remuoerlo dal dicto officio durante el dito tempo salvo se dicto Francesco si trovasse hauere comisso fraude et non satisfacere a li mercadanti... Item siamo contenta di darli casa commoda nel loco nostro de Carmagnola et altrove se bisognerà... quale casa volemo sia libera et franca et che per caso ne de debiti ne per caso criminale li sia facta esecutione alcuna reale o personale... Item che dicto francisco et participi officiali servitori et operai a la ceca nostra non siano astricti nè conuenuti in giudicio nanti ad alcuno officiale nostro sive de nostro figlolo per qualunque rasone et debito se sia... Item che nessuno ardissa biglonare moneta auantagiata dela stampa nostra siue de nostro figlolo sotto pena ordinata per la ragione. Item daremo libera possanza al dicto Francisco de prouedere e far prouedere contra li falsi fabricatori et tosatori de monete deli quali auria abuto buona notizia... Item stando solito de pagarsi tercio uno de ducato per marco d'oro e quarti noue de grosso chi sono grossi duoi et quarto uno per marco et siamo conuenuti batendo o non de pagare per la censa ouero afictamento de dicta cecha ogni anno fiorini 666 et grossi octo cioè de trei in trei mesi la quarta parte che sono fiorini cento sessantasei e grossi octo de monete corrente....

Et ego Franciscus Stanga etc. recepi et scripsi.

N. 21 — 15 Novembre 1514 (Archivio di Stato, Torino, Prot. Stanga). — Approbatio et confirmatio pactorum inhiutorum inter excellentiam marchionalem et Franciscum Orabonum ianuensem.

In nomine domini etc. Actum in pailatio marchionali Reuelli in studio superiore etc. presentibus etc. Cunctis sit notum quod inter ill. principissam etc. exc. dominam d. Margaritam de Fuxo etc... et prouidum virum Franciscum Orabonum deuentum fuerit ab aliqua pacta et conventiones occasione officine siue ceche monetarum etc... pro ut et de eis constat publico instrumento recepto per me notario sub anno et indictione presentibus et die duodecima mensis octobris, que pacta deberent acceptari vel refutari per utramque partem infra unum mensem tunc sequentem.... Hinc fuit et est quod prefata ill. d. Marchionissa... et predictus Franciscus Orabonus ac nobilis Baptista Grimaldes ianuensis eius fideiussor et principalis debitor constitutus volentes perseuerare in conventionibus predictis omni modo via iuris et forma... pacta ipsa confirmauerunt et approbauerunt eaque omnia pro ut in suprascripto instrumenti continetur....

Et ego Franciscus Stanga, notarius et secretarius recepi et scripsi.

N. 22 — 19 Gennaio 1515 (Archivio di Stato, Prot. Stanga) — Quittatio pro nobilibus Johanni Luca Francesco et Mafeo de Clivate. In

nomine Domini etc... Actum in claustrum conventi Sancti Augustini extra muros salutarum presentibus etc... Cunctis sit notum quod cum nobiles Johannis Lucas et Franciscus ac Mafeus de Clivate cives Mediolani aliquibus annis retroflexis tenuerint officinam sive cecham monetarum excellentie marchionalis in Carmagnolia et eam exercuerint et administraverunt et rationem ac computum de gestis et amministratis per eos fideliter et legaliter reddiderint. Hinc fuit et est quod ill. principissa Margarita de Fuxo Marchionissa saluciarum etc... protestando et asserendo solempniter ipsos fratres de Clivate in exercitio dicte officine bene ac fideliter et diligenter se habuisse ac omnia rite ac recte gessisse, debitumque et fidelem computum de gestis et administratis per eos reddidisse ac fecisse pro ut docet probos viros cum omnia restitutione etc... Eisdem... quittavit liberavit et absolutos ac quittatos fore declaravit ab omnibus et singulis per eos gestis administratis et operatis in predicta officina et fabrica monetarum et ab omnibus et singulis que occasione ipsius officine et dependentium ab illa prefata ill. ma domina marchionissa Jamdicto nomine petere potuisset ac posset usque in odiernum diem. Cum pacto solemnem de alterius quidquid non petendo nolens eos de cetero teneri ad aliquam rationem reddendam siue computum faciendum rpo dicta officina et fabrica monetarum et dependentibus ab ea pro aliquibus... etc.

Et ego Franciscus Stanga notarius et secretarius recepi et scripsi.

N. 23 — 19 Gennaio 1515 (Archivio di Stato, Prot. Stanga) — Locatio officine monetarum nobilibus Fratribus de Clivate. In nomine domini etc. Actum in claustrum conventus sancti Augustini extra muros ciuitatis Saluciarum... Cunctis sit notum quod illustrissima dd. Marchionissa Margarita de Fuxo... sponte et eius certa scientia, locavit et affictavit ac tenore presentis publici documenti locat et affictat nobilibus Johanni, Luce et Francisco fratribus de Clivate... officinam sive cecham monetarum etc. (Seguono i patti, identici ai precedenti).

Item che dicti Io. Luca Franciscus et Mafeus non possano fare fondere e battere ne far lauoro alcuno spectante a la moneta, in altro loco che in la casa auerano a questa deputata sotto la pena de cento ducati. Item sarano obligati da far fare de ogni sorte de monete secundo per noi sarà ordinato, senza nessuna exceptione secundo l'ordonance et corso auerano le monete uicine a noi: item che tuta la moneta si farà de forti in basso, sia nostra e non se ne faccia per persona alcuna che per noi pagando la speisa costerano a fare.

Item promettemo de darne per ogni marco de moneta d'argento d'ogni sorte quarti noue de grosso per Marco et pagare de trei in trei mesi. Item tertium unum ducati pro quolibet marco ducatorum. Item che siano obligati dicti condutori battere ad ogni mandamento nostro quarti, mesi quarti et mesi grossi inclusiui (sic) in basso li quali siano nostri et del metalo nostro ale speise nostre, etc.

Et ego Franciscus Stanga, notarius recepi et scripsi.

N. 24 — 22 Marzo 1516 (Archivio Capitolare di Saluzzo). — Leo Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis capitulo ecclesie saluciarum salutem et apostolicam benedictionem. Hodie ecclesie vestre saluciarum quam alias felici recordationis Julius Papa Secundus predecessor noster ex certis causis per quasdam de fratrum suorum de quorum numero tunc eramus consilio erexerat et quam ab eius primeva erectione apud sedem apostolicam vacantem bone memorie Sixto electo Saluciarum per eum usque ad certum tempus tunc espressum nundum elapsam tenendam regendam et gubernendam per alias suas litteras in administrationem concesserat administratione huiusmodi per obitum dicti Sisti electi qui eiusdem ecclesie possessione vel quasi per eum habita apud sedem predictam debitum nature persolvit cessante apud sedem eandem ut prefertur, vacanti de persona dilecti filii, Juliani electi Saluciarum nobis, et fratribus nostri ob suorum exigentiam meritorum accepto de fratrum eorumdem consilio autoritate apostolica providimus istumque illi prefecimus in apiscopum et pastorem curam et amministrationem ipsius ecclesie sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo prout in nostris inde confectis literis plenius continetur. Quo circha discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eidem Juliano electo tanquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes ac exhibentes sibi obedientiam et reverentiam debitas et devotas eius salubria monita et mandata suscipiatis humiliter et efficaciter ad implere curetis, alioquin sententiam quam idem Julianus electus rite tulerit in rebelles, ratam habebimus et faciemus autore domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Dat. Rome Apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo sexto undecimo Kal. Aprilis pontificatus nostri anno quarto.

N. 25 — 15 Novembre 1516 (Archivio Comunale di Revello). — In nomine domini Amen. Anno eiusdem domini M.CCCXXVII^o indic. prima die XV mensis Novembris. Actum Revelli in burgo novo et in domo nobilis georgis rappaudi presentibus ibidem ven. d. no. Bartholomeo Rusqui presbitero Joffredo Bandessari et Antonio de Arnaudi omnibus de dicto loco Reuellj, testibus ah hoc vocatis et rogatis. Cunctis sit notum quod egr. Joantonijs Rappaudi potestas Reuellj et Magister Bartholomeus de Podio murator de Crizolio, vigori assignationis eisdem conferte per ill. mam d. Marchionissam Saluciarum per se et suorum heredes ac nomine illius d. Marchionisse et in vim iudicialis confessionis, confessi fuerunt palam et publice recognoverunt sese habuisse et recepisse florenos Milfe octogintos ab Antonio magistro exactore talliarum Reuellj et Joantonijs Rainaudi et magistro Bartholomeo de Podio assignatos per ill. mam d. Marchionissam supra universitatem Reuellj pro fabrica baluardorum constructorum apud castrum Reuellj et quot florenos mille octogintos comunitas Reuellj dare debebat ill. me d. Marchionisse pro rata subsidj eiusdem... (donationis?) date per ipsam comunitatem ut promisit pro episcopatum Saluciarum prout de ipsa adsi-

gnatione constat ex literis datis Reuellj sub anno d. ni millesimo quingentesimo XII^o et die tertia augusti, debite sigillatis et subscriptis Margareta de Foix-Franciscus et quos florenos mille octogintos dictus Antonius exactor ut supra ipso nomine comunitalis Reuellj solvit predictis egregio Joantonijs Rainaudi et magistro Bartholomeo de Podio, pro ultima et integra solucione subsidj predicti. De quibus quidem florenis mille octogentis predictis egregius Johannes Rainaudi et magister Bartholomeus de Podio per se et suorum heredes ac nomine ill. me domine predicte universitatem Reuellj et ipsum Antonium exactorem presentem et stipulantem et recepentem pro se et suis heredibus ac nomine ipsius comunitalis Reuellj quittavit liberavit et absolvit.

Et ego Petrus Antonius Gandulgi etc. recepi et scripsi.

N. 26 — 3 Aprile 1520. — In nomine d. ni Amen. Anno eiusdem d. ni M.CCCXX^o ind. octava et die tertia mensis aprilis. Actum Salucis in studio domus magnifici d. Francisci Cavacie vicarii Generalis Marchionalis presentibus ibidem etc... Cunctis sit notum quod cum alias per comunitatem Saluciarum contesta fuerit comunitali et hominibus Cardeti licentia capiendi aquam in flumine padi super fines saluciarum et per ipsa aqua ducenda super finibus Cardeti constituendum super finibus saluciarum unam bealeriam cum promissione tantum quod si ipsa aqua propter inundationem aquarum seu alioquovis modo dampnum aliquod inferat in prediis hominum saluciarum et pro promissis idoneis fideiussum prout de promissis latius constat etc.... dampnum per ipsam aquam illatum in certis prediis hominum saluciarum et presentim in predio nobilis francisci arnaudi et cum instaret idem franciscus dampnum in dicto suo predio illatum sibi satisfieri per ipsam comunitali cardeti iuxta conventa: Hinc fuit et est quod ibidem constituti ante presentiam ipsorum testium et mei notarii Batista Bertoloti syndicus et... consiliares credendarii ac procuratores eiusdem comunitalis Cardeti... promisserunt (sic) per se se et eorum successores nobili Francisco Orsello sindico comunitalis et Hominum Saluciarum ibidem presenti et mihi notario subsignato et publica persona et officio publico fongenti stipulantibus et recepentibus.... in fututum solvere et satisfacere predictae comunitali et hominibus Saluciarum omnia et singula damna tam illata in possessionibus et hominum Saluciarum pretextu aque ipse bealerie seu illius diversione usque in odiernum ac etiam inferendos tres annos proxime venturos iuxta formam ipsorum instrumentorum etc....

Et ego Raimundus Tarditti, notarius accepi et scripsi.

N. 27 — 20 Dicembre 1520 (Archivio Comunale di Saluzzo). — In nomine d. ni amen: anno etc. Actum Salucis in studio domus magistris utriusque doct. Francisci Cavacie Vicari gen. Marchionatus presentibus ibidem.... Cunctis sit notum quod ibidem constituti ante presentiam ipsorum testium et mej notari nobilis Franciscus Arnaudi Potestas et iudex ordinarius loci et curie Saluciarum.... nomine et vice dicte co-

munitatis Saluciarum firmaverunt et constituerunt in medicum dicte universitatis spectabilem artium et medicine doctorem magistrum Ludovicum..... (lacuna del testo)... de Castellario, ibidem presentem et acceptantem sub pactis et conventionibus et sallarium... hinc ad et per tres annos proxime venturos inchoatos die prima mensis augusti proxime preteriti. Et primo... quod magister Ludovicus teneatur et debeat et qui sic promisit prefatis sindicis et decurionibus... mederi homines et personas de dicto loco saluciarum et in ipso loco habitantes et solventes talias et ipsas personas visitare semel vel bis in die plus aut minus mane et vespero secundum quod sibi videbitur ex necessitate egritudinis etc..... et hoc sine mercede vel portione seu ullo premio..... item quod teneatur visere dispensas et simplicia in dictis dispensis ingredientia et dicta simplicia fideliter elligere per posse suo et hoc totiens quotiens a dictis aromatijs vel aliquo quorum intererit fuerit vocatus..... Item quod non possit stare dictus magister Ludovicus nisi per nocte qualibet extra locum Saluciarum absque licentia et scitu sindicorum..... Item quod non valeat in casu pestis, quod Deus advertat, recedere a loco Saluciarum nisi recedente consilio marchionali simul cum recessu aliquarum notabilium personarum..... et quod in dicto casu pestis teneatur visitare mederi et consultare personas posse non suspectas in suspectis autem non teneatur pro securitate personarum egrigiarum carentium a suspicione... Item quod ipse magister Ludovicus possit semel in anno absentare locum per quindecim dies ad videndam suam familliam vel eius bona..... Item quod si evenerit aliquod impedimentum persone eiusdem magistri Ludovici taliter quod non posset servire et perseverare toto tempore ipsae firmae quod possit et valeat idem magister Ludovicus recedere dummodo premissa notitia per tres menses ante finem anni..... Et dicti syndici promisserunt dare et solvere prefati magistro Ludovico... pro mercede et sallario predictae servitutis et quolibet anno florenos octocentum de moneta currente temporis solutionis fiende.....

Et ego Raimundus Tarditti notarius, recepi et scripsi.

N. 28 — 17 Luglio 1522 (Archivio di Stato, Prot. Gambaudi). — In nomini domini amen. Anno etc. Actum in loco Sancti Petri... presentibus Francisco Cavatia etc... Cunctis notum fiat quod cum Ill. et exc. d. Prosperus Colonna capitaneus generalis et rev. d. abas Nazaret commissarius exercitus imperialis existentis in patria astensi et inde Ill. d. Franciscus Ferdinandus Marchio pescarie et predictus d. abas Nazaret cum toto ipso exercitu se transtulerunt ad confinia dicti marchionatus Saluciarum capiendo damnificando castra et loca; et plures petitiones indebitas fecerunt ill.me Princ. domine Margherita de Fluxo Marchionisse Saluciarum matri et gubernatrici ill. d. Michaelis antoni marchionis Sal. et maxime de magna summa pecunie et de fidelitate et oboedentia fienda serenissimo d. Carolo moderno imperatori ob quas

minas et pro damnis evitandis coacti fuerunt devenire ad conventiones infrascriptas; quod ipsa d. exbursabit summam scutorum tredecim milium auri solis et pro securitate mittet sex homines marchionatus habentes competentes focultates: item promittit quod tenebunt totum marchionatum salutiarum et omnia loca terras subditos eiusdem in et sub devotione et fidelitate d. imperatoris et quod ill. d. Marchio approbabit promissionem eius genitricis et quod ipse d. marchio prestabit infra tempus congruum debitam oboedentiam in manibus d. imperatoris; hinc est quod prefata ill.ma d. marchionissa protestata fuit quod omnem promissionem per eam fiendam erga predictos marchionem Pescarie et abatem Nazaret seu erga predictum serenissimum d. d. imperatorem circa promissam dicte summa pecuniam ac fidelitatis prestande facit et facere intendit non sponte, sed coacta metu et timore dicti exercitus et pro damnis evitandis. De quibus omnibus constat etc.....

Et ego Augustinus Gambaudi etc., recepi et scripsi.

N. 29 — 17 Ottobre 1528 (Muletti VI, pag. 95). — In nomine domini amen. Anno etc. Nos pirrus Johannes de Nigris de civitate Neapolis... notarius... declaramus notum facimus etc... ad domum ill. d. ducis Termularum... et dum ibidem essemus rexpeximus illustrissimum d. Marchionem (Micaelem Antonium) iacentem in lecto... qui hoc presens suum ultimum et finale condidit testamentum..... prefatus ill.us d. Marchio asseruit. Atteso che il rev.mo protonotario Joanne Ludovico suo germano fratello secundogenito et ecclesiastico et hultra have cercato et praticato de cazzarlo da sua casa più volte et anche perchè è stato inoobediente et have usata ingratitude a la supradicta ill.ma signora Margarita de Amphois matre comune quale dice non solo esserli stata matre ma benefatrice, et have anco tentato più volte volerla battere et per tale cause et respecti lo priva della eredità et constituisse ordina et fa harede suo universale lo illustrissimo Francisco de San Luzzo (sic) suo fratello tertio genito..... Item legativ etc.

Et ego Pirrus Johannis de Nigris de Neapolis etc.

N. 30 — 19 Giugno 1529 (Archivio Com. di Revello). — Sindicis comunitatis et hominum de refreddo Gambascha Santofronte Pajsana uncino crizolo et Hostana. Essendo necessario che in Reuello si facciano bene guardie per respecto de li tempi occurrenti et per conservatione depso loco et dil stato marc.le pertanto volemo et vi mandemo che tra voialtri debiate inchontinenti vista la presente mandarli cinquanta boni fanti con arme expediente per attendere a dicta guardia de jorno et di nocte et fare como per quelli haurano il carricho li sera comandato et ordinato durante la suspicione di guerra Alche non manchati per quanto aveti a caro il ben viso et la gratia de lo ill.mo signor nostro.

Datum Saluciis die XIX iunii 1529. - Ludovicus Saluciarum.

N. 31 — 28 Settembre 1529 (Archivio Comunale di Saluzzo (?) - Muletti VI, pag. 162) — Franciscus Marchio Saluciarum. — Essendo stata constreta la illustrissima Madama nostra matre colend.ma abandonare questo nostro marchisato de Saluce per tractato di alcuni et spoliata de la administracione et gubernio depso marchisato per il che pare essere stata interropta la fedeltà per altra volta facta per li subditi ad ipsa ill. nostra matre et derogato grandemente a l'honor et auctorità de quella. Intendendo restituirila et che sij reintegrata a dicto honor et ad ogni auctorità ad soa excellentia debito et pertinente Et volendo noij auerla sempre in somma reuerencia et veneratione como apartiene ad bon figlolo (sic) et che non manco sij honorata reuerita et hobedita che di prima da tuti li subditi nostri. Volemo et comandemo di nouo per dicti respecti se habi a fare la fedeltà per la comunità et homini de Saluce et per tuti li altri subditi ad epsa illustrissima nostra matre como altra volta gli ha fatta sotto pena di nostra indignatione. Et in fede hauemo mandato la presente signata de nostra propria mano et sigillata de nostro sigillo. Dat. Saluciis XXVIII Septembre MDXXVIIIJ. — FRANCOIS.

N. 32 — 13 Luglio 1530 (Archivio di Stato, Torino - Racc. Balbo, n. XXIX-4 — Lettre de madame la Marquise de Saluces au Roj de Carmagnolle le trezieme jour du mois de Juillet.

« Sire je vou aj parcidevant advertj bien au long de la pratique faite avecques le deux personnaiges que sçavez et la bonne volonté quils ont apresent de vous faire service et comment ils estoient venus aux bajers d'aig faignants estre malades apres avoir demouré au lieu bien quarante jours il se sont retires a Plaisance et parceque je vojais que ils se faschoient de si longue tardite en navoir quelque resolute response leur ai mande pour les entretenir que lad pratique que nous appellions en nos letters un mariage se feroit et auroit effect et mont escript ce quil vous plaira voir par la letter que vous envois avecque la presente.

Sire vous vojez assez les termes de rigueur que l'empereur vous tient et lesd. personnaiges assurent quil vous ferà toujours de pis quil pourra mesmement apres avoir pris Florence et avoir establi aucuns ses affaires plus importants et que si si la laissez est perdu quant et quant toute la reputation come avez encore en Jtalie: le plus gros desdicts personnaiges se fait fort apres que le aurez appointes et retires en votre service encore que ne vous le voulissiez point ou sitot declarer qui luj baillant le mojen d'avoit six mill suisses quelques Jendarmerie et argent pour payer aucuns italiens et autres choses necessaires sans toute fois artillerie car ila a son commandement toute celle qui fut oste a monsieur de Saint Pol de vous gaigner de brief toute l'Italie et fait mension de commencer l'emprise en Ast et puis a Genes qui est de toute desgarnie et ja intelligence et puis s'enceller drois a Florence pour lever le siege ou il recourera le fleurs

des espagnols et italiens tant estans hors que dedans avec lesquels il s'en ira gaigner le Roialme de Naples ou vos gens sont plus desires que iamais et ne fait aucune difficulté d'avoir incontinent le Chateau de Millan, car le Cappitaine en ferà ce quil voudra et ceu que le duc de Millan selon l'opinion des medecins n'est pour vivre guere, le gens de l'empereur Florence prise viennent en garnison en lad. duche pour la tenir advenant le cas de son trepas au nom dud. empereur et j avoir une fois mis le pied jamais plus l'on ne les pourra chasser a quoj sire et a plusiure autres inconvennientes qui adviendront prosperant led. Empereur ainsi que bien pouvez considerer avez la facon et mojen d'j obvier apresent que vous envoje (Dieu?) cette occasion de vous pouvoir servir desd. personnaiges car assez sçavez les vertus saigesse et bonne conduite nommement de plus grand qui a fait tant de bonnes emprisses et il est pour en faire a votre service plus qu'il n'a fait oneques, veu l'affection qu'il monstre avoir envers vous et le despict qu'il a encontre l'autre et pour ce sire, qu'il attendant'estre resolu et hors de la perplexité ou ils sont et que comme sçavez de le mois de mars passé les aj tenus en cette pratique de la quella longtemp a vous aj adverti iaj pense vous envoier la presente par ce porteur en toute diligence vous supplijant tres humblement qu'il vous plaise envoier le plus promptement que possible sera a cest affaire et men mander votre ben plaisir et volonté selon la quelle me conduiraj envers eulx et en tous endroite m'efforcera j toujours a acomplir vos commandements.

Sire apres m'estre tres humblement rescommandé a votre bonne grace prie nostre Seigneur vous donne en santé tres en santé, bonne et longue vie.

De Carmagnolle ce troisieme jour du Mois de Juillet.

Votre tres humble et tres obeissante subiecte et servante, la marquise de Saluces Marguerite de Fois.

N. 33 — 7 Gennaio 1534 (Copia in Muletti VI, pag. 179) — Pardevant Pierre de Moulins et Michel Boule notaires du Roj... fust presente la noble et puissante princesse dame de Castres et dame de la Baronie de Lunel (?) gisant au lit malade... et fait son testament et ordonnance.... Item veut et ordonne ladite testaresse son corps estre enterre et inhume en l'eglise de sainte Marie en cette ville de Paris, ou par deposition seulement iusques a ce que son fils Michel Antoine soit rapporté et inhume a Saint Bernardin de Saluces, au quel elle prie son heritier la faire inhumer le plus tost quil sera possible.... Item ladite testaresse a donne et lisse donne et laisse a Jean Luis Monsieur son fils la somme de cinq cent escus soleil pour une fois pour sa part et portion legitime ez biens de ladite testaresse, desquel biens d'icelle testaresse, le dit Jean Luis monsieur son fils ne pourra auoir ni demander aucunes choses ni droits qualconques si non icelle somme de cinq cents soleil.... item a donne et legue donne et legue a noble demoiselle medessus a Gabriel monsieur son fils la somme de deux mils escus d'or

soleil.... item a donne et legue donne et legue a noble demoiselle Anne de Saluces fille naturelle de feu noble seigneur et prince Monseigneur Michel Antoine Marquis de Saluce... la somme de trois mille escus soleil pour une fois paire pour souvenir au mariage de la dicte demoiselle Anne de Saluces... item donne laisse a demoiselle Marguerite de Suffolk fille naturelle du feu duc de Suffolk, la somme de trois mille escus d'or soleile pour una fois pour subuenir a son mariage... Item outre et pardessus toutes les choses dessudictes et icelle faites et accomplies ladite dame testresse a consitue voulu et ordonne, veut constitue eslit et ordonne son seul et vrai heritier son fils Francois a presente marquis de Saluces.

..... fait et passè l'an mil cinq cents trentetrois le marcredi septieme jour de ianvier.

N. 34 — 28 Giugno 1507 (Copia presso Comm. Can. Savio, Saluzzo). — Venerand dno preposito Carmagnolie nobis benedilecto. Venerand nobis benedilecti; el spectabile Stephano de Geneva capellano de Carmagnola ha commissione de dirui alcune cosse per parte mia. Ei vi preghemo de crederli quanto a noi propria et exequire quello vi dirà se desiderasi mai farne piacere salute. Salutio die XXVIIJ Juni M. CCCCLXXXVIJ. — *Marchionisa Saluciarum Marguerita de Fois.*



ATTI DELLA SOCIETA'

VII CONVEGNO SOCIALE

La Società è stata convocata in assemblea scientifica a Cherasco il 10 maggio; vi furono invitati anche i soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e vi assistettero con S. E. il Prefetto commendatore Ing. Mario Chiesa, le maggiori Autorità della nostra Provincia. La riunione era intesa a commemorare il 3° Centenario della pace di Cherasco; fecero interessanti comunicazioni i soci Faustino Curlo, Vincenzo Fea, Masino Prever, Euclide Milano che seppe con una vibrante ed alata rievocazione storica rappresentare i tempi ed il momento della famosa stipulazione della pace.

Nel pomeriggio furono visitati il Museo Adriani, le Chiese più notevoli, il palazzo Sarmatoris, e nel palazzo del Senatore Marchese Fracassi, l'arredamento che era nella sala dove venne firmato il trattato.

Il Podestà, e nostro Socio, comm. avv. G. Farinetti, il prof. Antonio Abbona, prepararono ai convenuti le migliori accoglienze, e tutti ne furono veramente grati.

VIII CONVEGNO SOCIALE

Ebbe luogo in Fossano il 20 settembre; l'assemblea riuscì una eletissima accolta di Soci e di invitati che gremì il salone del palazzo municipale, dove il Podestà comm. avv. Dompè ricevette signorilmente gli ospiti.

Fecero comunicazioni molto interessanti, tutte intorno ad argomenti di storia e d'arte, fossanesi, i Soci Giovanni Chevalley, Giovanni Vacchetta, Giovanni Lamberti, Federico Sacco, Italo Mario Sacco; i convenuti concordemente affermarono che la riunione riuscì brillantissima e suscitò il più vivo compiacimento.

Nel pomeriggio il presidente della Cassa di Risparmio, Barone Ernesto Daviso di Charvensod offrì nelle belle sale barocche del palazzo della Cassa e già del Comandante la piazza, un lieto ricevimento. Furono inoltre visitati il Castello edificato dai Savoia-Acaia, la Cattedrale, ed altri edifici sacri e civili ricchi di pregi storici ed artistici.

Nella medesima assemblea fu chiesto che fra i volumi della Collezione Burgo trovi posto un volume su Fossano, poichè alcune fra le comunicazioni fornirebbero già copioso materiale, assolutamente nuovo ed inedito, così che con poche altre aggiunte ne verrebbe una pregevole opera di storia e d'arte che sarebbe importante, e non soltanto per Fossano. In via di massima fu deliberato di accogliere la proposta.

IL 1.° VOLUME DELLA COLLEZIONE BURGO

L'atteso volume sul musicista cuneese Antonio Bartolomeo Bruni è stato accolto con gli onori che merita; recensioni degne abbiamo visto su « La Stampa », su « La Sentinella d'Italia », su « Il Dovero ».

Nel prossimo fascicolo delle Comunicazioni daremo ampio posto a recensioni di opere editate dalla Società e di quelle ricevute in dono.

BORSE DI PREMIO

Il Consiglio Direttivo della nostra Società nella sua riunione dell'8 settembre u. s., presieduta dal gr. uff. ing. Luigi Burgo, ha preso in esame la proposta di istituire borse di 1000 lire ciascheduna, per premiare i giovani che studieranno e tratteranno in monografie ovvero in opere di più alta comprensione, argomenti di storia, intesa in senso lato, d'arte, d'archeologia, di numismatica, di araldica, che interessino la nostra provincia, ovvero regioni, comuni, valli, edifici, famiglie, personaggi, artisti, costumi, tradizioni, sviluppi economici, ed ogni altra materia che

rientri nel quadro della nostra Provincia. Le considerazioni che suggeriscono questa proposta si possono riassumere brevemente: Vien fatto spesso di rilevare grandi lacune, quando ci si accinge a studiare un periodo storico, o certe manifestazioni artistiche, od a ricercare biografie di uomini che hanno tenuto posti insigni nei vari campi; e spesse volte si scoprono questi vuoti, là dove si presume che tutti o, almeno molti sappiano ciò che noi stessi non sappiamo oppure conosciamo imperfettamente.

Manca alla nostra provincia una Carta archeologica; per arrivarvi occorre prima una carta degli itinerari; così manca una serie di carte storiche con le variazioni dei domini politici dall'epoca romana al 1859; e sarebbe opera meritoria quella di chi desse una sintetica rappresentazione delle nostre terre quali erano all'epoca romana e nei secoli successivi; così è necessario illuminare alcune grandi figure, affinché non si scambi l'abate Botero con il direttore della « Gazzetta del Popolo » e non ci si domandi chi sia stato Barbaroux, e non si rimanga in dubbio se il Sordello dantesco sia stato Podestà in qualche nostro Comune, o se il Bregonione debba ritenersi fossanese o lombardo; così occorre chiarire se i nostri Comuni del '200 abbiano copiato i loro Statuti da Asti; e come abbiano fuso la legge romana con la legge franca, e quali relitti nel Diritto locale e negli usi abbiano lasciato le dominazioni anteriori ai Savoia; di più, come l'economia si sia sviluppata e come l'agricoltura, le arti e le industrie vi siano progredite... I campi sono vasti e non v'ha che da scegliere le zone da esplorare.

Presto enunceremo le norme necessarie perchè questa iniziativa abbia ad essere attuata.

QUOTE SOCIALI

Il Consiglio direttivo ha preso in esame la posizione di Soci che sono stati iscritti nel 1929 e nel 1930, e non hanno versato la quota sociale di quelle annate neanche dopo esserne stati sollecitati.

Il mancato pagamento dovrebbe interpretarsi come volontà manifesta di non voler più appartenere alla Società; ma considerando che l'esiguità della quota attenua in molti la cura per versarla a tempo debito,

si è voluto soprassedere alla radiazione dall'albo sociale, (art. XVII dello Statuto di fondazione - v. Atti Sociali nelle « Comunicazioni » del 15 dicembre 1929, Anno I, n. 2), per lasciare il tempo utile fino al 31 dicembre di quest'anno corrente ai Soci ritardatari.

SOCI DECEDUTI

E' nostro dovere ricordarli con mesto rimpianto:

Edward Berry, il cui nome rimane legato con quello dello zio di Lui, l'illustre Bicknell, alle incisioni rupestri di Monte Bego; particolarmente rimarrà nella nostra memoria la cortesia ospitale che il signor Berry offriva agli studiosi, ed il favore col quale seguiva gli sforzi dei ricercatori.

Pietro Villani, architetto fossanese, lascia opere notevoli che affermano come l'ingegno di lui e la passione per le cose antiche e belle, fossero pari all'abilità professionale.

Manfredo Roero Conte di Monticello, gentiluomo stimatissimo, amante d'ogni sentimento e d'ogni cosa nobile e degna, continuatore delle tradizioni della illustre e storica Casata.

Matteo Quaglia, generale comandante di C. d'A. a riposo, assiduo frequentatore delle nostre riunioni, vi portava una simpatica nota marziale e pure affabilissima; versato in materia storica, ne conversava con facilità cordiale, e con memoria ammirevole.

Alessio Ollivero, già presidente della Cassa di Risparmio di Saluzzo, dopo avere coperto altre cariche di responsabilità, fu tra i primi ad incoraggiare la fondazione della Società, e ad accoglierne le riunioni saluzzesi con entusiasmo.

Giovanni Paviolo, figura rappresentativa, nota e stimatissima nella nostra Provincia dove aveva coperto la carica di Segretario Generale. Il Comm. Prof. Paviolo ha educato alla sua scuola una pleiade di funzionari amministrativi.

Giovanni Massia. Molte distinte famiglie cuneesi hanno preso il lutto per il transito all'altra vita del Rag. Cav. Massia, uomo di forti virtù e di eccellenti doti, civiche e famigliari; era numismatico modesto, ma esperto; nella nostra Società, revisore dei conti e Socio dalla fondazione.

PUBBLICAZIONI SOCIALI

COLLEZIONE " LUIGI BURGO ,,

Vol. N. 1: « ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI, *Musicista Cuneese* (1751-1821) » di G. Cesari, H. Closson, L. de la Laurencie, A. Della Corte, C. Zino.

Vol. N. 2: « L'ANTICA CHIESA DI SAN COSTANZO SUL MONTE » di Eugenio Olivero, (con trentotto tavole fuori testo).

Vol. N. 3: « GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *pittore di Savigliano* », di Attilio Bonino, (con trentadue tavole fuori testo).

Vol. N. 4: « MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE », di Camillo Fresia, (con diciotto tavole fuori testo).

Vol. N. 5: « LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO » di Giovanni Vacchetta, (con 58 tavole fuori testo).

I primi tre volumi della Collezione costano L. 20, il quarto, L. 25 ed il quinto, L. 30 caduno e si possono trovare presso la Casa Editrice Lattes & C. depositaria generale, e presso i principali librai.

I Soci della S. S. S. A. possono avere i detti volumi con lo sconto del 50 per cento, inviando vaglia per il prezzo, insieme con le spese postali in L. 1 per volume, alla sede sociale (Viale Angeli, 9, Cuneo).

IL PERIODICO SOCIALE: « *Comunicazioni della Società* » si pubblica semestralmente. Sono uscite le annate I, (1929), II (1930), III (1931), comprendenti sei volumi; ai Soci vengono distribuiti gratuitamente i numeri editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio. La Società dispone ancora di alcune copie dei numeri arretrati (L. 20, per tutti, il N. 1 dell'annata I; L. 10 i numeri successivi, per i Soci).

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno I:

LUIGI BURGO: « Introduzione » — LUIGI BURGO: « Antonio Bartolomeo Bruni » — EUCLIDE MILANO: « Sui margini dell'archeologia, della storia e dell'arte (*Il folklore*) » — CARLO FEDELE SAVIO: « Nel paese dei Bagienni - Usi e costumi » — ITALO MARIO SACCO: « Il Naviglio del Duca (o: di Bra) » — ANDREA LEONE: « Il giuramento di fedeltà degli uomini di Sommariva del Bosco al Duca Amedeo di Savoia » — ATTILIO BONINO: « Il castello di Guarene » — CARLO FEDELE SAVIO: « La Reina Gioana » - (7 tavole fuori testo).

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno I:

EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - Tradizioni popolari della Provincia di Cuneo » — M. A. CAVIGLIA: « Chiesa di S.^a Croce in Cuneo (1709-1715) - Architetto *Francesco Gallo* (con una tavola) » — CAMILLO FRESIA: « Cose Cuneesi del '700 - Attorno alla Parrocchia di Santa Maria della Pieve » — ANDREA LEONE: « Peste e streghe nel sec. XVII in Sommariva del Bosco » (con una tavola) — EDOARDO STRUMIA: « L'occupazione Francese in Fossano 1798-1799 » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Le circoscrizioni ecclesiastiche della Provincia di Cuneo nel loro sviluppo storico » — ITALO MARIO SACCO: « Juvenalis Boetius, fossanensis » — LUIGI BERRA: « Note e documenti di storia e di arte monregalesi - I Gesuiti a Mondovi - La loro Chiesa ed il loro Collegio » — GIUSEPPE ROSSO: « Gli Statuti della Bealera di Niella Tanaro - Per la storia della bonifica nel Monregalese » (con una tavola) - « Scritti di CAMILLO MANFRONI ».

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno II:

EUCLIDE MILANO: « Le incisioni rupestri del Monte Bego » (con 6 tavole fuori testo) — CARLO FEDELE SAVIO: « Gli affreschi a *grisaille* e la casa di Davide a Saluzzo » (con 4 tavole fuori testo) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - I dialetti in provincia di Cuneo » — P. ALESSANDRO MONTI S.J.: « Scuole e maestri in Cuneo antica - Preliminari » — Scritti di GIOVANNI MARRO — Elenco dei periodici che si ricevono in cambio — Attività sociale.

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno II:

VITTORIO BERSEZIO: « Necessità e dovere di una volontaria collaborazione dei cittadini alla tutela dei Monumenti esercitata dalla Legge e dai Corpi competenti » — EMILIA DI MONTEZEMOLO: « Un episodio della Storia di Mondovi » — ORESTE MATTIROLO: « Giovanni Vincenzo Virginio » — GIUSEPPE GHIO: « Il Castello di Carrù » (4 tavole f. t.) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - La raccolta delle uova » — ANDREA LEONE: « Il Priorato di S. Pietro in Sommariva Bosco » (6 tavole fuori testo). — GIOVANNI VACCHETTA: « L'antica ala del mercato in Saluzzo » (3 tavole fuori testo) — PADRE ALESSANDRO MONTI S.J.: « Una Missione di Gesuiti all'Ospedale di S.^a Croce in Cuneo » — Pubblicazioni di EUCLIDE MILANO — Pubblicazioni Cuneesi di CAMILLO FRESIA — Atti della Società — Cariche Sociali ed elenco dei Soci.

SOMMARIO DEL N. I - Anno III:

EMILIO NASALLI ROCCA: « Una collezione di ritratti della Famiglia Taffini » — FEDERICO RAVELLO: « Giosuè Carducci ispettore al Liceo di Mondovi » — EDOARDO STRUMIA: « Scuole ed Accademie Fossanesi nel Settecento » — ATTILIO BONINO: « Il Castello di Monticello d'Alba » (con 8 tavole fuori testo) — ALFONSO MARIA RIBERI: « Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese » (con una tavola fuori testo) — MICHELE GHIGO: « Castelletto Stura (*Castrum Sturiae*) - Memorie inedite tratte dall'Archivio Parrocchiale » (con 4 tavole f. t.) — MASINO PREVER: « Margherita di Foix » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Il Panegirico di Cuneo » — Atti della Società.



INDICE

INDICE

INDICE

EMILIO MONCHIERO - Il Piemonte sotto la dominazione Angioina	pag. 9
CAMILLO FRESIA - Da Dipartimento della Stura a Provincia di Cuneo	> 21
CAMILLO FRESIA - Postilla ad una postilla: La casa dell'ex « Caffè Grande » in Cuneo e la presunta « Loggia del Grano »	. > 29
MASINO PREVER - Margherita di Foix (<i>continuazione e fine</i>)	. > 35
Atti della Società > 115
